

DCCXXI.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 OTTOBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROSSI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	34757
(Deferimento a Commissione)	34782
(Presentazione)	34782
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (3871) . .	34734
PRESIDENTE	34734
DEGLI OCCHI	34734, 34749, 34751
MANCO	34743
PREZIOSI OLINDO	34751
SFORZA	34758
BOZZI	34763
BOSCO, <i>Ministro di grazia e giustizia.</i>	34748
34749, 34767, 34768,	34777
DANTE	34768
CUTTITTA	34774
SILVESTRI	34778
Proposte di legge:	
(Annunzio)	34733, 34758
(Approvazione in Commissione)	34757
(Deferimento a Commissione)	34782
Proposte di legge (Svolgimento):	
PRESIDENTE	34733
MICELI	34734
MANNIRONI, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	34734
FRACASSI	34734
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio).	34784

La seduta comincia alle ore 10.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (È approvato).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

CAVAZZINI ed altri: « Costruzione di ponti sul fiume Po di Venezia in provincia di Rovigo » (4194).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Miceli, Venturini, Alessi Maria, Amendola Pietro, Avolio, Berlinguer, Bianco, Cacciatore, Calasso, Cianca, Compagnoni, Curti Ivano, De Lauro Matera Anna, Cinciari Rodano Maria Lisa, Di Benedetto, Faletta, Failla, Franco Raffaele, Francavilla, Gatto Vincenzo, Gomez D'Ayala, Grifone, Gullo, Magno, Mariconda, Messinetti, Minasi, Mogliacci, Nannuzzi, Pellegrino, Principe, Pirastu, Polano, Scarongella, Speciale, Tognoni e Valori:

« Passaggio in enfiteusi e modalità di affrancazione delle terre incolte assegnate alle cooperative » (3440).

La seconda, di contenuto analogo alla prima, di iniziativa dei deputati Miceli, Ali-

cata, Amendola Giorgio, Amendola Pietro, Amiconi, Angelini Ludovico, Arenella, Assennato, Bardini, Bianco, Bufardeci, Calasso, Cianca, Caprara, Cinciari Rodano Maria Lisa, Colombi Arturo Raffaello, Conte, Compagnoni, Del Vecchio Guelfi Ada, De Pasquale, Di Benedetto, Di Paolantonio, D'Onofrio, Failla, Ferrari Francesco, Fiumanò, Fogliazza, Francavilla, Giorgi, Gomez D'Ayala, Granati, Grasso Nicolosi Anna, Grezzi, Grifone, Gullo, Kuntze, Ingrao, Laconi, Li Causi, Maglietta, Magno, Mariconda, Messinetti, Misefari, Monasterio, Nannuzzi, Napolitano Giorgio, Natoli, Pellegrino, Pezzino, Pino, Pirastu, Polano, Raucci, Romagnoli, Romeo, Russo Salvatore, Sciorilli Borrelli, Sforza, Silvestri, Spallone, Speciale e Viviani Luciana:

« Assegnazione in enfiteusi e affrancazione, in favore dei coltivatori, delle terre condotte con contratti agrari di qualsiasi tipo nel Mezzogiorno, nelle Isole e nel Lazio » (3753).

L'onorevole Miceli ha facoltà di svolgere queste proposte di legge.

MICELI. Le due proposte intendono affrontare il problema urgente dello sviluppo dell'agricoltura in un momento in cui il settore agricolo è in fase di disfacimento. Esse affrontano i problemi dei contratti abnormi e del passaggio della terra nelle zone dell'affitto, questioni la cui soluzione d'altra parte è prevista dal programma governativo.

Poiché il fattore tempo può essere decisivo, chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione delle due proposte di legge Miceli.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa del deputato Fracassi:

« Assegnazioni di fondi a favore dell'Ente per la valorizzazione del territorio del Fucino per lo svolgimento dei compiti non con-

templati dal decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1962, n. 948 » (4154).

L'onorevole Fracassi ha facoltà di svolgerla.

FRACASSI. Mi rimetto alla relazione scritta e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MANNIRONI, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Fracassi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia (3871).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero di grazia e giustizia.

È iscritto a parlare l'onorevole Degli Occhi. Ne ha facoltà.

DEGLI OCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sottrarrò alla seduzione di un'ampia discussione, che diventerebbe realmente fascinosa quando si riferisse a tante e gravi questioni di principio. Se dovessi cedere agli impulsi della mia ragione, oltre che a quelli del mio sentimento, dovrei probabilmente allargare l'orizzonte delle questioni che sottoporro all'onorevole sottosegretario, perché si faccia interprete presso l'onorevole ministro del mio pensiero, delle mie critiche, delle mie osservazioni. E le critiche che farò, non dirette naturalmente alla persona del ministro, saranno indubbiamente assai serie, perché sono gravemente motivate.

Lo strano svolgimento dei lavori parlamentari che ha caratterizzato gli ultimi mesi (e che ha impegnato la Camera nella discussione di provvedimenti che io reputo superflui e dannosi) non ha finora consentito al Parlamento di occuparsi a fondo degli urgenti problemi dell'amministrazione della giustizia, sia per quanto riguarda i cittadini che si

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

trovano nella condizione di imputati, sia per quanto riguarda i magistrati, che rappresentano indubbiamente la spina dorsale dello Stato: molte esperienze che lo Stato ha fatto e fa, lo Stato potrebbe risparmiarle, ma la giustizia è funzione essenziale, preminente, fondamentale dello Stato.

Mentre la Commissione giustizia sta per affrontare finalmente il problema dei magistrati e della magistratura (in ordine sia al trattamento economico, sia alla carriera, sia alle garanzie di libertà e d'indipendenza) mi asterrò dall'esame di un problema certamente complesso ma dalla soluzione indilazionabile. Formulo il mio augurio per l'esito delle trattative in corso, ma preferirei che esse non prevalsero, che venissero svolte direttamente da quella Commissione giustizia che sarà chiamata a decidere in sede legislativa, e non già fuori del Parlamento, poiché l'abitudine di sostituire al Parlamento le segreterie e i partiti politici non può che meritare la più aspra censura. Una censura che formulerei in termini vibrati se avessi finalmente l'onore, dopo tanti affidamenti, di prendere la parola a « Tribuna politica ».

Devo dire per inciso che ho ritenuto mio diritto, anzi dovere inviare un telegramma al senatore Jannuzzi domandandogli se, dopo che si era fatta un'interessante discussione sull'adulterazione dei cibi, non fosse il caso di occuparsi anche dell'adulterazione, per così dire, dei cibi democratici a causa dell'imperare della partitocrazia, della gruppo-crazia, della segretariocrazia!

Chiudo l'inciso e osservo malinconicamente che, insieme con migliaia di altre, giacciono dinanzi alla Camera anche le mie proposte di legge (prego l'onorevole sottosegretario di volerne prendere nota) nn. 3163, 3164, 3165, 3166, 3167, 3168; e termino la numerazione che potrebbe anche continuare. Esse prospettano problemi che interessano oltremodo la libertà dei cittadini nonché la libertà e l'indipendenza del magistrato. Ma, sia pure con difficoltà, mi conterrò, rischiando, senza essere un purosangue, di « finire sul morso » a furia di trattenerne l'impeto del mio galoppo (del resto, galoppo anche gli asini); farò di tutto per essere organico (so benissimo che l'accusa che qualche volta mi viene mossa è di compiere scorribande, e quindi di mancanza di organicità), ma vorrò intrattenermi su un primo punto che riguarda due mie proposte di legge di delegazione al Capo dello Stato.

La prima è una proposta di legge di delegazione che si riferisce — pensate! — all'an-

noso problema (dalla data della presentazione della mia proposta supera ormai il decennio) della concessione della riduzione di un terzo sulle pene irrogate con l'aggravante dello stato di guerra.

Impegno la mia lealtà di teste e la mia coscienza di galantuomo nell'assumere (e sono lieto di parlare dinanzi a un'aula pressoché deserta, perché così lo scandalo non è pubblico) che vi sono cittadini in Italia, sia pure responsabili di gravi reati, che dal 1953, e certamente dal 1959, dovrebbero essere in libertà. E questo non per affermazione di chi ha l'onore di parlare, ma per la documentazione alla quale attingerò fra un momento con le debite letture. Letture che dimostrano, al cospetto di questo problema, due verità: che il Presidente della Camera (di cui non voglio scoprire la corona) e il precedente ministro (al quale va il mio commosso saluto di cittadino e di avvocato) hanno riconosciuto, con riferimento al decreto di clemenza del 1959, che aveva ragione il deputato Degli Occhi quando affermava che la volontà del Parlamento non era stata consacrata dalla realtà delle applicazioni giudiziarie.

È verissimo che, essendo le norme di cui parlo state inserite nella proposta di legge di delegazione su mia ispirazione ed anche su mia formulazione, proprio per questo la formulazione letterale può avere indotto qualche critica sottile da parte del magistrato. È vero però che nel 1953 io stesso, parlando in una Camera affollata, ebbi a rappresentare l'enormità morale e giudiziaria delle condanne irrogate per reati, sia pure gravi, con l'aggravante dello stato di guerra. Affermai in quella occasione (e le letture proveranno la verità di tale affermazione) che, passati dallo stato di guerra allo stato di pace (quanta malinconia in questa definizione!), essendo cadute le ragioni per l'applicazione dell'aggravante dello stato di guerra, era dovere considerare che dapprima nel 1941 e nell'incombere della guerra con le drammatiche e sciagurate esigenze, e poi nel 1945, 1946 nei confronti dei reati, anziché dei diritti, di rapina, di estorsione e sequestro di persona, si era passati dal minimo di tre anni al minimo di venti anni.

È cosa che rattrista un uomo che ha creduto, crede e crederà nella libertà, il constatare che si era arrivati a comminare, nell'ora della liberazione, nella patria di Cesare Beccaria, la pena di morte che per la verità — per reati comuni — non è stata applicata. È solo l'esperto di vicende giudiziarie (innumerevoli

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

esperienze mi gravano le spalle) che osserva che siffatte aggravanti hanno spostato, così rovinosamente per la «giustizia uguale per tutti», i minimi della pena? Non parla la mia solitudine oggi; se mai mi faccio eco di innumerevoli voci che ricordano ciò che assumiamo essere già stato voluto: quella riduzione del terzo della pena che, tra l'altro, mi induce non certo ad una scoperta aritmetica. Come può attestare l'eminente relatore, che è eccellente fra i miei amici, io non ho dimestichezza con i numeri, ma non credo di poter essere smentito quando osservo che anche riducendo una pena di venti anni di un terzo, restano, se non sbaglio, quattordici anni di detenzione! E allora, mi sembrava (ed è stato ritenuto sin dal lontano 1953 dal Parlamento) che la riduzione pur cospicua non significava abdicazione della ragione punitiva.

Che cosa è avvenuto da allora? Che attraverso una interpretazione intorno alla quale non sono stati d'accordo nemmeno i magistrati, come prova la tormentata decisione della Corte di cassazione a sezioni unite si è accreditato (anzi screditato) il Parlamento-puzzle. Si è creduto di umiliare la tecnicità di una formulazione? Si è disputato sottilmente. Condono di pena? Configurazione di reato autonomo? L'occasione del provvedimento era chiara, luminosa come la luce del sole. È vero che lo spirito che l'aveva animata era così chiaro da non poterne dubitare — sarebbe stato ipocrisia fingere di non saperlo — ma l'occasione legis è solo criterio interpretativo e anche quando la voce del proponente abbia parlato chiarissimo, la legge si spersonalizza se si ritenga incerta ed equivoca la sua obiettiva formulazione. Nell'interpretazione del decreto del 1953 questo si è detto per non applicarlo!

Vorrei che mi ascoltassero in molti, perché desidererei almeno che dalla moltitudine sorgesse una voce a smentirmi, punendo il temerario assertore! Il risultato? Non è stata applicata la riduzione del terzo della pena, onorevole relatore e onorevole sottosegretario di Stato! Non essendosi isolato il reato — frutto del tempo — e dal tempo paurosamente sanzionato essendosi livellate le condizioni del titolo di reato e personali di allora alle sopraggiunte; non essendosi disposto come fu fatto saggiamente per i reati politici, la volontà del Parlamento è stata elusa ed elisa.

La demagogia invettivante contro la gravità del titolo del reato è stata esasperata dagli inesorabili assai più numerosi degli

intemerati (ah, la intemeratezza che confina con la insensibilità, come non è apprezzata da me!): «Badate bene, non possiamo usare trattamenti di... favore, non possiamo essere largheggianti, generosi nei confronti dei recidivi». Ed è avvenuto quindi che per il reato, per il quale la riduzione del terzo della pena era stata chiesta e deliberata dal Parlamento e disposta dal Capo dello Stato, le norme sono rimaste inoperanti, creando fin dal 1953, onorevole relatore, uno stato d'animo di cui io reco l'eco commossa che ha diritto di considerarsi commovente. Ah, se non fossi quel legalitario ad oltranza che sono, potrei dirvi che si potrebbe speculare veramente sul dolore di coloro che sanno che quanto affermo è vero: non è possibile che il Ministero non sia stato raggiunto dal grido di dolore da tutte le carceri e da tutti i reclusori d'Italia. E se fossi un piccolo uomo, al di là della statura, perché la piccola statura non compromette notoriamente alcuno, soprattutto in questo momento, se fossi un piccolo uomo, potrei dirvi che da questo microfono potrei anche sorridere e dire che bastava che sbocciasse una giovane vita perché seguisse una consolatrice clemenza, potrei portare acqua al mio mulino monarchico...

Onorevole sottosegretario, io la invito alle più fiere smentite. Non le potete fare perché anche il galantuomo che entra in questo momento, l'onorevole Guerrieri, potrà confermare pubblicamente la verità di quanto affermo. È avvenuto che dopo l'esperimento letterale infausto del Parlamento, sia pure per suggestione dell'onorevole Degli Occhi, nel 1959 io che vi parlo pronunciavo il discorso, che ho fatto tenere all'onorevole ministro e che non so che fine abbia fatto, nonostante le garanzie offerte dalla cortesia del ministro.

Questa è la realtà delle vicende politiche. Nella seduta del 15 maggio 1959, come risulta dal resoconto stenografico, io affermai: «Signor Presidente, direi che quando sono colto in errore sono felice. La mia formulazione originaria è tecnicamente inammissibile e la vostra sarà la formulazione alla quale sicuramente aderirò, ma poiché non si può nel decreto del 1959 introdurre la formula che ho dovuto pur formulare nel riferimento storico, quel che voglio dire alla Camera (perché non sembri che io sia un provocatore di eccessiva elargizione di benefici) è che io mi sono arrovellato dal 1953 (non incontrando il martirio, ma certamente affrontando battaglie e sofferenze) perché su-

bordinando anche l'applicazione della riduzione di un terzo della pena inflitta con l'aggravante della legge speciale di guerra in aggiunta al normale condono di tre anni ai « precedenti penali », coloro che non hanno potuto usufruire dei benefici per i precedenti penali si sono venuti a trovare in condizioni di enorme inferiorità ».

E sono arrivato nella discussione in quest'aula, allora colma e piena di passione, a dire: « Onorevole Presidente, vi faccio la formulazione che vi leggerò fra un momento, ma badate però che se questa formulazione non fosse una formulazione adeguata, voi dovrete provvedere per illuminare quello che fu lo spirito del proponente del 1953, quello che è lo spirito del proponente del 1959 ». E, ingenuo, ho creduto che bastasse questa formula: si applica « il beneficio della riduzione di un terzo delle pene inflitte con l'aggravante dello stato di guerra, sempre che queste non abbiano beneficiato del precedente decreto di indulto ».

Era avvenuto che non si era creduto di non applicare, per una espressione infelice, il provvedimento del 1953 della riduzione di un terzo della pena. Ed allora ho detto che coloro i quali non avevano avuto il beneficio dovessero goderne successivamente, come ad esempio i recidivi. Credevo così di avere raggiunto la massima chiarezza. Che cosa è invece avvenuto? È una veramente infinita malinconia che mi prende nel fare questi pesanti rilievi, una malinconia che tuttavia sfida, perché sfido chiunque a dire che sono in errore, non con riferimento ad espedienti letterali (stavo per dire elettorali), ma con riferimento alla sostanza di una violata volontà del Parlamento.

Che cosa è avvenuto? È avvenuto che in sede di coordinamento vi è stato uno scardinamento, perché invece di porre questa riduzione della pena a sé stante, — debbo ripeterlo! — prescindente, come per i reati politici, dal titolo del reato e dalle condizioni personali, si è avuto che continuassero a pesare per l'esclusione della riduzione del terzo della pena le condizioni personali e il titolo del reato; mentre, ad esempio, per le rapine, nel momento in cui nel 1959 si votava per il provvedimento di clemenza, l'esclusione era comprensibile, viceversa l'esclusione era assurda se applicata alle rapine così drammaticamente sanzionate non con la sanzione penale ma con quella dello sbigottimento passeggero e passato!

Onorevole sottosegretario, le ingiustizie che feriscono i giusti sono molto meno gravi

delle ingiustizie che feriscono gli ingiusti. Da centinaia di lettere che mi pervengono (non sono un millantatore) risulta evidente uno stato di disagio. Ma come — mi si scrive — avete detto che, avete promesso che, avete studiato che, avete « voluto » e noi siamo ancora detenuti, senza l'applicazione della riduzione del terzo della pena; senza alcuna riduzione di pena con la duplice discriminazione: del « prima » e del « poi » . . .

Allora è l'ingiusto che prende il posto del giusto, è l'ingiusto che si vede ferito nel suo diritto, largitogli dal depositario della giustizia!

Badate, onorevoli colleghi, che non rivendico la mia dignità di teste che ha avuto in altra ora il conforto dell'alta parola del Presidente Leone. Mi cito per dare, con rinnovato invito, la possibilità, da parte del Governo, di una smentita a quello che affermo. Ricavo non dai miei opuscoli ingenuamente ordinati, e probabilmente non letti, ma dal resoconto stenografico della seduta di lunedì 10 ottobre 1960, quanto segue.

Stavo facendo eco al dolore di tanti per una volontà di giustizia. Ad un determinato momento è intervenuto l'onorevole Dominedò, che era sottosegretario di Stato per la giustizia. Avendo io detto: « La riparazione riguarda fatti che risalgono negli anni e deve assolvere ad un dovere: in questo caso è applicazione di norme che il Parlamento ha votato, sicuramente votato per ispirazione di un solo: e quel solo sono stato io. Nessuno a questa ispirazione ha obiettato, se si eccettua l'infortunio che è accaduto forse per colpa della mia non chiara esposizione, forse della men chiara ancora esposizione in sede di coordinamento », esposizione men chiara riconosciuta da quel galantuomo del pensiero e della vita che è il Presidente Leone, avendo io detto, ripeto, questo, l'onorevole Dominedò, interrompendo, affermò: « L'assicuro della mia più profonda comprensione, perché sono convinto che il fondamento della sua denuncia è assolutamente esatto ».

Questo è scritto in un documento che passo subito all'onorevole sottosegretario, perché veda tante altre precisazioni formulate in quel discorso. E non accattando benevolenze, ma per rendere attestazione di verità, ciò avendo detto l'onorevole Deminedò, l'ingenuo della vita — che sono io — che però è riuscito a rimanere ventidue anni a piede libero, malgrado le rivendicazioni di libertà autentica, rispose: « Le sono veramente grato, oserei dire che sono commosso. Altra volta ho detto che vorrei fornire il cardiogramma

della mia riconoscenza: raggiungerebbe punte altissime».

Quindi, nel 1959 si dava atto che per errore in sede di coordinamento non si era fatto luogo alla riduzione del terzo della pena sulle pene aggravate dallo stato di guerra, pene esasperate, al vertice. Appunto nel 1959 l'onorevole sottosegretario si esprimeva in quel modo che voi tutti potete leggere. Tutto quello che hanno sentito le mie orecchie la bocca non ripete, ma era un afflusso di dichiarazioni di adesione alla esattezza della mia tesi, della necessità di riparare. Non si è riparato.

Per questo chi ha l'onore di parlarvi, nell'atto di chiedere che si convenisse in una proposta di legge per un condono, nel 1961, proponeva distintamente due provvedimenti di clemenza. Il primo provvedimento di clemenza si riferiva precisamente anche alla riduzione del terzo della pena: si tratta della proposta di legge n. 3405, la quale rappresenta appunto la situazione sulla quale richiamo la coscienza morale degli illustri ministri, del Governo. Scrivevo nella relazione che accompagna detta proposta di legge:

« Onorevoli colleghi, non appaia strano che il presentatore della proposta di legge n. 3269, per delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto alle date e nei limiti in detta proposta precisati, presenti distintamente la presente proposta di legge.

« La ragione di detta distinzione risiede nel tormentato *iter* di non applicazione di precedenti provvidenze che *sembravano* disposte nei precedenti decreti del Presidente della Repubblica 19 dicembre 1953, n. 922, e 11 luglio 1959, n. 450.

« Già in detti decreti sembrava essere stata considerata la condizione dei condannati alle pene inflitte con l'aggravante dello stato di guerra... ». Sarebbe interessante leggere anche il resto. Vi è in questa relazione la dimostrazione della verità che ho affermato, non dico improvvisando, perché è meditazione che mi fa parlare.

Osservavo: va bene, le espressioni non sono chiare, la colpa è del Parlamento (purtroppo qualche volta l'autorità giudiziaria ha il diritto di dire che il Parlamento formula leggi non chiare). Onorevole sottosegretario, le consegno anche questa proposta di legge, alla cui relazione faccio riferimento.

GUERRIERI EMANUELE. Era questione di interpretazione.

DEGLI OCCHI. No, onorevole Guerrieri, perché ella ha interpretato come me e ha

detto che ne avrebbe preso attestazione. Ne ha reso attestazione anche nei colloqui privati che assurgevano alla nobiltà di una confessione pubblica.

È talmente vero che io ho ragione, che alcuni procuratori generali — indico quello di Milano — hanno disposto l'accoglimento di questa tesi, che era la tesi del Parlamento, del Capo dello Stato. Si sono determinate così delle scarcerazioni. Indicato l'ufficio, devo indicare la persona? Non lo faccio, ma del resto è facilmente identificabile. Altri magistrati requirenti, invece, non hanno accettato questa tesi (di modo che nella ingiustizia per tutti si sono determinati degli isolotti di protezione della giustizia per taluni); sono chiusi nel dramma della convinzione di avere ragione, per cui vi sono delle pene che durano per lo meno dal 1959. Perché, onorevole sottosegretario, se è vero che l'aggravante dello stato di guerra ha cessato di funzionare dal 1946, vi sono dei cittadini d'Italia che dal 1946 al 1962 hanno espiato anni 16. Se anche non fosse vero (ed è ingiuria per me, è offesa della verità negare quello che affermo), 16 anni di espiazione per chi 16 anni ha espiato, sono una terribile pena in un momento sociale (almeno questo lo riconoscete?) in cui la pena personale non è più pena personale, ma pena familiare.

Ma qui il discorso sulla riduzione del terzo della pena non è finito, perché, onorevole sottosegretario, anticipando forse quelle che saranno le dichiarazioni del ministro, questi cercherà di tranquillizzare, dicendo: ma noi provvederemo per le vie della grazia. Orbene, la grazia, onorevoli signori, è discriminazione; la grazia (non vorrei usare una parola sportiva, che non vuole essere irriverente), è una specie di « Totip », perché comprendete perfettamente che i vostri uffici, che sono esemplari nelle indagini, quando fanno indagini per la grazia prima di tutto devono valutare i fatti (sostituendosi in certo senso al giudice), poi vengono attinte le informazioni e allora le informazioni possono essere politiche; può darsi di no, ma sono certo informazioni influenzate dallo stato d'animo liberale, comprensivo, desideroso di recupero del direttore delle carceri e del cappellano. Poveri cappellani! Quante proposte di legge intese a rendere loro giustizia giacciono in abbandono! Io avrei preferito un provvedimento per... l'alimentazione dei cappellani anziché quello di nazionalizzazione dell'energia elettrica. È questione di gusti. Sono un uomo superato.

Pertanto, sono informazioni (quelle che si richiedono per le grazie) che derivano da

fonti non uguali. Vi sono i generosi che propongono e gli inesorabili (brutta genia quella degli inesorabili) che negano e, per il solito discorso di cui è qualche cenno nella relazione dell'eminente relatore, eccellente amico Migliori, si dirà: ma i reati sono reati! Già; ma i reati sono tuttitali! E nessun reato merita... l'apoteosi. Vi è tanto di codice penale: codice penale autoritario se è vero che (anch'io prima, adesso un po' meno) lo si bestemmava come codice fascista!

Ed allora, onorevoli colleghi, ho finito sul punto della riduzione del terzo della pena. Assumo che è stato voluto dal Parlamento nel 1953, è stato rivoltuto dal Parlamento nel 1959. Non è ammissibile che si ignori, perché questo oblio è un oblio che si riferisce a 16 anni. Qui si è dormito 16 anni, perché parlo nel 1962 e quelli che hanno avuto l'applicazione dell'aggravante dello stato di guerra, hanno commesso evidentemente reati che non sono andati oltre il 1946. Mi pare che sia di tutta evidenza. Se questo non è vero, toglietemi il microfono e confinatemi.

Onorevole sottosegretario, quella proposta di legge di delegazione io l'avevo formulata, ai tempi nei quali non era presidente della Commissione il caro e degno onorevole Cassiani, sotto la formula della interpretazione autentica. Ed allora i giuristi sottili mi hanno detto: come può disporsi l'interpretazione autentica dal Parlamento, quando la delega del Parlamento è sfociata nella determinazione del Capo dello Stato? E se questo è vero, appunto per questo, mi sono determinato a presentare la proposta di legge che l'onorevole sottosegretario già conosce e che comunque è in grado di rileggere anche in questo momento; una delle già indicate proposte di legge tra le quali è anche (perché non ricordarlo in... digressione?) quella che si riferisce agli ergastoli irrogati quando non vi era il secondo giudizio di merito e quando non ricorreva l'articolo 62-bis, una delle più sagge, una delle più alte provvidenze della liberazione. A proposito, come non ricordare gli aeroplani che volavano prima che venissero i bombardamenti a tappeto ed allora erano magari graditi a coloro che non gradivano il regime fascista? Ma erano disturbanti le udienze, spopolate di testi, verbalizzanti, ecc. Giustizia, dunque, mutilata! A proposito delle sentenze degli ergastoli mutilate dal 62-bis, non livellate nel non ricorrente, allora, secondo giudizio di merito, si dice che bisogna vedere le posizioni particolari. No; io ho pregato vanamente il Ministero della giustizia di dirmi quante sono le modifiche in

meglio che vengono fatte dal giudice secondo di merito. Ho pregato l'onorevole ministro di sapermi dire quante volte siano state applicate le attenuanti generiche. Allora non si potevano applicare perché non erano previste, ma se è vero che ora si applicano spessissimo, allora credo che non occorra scendere all'esame dei fatti fuori dal contraddittorio. Nel Ministero della giustizia non si possono ricercare o negare parentele.

E se questo è vero, gli ergastolani che siano stati condannati all'ergastolo senza secondo giudizio di merito, quando non vi erano le attenuanti generiche...

GUERRIERI EMANUELE. Ce ne siamo occupati.

DEGLI OCCHI. Ho già altra volta espresso il mio sentimento all'onorevole Guerrieri: gli voglio bene come cittadino, come collega, come avvocato; ma quella legge io non l'ho votata perché quando si discute — in camera di consiglio — intorno all'applicazione dell'ergastolo — orribile cosa la morte ai vivi! — sorgono inquietudini di anime... Specie penso e spero che in camera di consiglio il sesso gentile sia turbato. Non vorrei quindi che la votata possibile liberazione condizionale anche sulle condanne all'ergastolo potesse funzionare da trappola: mandiamo l'imputato all'ergastolo, che tanto tra ventotto anni uscirà, meglio: potrà uscire!

Ma, onorevoli signori, non è finita, perché se è vero — ed è verissimo — quello che vi ho affermato nei confronti della riduzione della pena per le pene aggravate dallo stato di guerra, ricorre un'altra prova; che cioè noi siamo qui vittime dei peggiori luoghi comuni. Sarei felice che l'onorevole Paolo Rossi, Presidente, confermasse la verità di quanto dico. Nel 1959 sono insorto con una dimostrazione. Si è detto: troppi decreti di amnistia; troppi decreti di condono. Ma in questo fascicolo che ho nelle mani (non so se gliel'ho già inviato, onorevole sottosegretario: comunque glielo consegno in questo momento), ho dimostrato che non è esatto.

Le amnistie politiche che sembravano cinque sono in realtà una sola. È chiaro infatti che non si poteva all'inizio del post-fascismo cancellare d'un colpo le condanne del furore. Io ne so qualcosa per le mie esperienze, per aver difeso i persecutori perseguitati del fascismo e per aver difeso nei processi politici degli... eccessivamente vittoriosi. Ho difeso i caduti per dovere; ho difeso gli altri secondo vocazione... Quante esperienze!

Molti decreti a singhiozzo... Così come ci sono gli scioperi a singhiozzo, si sono fatti i decreti a singhiozzo: per reati particolari, di natura finanziaria e, magari, annonaria! I giornalisti, che certamente mi ascoltano al di là delle tribune dovrebbero farsi carico di essere precisi sul numero e sulla portata dei decreti di clemenza. Ed ognuno dovrebbe essere informato che pressoché tutti i provvedimenti hanno sofferto limitazioni assurde, contraddittorie ad inopportune larghezze. Così che si sono determinati trattamenti di favore e di ingiustificato sfavore.

Vi sono stati condannati che hanno contabilizzato due o tre condoni e vi sono altri, disgraziati, che non ne hanno contabilizzato nemmeno uno, nel nome della recidiva specifica, nel nome della recidiva reiterata. Errore oltre che ingiustizia: quando si apre uno spiraglio di luce esso deve illuminare tutti! Perché il grottesco del reato più grave come argomento per non dare al colpevole un condono uguale si misura da questo: se si applica un condono di due anni a una pena di 20 anni, ne rimangono 18 da scontarsi. Al contrario: se diamo un condono di due anni su una pena di due anni, è la libertà! Quindi non è vero affatto che il condono uguale su pene diverse favorisce i colpevoli dei reati più gravi!

Non è possibile che negli uffici del Ministero, dove è il vertice, queste verità possano essere contestate. Non si ripetano i detestabili luoghi comuni suggeriti e diffusi dagli implacabili contro i decreti di clemenza: implacabili fino a quando non batta anche per essi la campana!

Evidentemente io parlo con molta schiettezza, che si nutre, per altro, di meditazione e di documentazione.

Signori, veniamo alla seconda proposta di legge, la n. 3269: delegazione al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto. È scritto nella relazione: « Onorevoli colleghi, è nella tradizione antica dello Stato unitario » (guardate quanta delicatezza di espressione! Avrei potuto dire: era nella tradizione antica dello Stato regio. Ma non lo dico. Dico: Stato unitario) « la consacrazione di date o ricorrenze fauste della nazione per essere iscritte nella storia recente o per aver dato lustro ad eventi lontani. Lo Stato molte volte ha dimostrato la sua forza donando clemenza ». Commento: si è detto nella relazione dell'onorevole Migliori e si è detto anche da altri in Commissione giustizia: ma quale ragione ricorre per un nuovo provvedimento di clemenza?

Come a dire che alla clemenza occorre una occasione. Ma, poi, si aggiunge: nel 1959 avevamo detto che il provvedimento generoso voleva significare una consacrazione anche del centenario, magari anche del XX settembre (è ormai una data cancellata, ma commemorata testè in Parlamento). Ma siffatti rilievi non hanno consistenza? Intanto, quando una ingiustizia si verifica, o un'equità appaia consigliabile, non è un avvenimento storico che debba essere atteso a riparare l'ingiustizia o a disperdere l'equità! Ma poi, guardate che fioritura di eventi: non parlo del 1961, centenario. Io ricordo benissimo un cinquantenario, veramente tale, quello del 1911; si trattava del cinquantenario della proclamazione del regno. Nel 1961 il centenario è interpretazione... oltranzista dell'unità d'Italia... Comunque il 1961 l'abbiamo ufficialmente consacrato al centenario...

Ma, poi, pochi mesi or sono è assurto a Capo dello Stato il Presidente Segni, amato ed ammirato. Mi pare che l'avvento di un nuovo Presidente rappresenti una data nella storia della Repubblica!

E ancora (mi rivolgo a lei particolarmente, onorevole Migliori), viviamo in clima di concilio, se non di conciliazione. Non vi dice niente che il vescovo di Roma, che è anche il capo dello Stato della Città del Vaticano e il pastore di tutti i fedeli, abbia mandato un telegramma di saluto ai detenuti? Non vi dice niente il Concilio?

Avete necessità delle date storiche? Ma ne avete in esuberanza, oserei dire che esse vi impegnano. Ricordo che l'agosto del 1900, quando il re proclamava: « Impavido e sicuro, io ascendo al trono con la coscienza dei miei diritti e dei miei doveri di re ». Se ne determinava clemenza... Volete che divengano tutti monarchici i detenuti d'Italia?

Le sfide si rinnovano. Leggete questo piccolo documento. Esso risale all'8 settembre 1961. Non credo che sia una data che possa apparire parallelo di crollo... Ebbene: vi è una norma della Costituzione (voi sapete le mie opinioni sulla Costituzione) che dice: « L'amnistia e l'indulto sono concesse dal Presidente su legge di delegazione delle Camere. Non possono applicarsi ai reati commessi successivamente alla proposta di delegazione ».

Quel martire, quel san Sebastiano che è il presidente della Commissione giustizia sa quanti strali affettuosi ho lanciato verso il suo petto capace per dirgli: prenda posizione la Commissione come è nel suo diritto, anche perché, se si dovesse applicare in interpreta-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

zione rigida la Costituzione (ma che, forse, è più elastica dello statuto albertino), se domani si concedesse un condono di due anni, i detenuti alla data dell'8 settembre 1961, si vedrebbero confiscato ben oltre il 50 per cento del condono! Questo fatto non impegna la vostra consapevolezza giudiziaria, la vostra coscienza morale?

Non basta. È accaduto che, a furia di sentirmi riempire le capaci orecchie, anch'io ho piegato e pagato il tributo al luogo comune. Ho fatto una proposta di legge che non è affatto secondo l'impeto del mio sentimento. Io non sono un imbecille che, vedendosi allo specchio, crede di vedere nello specchio il Parlamento italiano. Io ho detto: è vero, ma sì! Sono troppi i decreti di amnistia, non facciamo l'amnistia; limitiamoci, anzi, limitatevi a proporre al Capo dello Stato un condono dosato, graduato.

« Il Presidente della Repubblica — reca l'articolo 1 della proposta di legge — è delegato a concedere indulto per tutti i reati commessi a tutto il 15 agosto 1961, dalla data del 23 ottobre 1958 ». Va quindi prima di tutto considerato che l'indulto riguarda soltanto i reati commessi in data posteriore a quella considerata dal precedente condono: più moderati di così non si poteva essere!

Viene poi proposto che la misura dell'indulto non possa essere superiore a due anni di pena detentiva ed a mezzo milione di pena pecuniaria, sola o congiunta alla pena detentiva.

Si stabilisce quindi un elevamento a tre anni della misura dell'indulto per i condannati che dal foglio matricolare risultino aver partecipato in zona di operazioni alle guerre del 1915-18 e del 1940 (sino all'8 settembre 1943 però, il che può forse dispiacere ai colleghi ed amici del Movimento sociale). Mi spiace che non sia presente l'onorevole Filippo Guerrieri che, intervenendo sul bilancio della difesa, si è espresso in termini così commoventi ed esaltanti nei confronti dei combattenti della prima guerra mondiale, cui si vorrebbe concedere una ritardata pensione per i superstiti; pare, per altro, che gli alti silenzi ufficiali non provino consapevolezza dell'applicazione della mia proposta di legge. Ricordare alla colpa il sacrificio è ricordare ed è ammonire per le vie della generosità.

L'ultimo comma dell'articolo 1 stabilisce poi che « ai condannati — per altri fatti anteriori al 23 ottobre 1958 — che abbiano beneficiato di uno degli indulti di cui ai decreti presidenziali 19 dicembre 1953, n. 922, e 11 luglio 1959, n. 460, l'indulto sarà appli-

cabile nella misura di un anno di pena detentiva e di lire 250 mila di pena pecuniaria ». L'indulto viene quindi ridotto, in questo caso, della metà per coloro che abbiano beneficiato di altro indulto e la riduzione è di un quarto per quanti abbiano beneficiato di entrambi gli ultimi due indulti. Siffatta graduazione è criterio — pur esso ammonitore — non ricorso in altri provvedimenti di clemenza.

Desidero richiamare in modo particolare l'attenzione dell'onorevole sottosegretario, valoroso avvocato e studioso di questi problemi, sulla norma proposta all'articolo 3, secondo la quale la misura dell'indulto viene contenuta in un anno per i delinquenti abituali, *ope legis*. Ella sa, onorevole Mannironi, che nel nostro ordinamento si può essere dichiarati delinquenti abituali *ope legis* oppure per giudizio discrezionale del giudice (e questa seconda ipotesi non trova giustificazione, a mio avviso, dando adito a discrezionalità... indiscrete). Ebbene, tenendo conto di questa realtà, ho proposto che l'indulto pieno sia concesso soltanto a coloro che siano stati dichiarati delinquenti abituali in seguito ad una valutazione discrezionale del giudice.

Mi si è obiettato che, concedendo l'indulto anche a delinquenti abituali, si elargirebbero dissennati benefici ai callidi. In realtà il provvedimento di clemenza rappresenta un correttivo ad applicazioni di sanzioni talvolta, alla luce di sopraggiunte convinzioni, eccessive; e la relazione alla mia proposta di legge è assai precisa.

Non si serve utilmente la giustizia con drastici e... fulminei provvedimenti, quali quelli annunciati contro i sofisticatori. Si prevede per essi rito direttissimo che non tutela dai sofisticatori ma umilia la dignitosa prudenza del giudice. Il rito direttissimo, al quale si fa tratto tratto ricorso in ore di eccitazione per campagne di stampa, si traduce in una beffa o in giudizio sommario. Sembrerebbe che si voglia inibire al giudice la possibilità della sospensione condizionale della pena. Strano che non si sia avvertito che il proposito di aumentare le pene — che già sono pesanti nella legislazione vigente — la sospensione condizionale non potendosi oggi applicare a sanzioni superiori all'anno, il danno si abbatterebbe non su fatti gravi ma sui meno gravi, così tenui, anzi, nel rincrudimento delle sanzioni, da essere contenuti nell'anno! Anche se l'aula del Parlamento è squallida, è fierezza rivendicare come legislatori ciò che si afferma come patroni perché la toga qualche volta è cilicio e qualche volta è bandiera, e quando è bandiera è giusto non

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

ammagnarla nelle aule parlamentari! Questo *excursus* sul terreno di preannunciate sanzioni si giustifica perché s'intende sottolineare l'impostazione di una norma contenuta nella mia proposta d'indulto: avvalorare il monito che è proprio nelle pene sospese. Monito della minaccia incombente — in caso di rinnovata infrazione alla legge — della risorgente espiazione!

Attualmente la minaccia della revoca della sospensione dura sino ad un massimo di cinque anni; estendetela fino ad otto anni! Chi ha beneficiato di un condono sappia che, per otto anni dalla sua applicazione, gli può essere revocato: monito di operante efficacia! Anche questa norma prova la prudenza che delimita in rigorosi confini la suggerita generosità. Non per niente il predecessore dell'attuale ministro, l'indimenticabile onorevole Gonella, or da qualche mese mi ha ricevuto al Ministero, e non credo di mancare di discrezione se vi dico, onorevoli colleghi, che un alto funzionario, del quale tutti esaltano la nobiltà, ebbe a dirmi: «Onorevole Degli Occhi, il suo decreto andrebbe benissimo per la sua contenutezza, ma se arriverà in aula se ne allargheranno le maglie!». L'argomento prospetta un pericolo perfettamente eliminabile. A questo punto devo fare ammenda: pur io avvertendo la differenza tra il potere regio e il potere del Capo dello Stato repubblicano in materia di amnistia ed indulto, pensavo che spettasse al Parlamento dettare le norme ed i limiti dei decreti di clemenza e ciò in retta interpretazione dell'articolo 79 della Costituzione. Senonché da un discorso pronunciato davanti a questa Assemblea dall'onorevole De Francesco, di cui è nota, con la serenità, la precisione di studioso, si ricava la differenza delle norme costituzionali in materia di leggi di delegazione: tra l'articolo 76 e l'articolo 79. L'onorevole De Francesco, dimostrando che la delegazione di cui all'articolo 79 ha un contenuto ed una portata diversi rispetto alla delega dell'articolo 76, ne consegue che il Parlamento non è tenuto se non ad esprimere il suo proposito perché il Capo dello Stato conceda clemenza lasciando a lui di fissarne i limiti; col che si evita il pericolo di cui si paventa contro gli oltranzisti della clemenza nelle Assemblee parlamentari. Ma voglio ripetere, comunque, che la mia proposta non è oltranzista.

Il caso dei recidivi, si veda ad esempio, è veramente indicatore: tu sei recidivo, quindi ti aumento la pena; tu sei recidivo, quindi non ti applico il condono! Ma questa è la catena... di sant'Antonio! Io la interrompo

e nego la giustizia della proscrizione dei recidivi da ogni provvedimento di clemenza. E a questo punto ritornano i ricordi... anche di magistrati che si sono battuti per dare ragione alla già svolta tesi che si può sintetizzare così: I) i decreti del 1953 e del 1959 — nell'intenzione sicura del Parlamento — non hanno trovato applicazione sul punto della riduzione del terzo della pena; II) la mia proposta di legge di delega è moderatissima.

Ma — prima di concludere — voglio richiamare un altro problema gravissimo, un problema che è posto (perché Dio esiste!) dalla recente vicenda dello scrittore Mastronardi. Non dirò dei problemi dei manicomi che in genere. Richiamerò un preciso episodio che interessa direttamente e strettamente giustizia e libertà.

Mi dispiace che non sia presente l'onorevole Faralli, con il quale ho presentato una interrogazione con risposta scritta, non essendo nelle nostre intenzioni suscitare scandalo (io sono antiscandalista e fra gli scandalosi e gli scandalisti preferisco gli scandalosi). Il fatto è grave: ha suscitato l'apprensione del collega Faralli, come cittadino, il quale, pur non appartenendo alla mia... parrocchia ideale, ha sollecitato il mio intervento professionale donato e sofferto.

Onorevole sottosegretario di Stato, mi asterrei dal parlarne, non intendendo conveniente mescolare un fatto professionale ad un intervento parlamentare, se non si trattasse di « caso » dal quale esula ogni interesse economico: sono un avvocato proletario! (Da me non traggono l'alta banca, la grande industria, anche se qualche burlone mi considera... pendaglio della reazione).

Quando è stata richiamata la mia attenzione il fatto mi ha turbato. Oggi a parlarne mi induce un caso parallelo: quello dello scrittore Mastronardi, prima catturato, poi messo — e ben giustamente — in libertà.

L'episodio si riferisce ai due fratelli Bruni, di cui uno avvocato. Condannati in contumacia (pur assumendosi che constava la loro residenza all'estero con regolare passaporto) a tre anni per bancarotta fraudolenta, ritornati in Italia hanno appreso la pesante sanzione ridotta a due anni sull'appello del solo difensore per il solo motivo delle attenuanti generiche: due anni condonati! Ritenendosi vittime di errori e ingiustizie sono insorti con atteggiamenti e denunce reiterate in tutte le direzioni. Chiamati a risponderne dinanzi all'autorità giudiziaria, per il titolo di calunnia, il tribunale disponeva,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

su richiesta del pubblico ministero, perizia mentale sugli imputati. La perizia per l'uno ha concluso: totale infermità di mente e pericoloso; per l'altro: seminfermo di mente e non pericoloso. Il secondo è stato catturato per istrada e mandato al manicomio pur in pendenza di appello! L'onorevole Faralli ed io abbiamo presentato interrogazione sull'episodio, che involge grossi problemi. Ecco qui la risposta che è pervenuta. Sentite! Pur essendo appellante, persona dichiarata totalmente inferma di mente da una sentenza contro il giudizio peritale disposto dal tribunale, ed assolta, dopo parecchi mesi dalla sentenza, nessun fatto nuovo essendosi verificato in linea di pericolosità, è stata costretta in manicomio! Ci si è risposto: la sentenza va subito eseguita e, infatti, lo è con l'internamento in manicomio, sul quale è stato proposto appello! Il *favor libertatis* che ispira e ha dettato la norma per l'immediata applicazione della sentenza che assolve, si traduce nell'invio al manicomio dopo il fermo per istrada!

Si è capovolto il *favor libertatis*! Nella sua risposta all'interrogazione del collega Faralli e mia, il ministro invoca la giurisprudenza. No, la giurisprudenza — anche se sussistesse quella confusamente richiamata — non è immutabile; al suo andare, che può essere mutare, non può collocarsi lo *stop*, e neppure un « attenti alla svolta » (non parlo della svolta a sinistra). La giurisprudenza merita alto rispetto, ma non esclude approfondimento. Il livellamento democratico, l'appiattimento non è consentito in materia di *habeas corpus*, in materia di libertà personale. Sgomenta che possa avvenire l'internamento in manicomio senza una sopraggiunta valutazione in funzione di precedente sentenza appellata, che ha disposto una consacrazione di totale malattia di mente contro il parere del perito d'ufficio; è molto grave, perché si sposta la valutazione al momento del fatto con la proiezione nel tempo e si dimentica che vi è l'appello...

Il fatto è grave, e non può sfuggire la differenza di trattamento fatto allo scrittore Mastronardi e ad altro cittadino.

Il caso che io ho segnalato è complesso sotto altri profili. Ragione di tante preoccupazioni per chi abbia coscienza professionale e morale, ma, allo stato, v'ha un internato al manicomio che dovrebbe essere in libertà.

Onorevole sottosegretario, le ho dato un altro argomento di meditazione! Ho un solo timore, che proprio per non sentir leggere dal Presidente, per non adempiuto dovere

professionale, richiesta di autorizzazione a procedere contro il deputato Degli Occhi per appropriazione indebita aggravata, non so se potrò essere presente ad ascoltare le sue risposte. Mi auguro di sì. So che nella sua lealtà non si varrà della mia assenza per evadere dalla mia schiettezza e dalla mia esattezza. Ma mi auguro di essere qui ad ascoltarla.

Ho prospettato sicure realtà storiche, che sono sicure realtà parlamentari, sicure realtà giudiziarie, credo anche rispettabili impostazioni giuridiche. Ho detto che non volevo — e non l'ho fatto — usare parole irriverenti per le vostre persone. I rapporti personali sono di un uomo libero a persone che si stimano. Se ho nostalgia del vostro predecessore, ho simpatia per la squisita cortesia del ministro, che in questo momento non mi ascolta, ed è simpatico dire simpaticamente delle persone, soprattutto delle persone assenti.

Vi scongiuro di considerare che non è una monomania la mia; non vorrei la destinazione... a Montelupo Fiorentino, perché incapace di intendere e di volere. In cospetto a taluna interpretazione dei precedenti decreti abbiamo responsabilità solidali e abbiamo voluto infine provvedimenti riparatori, almeno in parte, delle tristi eredità della guerra, che è delitto contro il diritto.

Ho detto all'inizio che non mi sarei affacciato a vasti orizzonti, pur tentatori... Consentitemi, *in exitu*, di riaffermare che la magistratura attende il riconoscimento della sua alta dignità, garantita anche da adeguata valutazione delle sue necessità e garantita nella sua libertà e nella stabilità del suo *status*: ma anche il paese, devoto al diritto, anelante alla giustizia, deve trarre dalle sue esperienze la certezza di una ferma amministrazione veramente uguale per tutti, equa e prudente sempre, nella molteplicità delle vicende che sono possibili al galantuomo, e non soltanto a chi abbia avuto la sventura, nella colpa, di meritare i rigori della legge. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, senza sforzo indubbiamente scenderò su un piano di maggiore modestia sia dialettica sia di sostanza, passando dal lirismo intellettuale e dalla profondità dei concetti esposti dal collega onorevole Degli Occhi ad argomenti che avranno forse uguale importanza dal punto di vista del funzionamento dell'amministrazione della giustizia. E questo,

onorevole sottosegretario, non per muovere censure aprioristiche nei confronti del Governo, ma per stabilire con obiettività se il bilancio che viene sottoposto alla nostra approvazione meriti o meno una considerazione favorevole o una nostra razionale opposizione.

L'onorevole Migliori ha trasfuso la sua sensibilità spirituale, oltre che la sua intelligenza, nella relazione brevissima, concisa, nella quale non si possono non registrare — e questo è merito della lealtà del relatore — i punti di massima carenza del bilancio. Avremmo visto di buon grado — ma non poteva assolutamente accadere tutto questo, perché non vi era una materiale, obiettiva possibilità che accadesse — che fosse emerso anche qualche aspetto favorevole dalla relazione dell'onorevole Migliori. Ma il relatore, nella sua obiettività, ha dovuto riconoscere che tutto il complesso dell'amministrazione giudiziaria non può considerarsi positivamente. Di tale onestà gli diamo atto, ma dobbiamo ricercare i necessari rimedi per ovviare a tanto grave situazione. Del resto, la concisione stessa della relazione lascia ampia possibilità di indagini attorno all'argomento.

Si ha l'impressione, onorevole sottosegretario, che la giustizia in Italia non si senta. Dico questo non soltanto riferendomi alle aride cifre di un bilancio, che riflette però l'importanza dell'amministrazione della giustizia quale fattore primario di attuazione di uno Stato che oramai da anni — e molte volte anche oziosamente — si definisce Stato di diritto; ma anche riferendomi al fatto che in aula sono presenti solo pochissimi deputati alla discussione di un bilancio che dovrebbe essere considerato tra quelli fondamentali per l'amministrazione dello Stato. È incredibile, ma per tutti i bilanci accade la stessa cosa. E questa mancanza di partecipazione del deputato alla vita dello Stato, alla vita del diritto del suo Stato (starei per dire che il bilancio della giustizia sotto un certo profilo è anche più importante del bilancio dell'interno, perché ruota attorno ad esso l'essenza stessa della concezione giuridica dello Stato) dimostra che evidentemente il problema fondamentale della giustizia non è sentito con l'intensità che merita, come tanti altri problemi di essenziale importanza per la vita italiana.

Perché non è sentito? Il relatore ha fatto una diagnosi della situazione, toccando gli argomenti più importanti che sono allo studio della Camera. In un passo della sua relazione,

che è veramente il più sconcertante per quanto riguarda la diagnosi, egli definisce addirittura il Parlamento ammalato e carente; starei per dire ammalato e carente non soltanto dal punto di vista della funzionalità degli istituti regolamentari, ma soprattutto da quello della passione, dello spirito di comprensione, della dedizione dei suoi componenti al concreto disimpegno dei lavori parlamentari. Altrimenti non si potrebbe spiegare come le questioni sollevate dall'onorevole Degli Occhi relativamente a decine e decine di progetti di legge che dormono ancora nelle diverse Commissioni non riescano a trovare una soluzione; eppure sono progetti di legge importantissimi.

Dobbiamo riconoscere una verità per quanto riguarda questo bilancio. Tutta l'attività della nostra Commissione è stata assorbita da una legge, quella relativa ai magistrati, che per altro non abbiamo ancora approvato. Ora, è grave che il concentrare, sia pur doverosamente, la propria attenzione su un solo problema, ancorché di grande importanza, renda meno avvertita l'urgenza di risolvere le centinaia di altri problemi demandati alla competenza ed alla responsabilità della Camera.

Se voi ricordate, la Commissione permanente della giustizia forse da anni è bloccata dalla discussione di questo solo problema. E tutto il resto? Quello che ha detto l'onorevole Degli Occhi? Ma la relazione Migliori mette in evidenza aspetti ancora più gravi e preoccupanti della situazione psicologica e sociale italiana, là dove parla del declino del buon costume, della poca stabilità della moralità familiare, dei pericoli cui va incontro la società per i turbamenti dell'ordine pubblico, della legge Merlin, contro la quale si appuntano censure da ogni parte, che non possono essere confutate dalla pur abile difesa della collega Merlin, che di tale legge è stata la principale autrice.

Questa relazione, che l'onorevole Migliori ha ritenuto di condensare in forma breve, forse proprio per non far risaltare troppo le carenze dell'amministrazione della giustizia nel nostro Stato, consente tuttavia di ampliare notevolmente la nostra analisi della situazione, analisi che può prendere le sue mosse dall'esame del problema della magistratura.

Debbo, a questo punto, e con molta lealtà, fare una confessione che non vorrei suonasse irrispettosa verso una categoria che per me è sempre stata oggetto di fiduciosa stima: oggi ho paura che anche il magistrato finisca con il perdere la sua obiettività

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

e la sua indipendenza. Ho il massimo rispetto per i magistrati (che costituiscono gli eredi ed i continuatori della nostra gloriosa tradizione giuridica); tuttavia ho la netta impressione che la democrazia, o almeno questo tipo di democrazia, anziché realizzare in forma solenne l'indipendenza della magistratura, incute in quest'ultima il timore di applicare la legge. E, ad essere più schietto ancora, ho la sensazione che proprio i magistrati siano i primi a non avere più fiducia nella giustizia; e che la categoria dei magistrati avrebbe bisogno di vedere la giustizia attuata nel suo stesso ambiente.

Onorevole sottosegretario, è questo un problema che non deve esulare da un bilancio fatto di cifre, perché attiene alla situazione politica e morale della giustizia italiana. La giustizia comincia a non aver più fiducia nei suoi capi, ad esempio nel Consiglio superiore della magistratura. E consentite che io apra la discussione intorno a problemi la cui soluzione non mi ha trovato concorde.

Questo senso di giustizia incomincia ad essere scosso nello stesso animo dei magistrati. La Costituzione è quella che è e va applicata; ma non avete voi l'impressione che qualcosa non funzioni anche in quell'ambiente? Non avete l'impressione che non si considerino alcuni meriti, alcune posizioni personali dei magistrati in maniera veramente obiettiva, che i « concerti » tra guardasigilli e Consiglio superiore non scorrano su una linea piana e non soddisfino veramente l'interesse dei magistrati?

La magistratura italiana oggi è divisa, è in crisi. Vorrei dirvi, signori, che proprio cinque o sei giorni fa, un avvocato che esercita diuturnamente la professione forense, come me e come altri (consentitemi di tacerne il nome), che sale ogni giorno le scale del tribunale e ha la possibilità di sinceri incontri con i magistrati, mi confessava che qualche giorno prima un presidente di corte d'appello sosteneva in una cerimonia ufficiale che la magistratura è in crisi. Crisi spirituale dei magistrati; crisi organizzativa, crisi politica.

La magistratura è divisa in due organizzazioni. Non è dunque legittimo il sospetto di chi pensa che le divisioni abbiano un certo rapporto con la politica? Non è dunque legittima la paura che il magistrato possa subire un'influenza politica? E qualche volta la subisce: ve lo dico con tutto il rispetto per la magistratura. Oggi il magistrato è l'unico presidio per il cittadino. Perdonate questo pessimismo più che leopardiano. È

crollato tutto. Ecco quindi la necessità di arroccarsi su questo unico presidio che è la legge italiana. Non vi sono sinistrismi di sorta, non vi sono aperture a sinistra, non vi sono omosessualità, non vi sono peripatetiche, non vi sono vizi, non vi è nulla, o signori, che possa preoccupare di più dell'eventuale, malaugurato crollo di questo presidio, l'unico nel quale oggi il cittadino ha fiducia. Io ho sempre sostenuto che la corruzione è alle porte. Non è entrata ancora; però potrebbe fare irruzione ed allora me lo salutate lo Stato di diritto!

I magistrati sono divisi; e sono divisi in associazioni, in organismi che hanno finalità, rivendicazioni da soddisfare, e poi finiscono col fare il giuoco di qualche gruppo, di qualche settore ed anche — diciamolo pure — di qualche settore politico.

Ho sentito giorni fa che era stato fatto balenare addirittura il proposito di uno sciopero dei magistrati! Dove siamo arrivati! Sciopera la magistratura, sciopererà la polizia, sciopereranno i carabinieri, sciopereranno i tutori della legge e del diritto! E che cosa ha fatto il Parlamento?

Non avrei fatto questo preambolo d'ordine critico se non ne avessi voluto dedurre una sommessa ed educata censura nei confronti del Parlamento, che è ammalato. Che cosa abbiamo fatto noi nei confronti di questa categoria, anzitutto per cercare di sanarne ogni divisione, poi per tutelarne i diritti, infine per conferirle prestigio e decoro, che vanno raggiunti in primo luogo in una forma di solidarietà e di fiducia della categoria in se stessa? Non abbiamo fatto nulla!

Ci siamo prestati alle richieste di qualcuno e di qualche altro, abbiamo fatto dei giochi a tutto danno dei progetti di legge pendenti in Parlamento! E non si venga a dire che era necessario discutere le leggi, che era necessario approfondire i problemi e sentire le categorie, che era necessario emendare i testi dei progetti per attingere un risultato migliore! Noi avevamo il dovere di discutere in aula, alla luce del sole, i provvedimenti: approvandoli, eventualmente emendandoli o respingendoli.

Questa gente aspetta. Io non entro nel merito perché non vorrei turbare le necessarie e opportune trattative che sono in corso e stabiliscono una sorta di preclusione naturale per tutti i deputati ad entrare nel merito dei provvedimenti. Però dobbiamo pur deciderci. Alcuni magistrati dicono: si esca dalla situazione attuale e si adotti una deci-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

sione, quale che sia, perché siamo ormai stanchi di attendere. Essi non dicono: siamo stanchi perché il Parlamento ha fatto una cosa diversa da quella che ritenevamo dovesse fare. No. Dicono, semplicemente: siamo stanchi di attendere.

È un problema che l'onorevole Migliori ha affrontato solo superficialmente nella sua relazione; il che non può tranquillizzarci. Avremmo preferito che, prima ancora del bilancio della giustizia si fosse definita questa situazione; o magari subito dopo l'esame del bilancio cerchiamo di definirla, ma si definisca in modo da non determinare speculazioni politiche e da dissipare la sfiducia della magistratura nel Parlamento e nel Governo. Quanti discorsi si fanno oggi nelle aule di giustizia contro il Parlamento che non considera la situazione della categoria dalla quale dipende in primo luogo il buon andamento delle cose d'Italia! Perché, se è giusto che lo sciopero dei metalmeccanici debba provocare incidenti alla Camera, se è giusto che gli antifranchisti organizzino manifestazioni, è altrettanto giusto che questa categoria di egregi funzionari veda risolti i propri problemi.

Il problema dei magistrati non va però disgiunto da quello dei cancellieri. Io non mi intendo molto di cifre, ma ho visto i capitoli di bilancio relativi alle retribuzioni dei cancellieri e mi vado domandando se, in fondo, la funzione del cancelliere non meriti sotto il profilo economico un'attestazione (questa sì) di stima proporzionata a quella che ha la funzione del magistrato. Se il magistrato deve avere quella considerazione che giustamente gli spetta, non vedo perché il suo collaboratore più importante, che assolve ad importanti funzioni nel processo civile e più ancora in quello penale, che ha segreti da serbare come il magistrato, non meriti, a sua volta una diversa considerazione.

E passo a parlare del funzionamento della giustizia nei comuni. Poiché per avere risposta alle interrogazioni bisogna attendere anni, dobbiamo parlare di certe questioni in sede di bilancio. È possibile che nella mia città di Brindisi si debba attendere da secoli la costruzione del palazzo di giustizia? Una pratica in tal senso era stata risolta, poi si è ricominciato da capo, infine la pratica è stata risolta una seconda volta. Pare che vi sia stato un errore del Ministero o del comune. I fondi sono stati accantonati, poi sono stati distratti, poi...

BONINO. Poi non basteranno più!

MANCO. Appunto! E vi sono i palleggiamenti di responsabilità, con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

Occorrerebbe finalmente una regolamentazione (la relazione Migliori non ne parla) dei rapporti fra i comuni e il Ministero in ordine a queste spese. Cito un episodio che ha il suo valore. Un sindaco socialista, che come tutti i sindaci aveva a disposizione i quattrini per la manutenzione del palazzo di giustizia, venne convocato con mandato di comparizione dal procuratore della Repubblica perché non rendeva conto dei fondi che riceveva dal Ministero a questo titolo. Di questi episodi se ne verificano a decine. Bisogna perciò regolamentare questi rapporti fra comuni e Ministero. Si tratta di denaro dello Stato.

Ho letto questa mattina le dichiarazioni fatte dall'avvocato Ungaro. Quando si entra in alcuni uffici giudiziari si vedono pareti che cadono a pezzi, tavolini rosicchiati dai topi, fasci di carte ammonticchiati negli angolini insieme con la spazzatura. Eppure il decoro esteriore degli uffici giudiziari è anch'esso un elemento fondamentale per una buona amministrazione della giustizia. Su questo punto non sono d'accordo con l'onorevole Degli Occhi. Io ritengo che anche l'esteriorità abbia la sua funzione. Non mi piace quella specie di familiarità che inevitabilmente si viene a creare in una stanzetta di pochi metri quadrati fra imputato, avvocato e giudice. In un processo importante per lesioni colpose celebrato in una pretura d'Italia mi sono trovato al cospetto di un magistrato il quale aveva dietro di sé, sotto il Crocifisso, un'enorme scopa per pulire i pavimenti. Questo non conferisce decoro al funzionamento della giustizia.

Sono ormai passati diciassette anni dalla fine della guerra. Bisogna preoccuparsi almeno di questo aspetto del funzionamento della giustizia di più facile risoluzione rispetto ai problemi di fondo che affliggono il settore.

L'onorevole Migliori ha toccato con mano (e lo ha fatto garbatamente e con coscienza di italiano) le piaghe più gravi della società contemporanea: il buon costume, la situazione morale delle famiglie, i problemi dell'intervento dello Stato in questo delicato settore. Avrei però preferito non leggere nella relazione i passi nei quali sono censurate alcune sentenze del magistrato per l'interpretazione che essi hanno dato degli articoli di legge relativi al buon costume. Ora, onorevole Migliori, noi non possiamo censurare una sentenza del magistrato...

MIGLIORI, *Relatore*. Se lo possiamo fare nelle riviste giuridiche, a maggior ragione possiamo esercitare questo diritto nel Parlamento!

MANCO. La rivista rappresenta uno strumento di libera dialettica e di libera impostazione dei problemi. Ben diversa la funzione del Parlamento, cui spetta invece di approvare le leggi (e anche il bilancio è una legge). Un magistrato il quale leggesse la relazione di maggioranza e le critiche in essa contenute a certe interpretazioni sull'articolo 527 del codice penale potrebbe venirne influenzato, così come potrebbe esserlo da una relazione di minoranza diversamente importata. Ho comunque un tale rispetto per le sentenze del magistrato, anche se singolari ed abnormi, che non ritengo di doverle criticare, almeno fino a quando esse sono passibili di riesame in istanza superiore.

A parte ciò, condivido le preoccupazioni dell'onorevole Migliori, così come quelle del collega Degli Occhi, il quale però si è forse lasciato un po' trascinare dal sentimento. Noi non possiamo non preoccuparci quando, giungendo alle stazioni di Roma o di Milano o percorrendo le vie delle città, vediamo le passeggiatrici che invadono le strade e colpiscono i passanti, specialmente giovinetti, negli aspetti più istintivi della loro personalità. In questa situazione non possono valere i sentimenti apprezzabilissimi e rispettabilissimi dell'onorevole Degli Occhi, il quale chiede che finalmente la democrazia attui appieno i suoi principi attraverso una concezione larga ed elastica della punizione e quindi della pena. Se, dal punto di vista umano, i diritti dei singoli meritano il massimo rispetto, la collettività vanta un diritto maggiore e deve quindi essere adeguatamente salvaguardata. Non si tratta di fare sempre e soltanto gli interessi del singolo, in omaggio ad un principio di liberismo morale (senza entrare nel merito, per le ragioni che ho detto, delle decisioni del magistrato cui si è riferito l'onorevole Migliori e che comunque sul piano formale non contrastano con l'interpretazione del codice penale); si tratta invece di tutelare gli interessi della società che in tutti i regimi, anche in quelli ispirati alla concezione liberale, ha la preminenza nei confronti del singolo.

Vi è una legge sbagliata? Correggiamola e presto. Sono mesi ed anni che sentiamo muovere critiche alla legge Merlin. Chi non è convinto che debba essere modificata? Sono sicuro che ne è convinta la stessa onorevole Merlin. Orbene, si modifichi questa

legge e presto, soprattutto sotto l'aspetto sanitario, ponendo un freno a che il contagio possa ulteriormente diffondersi.

Dirò di più: la legge Merlin è un'assurdità anche sotto il profilo della pena; è una legge barbara sotto tale profilo. A questo punto voglio difendere il vecchio codice: quando lo difendiamo per ragioni giuridiche, morali e sociali, la difesa è legittima, come legittimo è il raffronto. Sapete che una persona che infrange due o tre articoli della legge Merlin rischia 12-18 anni di galera?

DEGLI OCCHI. Anche 24 anni.

MANCO. E tutto questo per imputazioni che poi, dal punto di vista strettamente giuridico, si estrinsecano o si riducono ad uno stesso reato. Il favoreggiamento, il finanziamento, l'istigazione, lo sfruttamento sono tutte azioni che finiscono, in pratica, con l'essere la stessa cosa, tant'è che molti tribunali, e la stessa Corte di cassazione, hanno fatto giustizia di queste diverse e contrastanti interpretazioni.

La legge Merlin non è la rivendicazione di una libertà morale: è una soffocazione anche dal punto di vista della pena, che nessun codice reazionario o fascista avrebbe consentito, pur salvaguardando realmente, in maniera diversa e antitetica, la personalità morale delle persone e quindi della società. Non ha scoperto nulla l'onorevole Merlin. È bene sollevare ogni velo su questi argomenti. La legge Merlin passa per una legge che difende la libertà dell'individuo e che esprime la pietà nei confronti di creature innocenti; ho letto che certe persone non dovrebbero essere fermate dalla polizia e condotte negli uffici di polizia, non dovrebbero essere fornite di tessere di identificazione, poiché tutto questo lederebbe il diritto individuale in un regime di democrazia e di libertà. Ma il regime di libertà prevede soprattutto la salvaguardia della società, della collettività, dei giovani, delle fanciulle, di coloro i quali non debbono essere danneggiati moralmente e fisicamente da una legge di questo genere. Un regime di libertà prevede anche una pena proporzionata all'entità del reato, mentre la legge Merlin prevede decine di anni di reclusione per fatti che poi, in pratica, possono essere non gravi.

Da quanto tempo andiamo dicendo che questa legge andrebbe corretta? E che cosa aspettiamo? Che cosa aspettiamo, del pari, a correggere quelle disposizioni che riguardano lesioni e percosse fra coniugi? Cosa attendiamo per riformare il codice in quelle parti...

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Il relativo disegno di legge è già stato approvato dalla Camera sei o sette settimane fa. Speriamo che il Senato lo approvi al più presto.

MANCO. Il Senato deve accelerare i tempi. Questi sì che sono problemi importanti.

Io ebbi i miei cinque minuti di notorietà, forse quanto l'onorevole Merlin, per una proposta di legge che sembrò fare inorridire alcune persone e che ora sta subendo la stessa sorte di quella prima menzionata; giace, cioè, negli archivi della Commissione giustizia nel più profondo dei sonni. Quella mia proposta configurava come reato un certo tipo di inversione fisiologica.

Vorrei soltanto spendere qualche parola a questo proposito per giustificare quella proposta che prendeva in considerazione un fenomeno che preoccupava chi deve vivere in una società come la nostra e soprattutto preoccupava per i suoi riflessi sui giovinetti più ancora che sulle fanciulle.

Gli studiosi di questa forma di anomalia psicofisica oppongono la necessità dell'intervento del medico e dello psichiatra di fronte a un fatto che nella mia proposta di legge è configurato come reato. Perché, onorevoli colleghi, anche il cleptomane può essere considerato un alienato quando si arriva a dimostrare che ruba perché non ha la capacità totale di intendere. Ma un ladro si propone sempre di raggiungere un fine di lucro, sarà la magistratura a stabilire poi se riconoscerlo ladro da un punto di vista materiale o un pazzo, applicando in quest'ultimo caso quelle misure cui ha accennato l'onorevole Degli Occhi.

Quando un individuo commette un fatto che la legge prevede come reato, per tale va preso, salvo poi giungere, attraverso i necessari esami, alla conclusione che quell'individuo non è un criminale, ma un pazzo. Non esiste un reato per il quale chi lo commette è sempre pazzo. È l'esame del caso singolo che può convincere in tale senso il magistrato. La mia proposta involgeva un problema di non poco conto ed il fatto che essa sia stata accantonata dimostra che al Parlamento manca la passione per studiare problemi di una certa serietà e che esso si sveglia solo quando vi siano tumulti o brutte parole da lanciarsi reciprocamente come quelle che sono state scambiate ieri.

Dobbiamo approvarlo questo bilancio? No certamente: e non per un atteggiamento di opposizione aprioristica a questo Governo

e nemmeno perché non si voglia prendere atto, come io anzi ho fatto, dell'obiettività, egregia ed intelligente, dell'onorevole relatore. Non possiamo approvarlo perché è la politica dell'amministrazione della giustizia che sta franando.

Circa venti minuti fa, quando ella era assente, onorevole ministro, io alludevo a una mancanza di fiducia del magistrato in se stesso, nella sua categoria e nei confronti di tutti coloro i quali, magistrati al vertice o nei gradini inferiori della carriera, sono tenuti all'interpretazione e al rispetto del diritto. Nella stessa situazione di sfiducia, infatti, sono i cancellieri, gli ufficiali di polizia giudiziaria, gli agenti di custodia e tutti coloro che fanno parte di questa catena burocratica che interessa direttamente l'amministrazione della giustizia.

Oggi è di moda la difesa ad oltranza, sistematica, costante di chi ha commesso un reato e questo sempre per demagogia. Io faccio l'avvocato e volete che non vada a difendere gli imputati con la passione che deve animare ogni professionista? Ma la toga, dice l'onorevole Degli Occhi, è una bandiera, è cosa diversa dal Parlamento. Qui siamo cittadini, non siamo avvocati! Qui siamo rappresentanti del popolo, della società italiana e dobbiamo difendere il prestigio dello Stato. Lasciate che le arringhe difensive siano pronunciate nelle aule giudiziarie!

Oggi è di moda, dicevo, difendere l'imputato contro i magistrati. Qualche mese fa in quest'aula è stata letta la sentenza di un magistrato di Palermo, la si è sottoposta ad esame critico, quasi trasformando il Parlamento in una corte d'appello. Così non si dà il buon esempio. Non desidero assolutamente, onorevole Migliori, fare qui accostamenti tra le critiche mosse alla Camera a quella sentenza e la parte della sua relazione che muove censure alla magistratura in ordine ad una pretesa carente difesa del buon costume. Però nelle aule parlamentari non deve essere consentito che si censurino le sentenze e che si affermi che i magistrati sbagliano, sono dei conservatori, dei fascisti, dei reazionari, dei democristiani o dei comunisti. Se noi, in questa Assemblea, attribuiamo ai magistrati una colorazione politica e praticamente finiamo con il bistrattarli, come volete che la pubblica opinione abbia fiducia nella magistratura?

Dicevo che oggi è di moda difendere l'imputato: l'imputato ha sempre ragione: rispetto al magistrato; all'ufficiale di polizia,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

al direttore del carcere, all'agente di custodia. Insomma, l'imputato ha sempre ragione, quasi non esistesse alcuna garanzia giudiziaria e si potessero irrogare delle condanne alla leggera.

Perché questo clima? Credete che sia pietà, democrazia tutto questo? No io nego che un concetto di pietà o di larghezza morale democratica spinga a ciò. La democrazia si registra, dal punto di vista del merito, nelle leggi. Uno Stato è rispettabile nella misura in cui sono ineccepibili le sue leggi, non quando le leggi vengono applicate pietisticamente o demagogicamente.

L'amico Degli Occhi ha ragione quando parla del problema dei condannati colpiti dall'aggravante per lo stato di guerra. Anche i profani capiscono queste cose. Il grave è che l'esecutivo rimane insensibile di fronte a situazioni così chiare. Il caso Mastronardi è clamoroso. È preferibile, a volte, la condanna a cinque anni di galera che una ordinanza di ricovero per sei mesi in manicomio giudiziario. È inoltre evidente che i provvedimenti di clemenza devono essere indipendenti dai precedenti del condannato, perché si tratta di alleggerire una condanna che proprio per la recidiva è stata irrogata in una certa misura. Ma ciò vale anche per il titolo del reato. Vi fu invero, in Commissione giustizia, l'accento ad una preclusione, ma ci si voleva riferire ai delitti contro la libertà sessuale. Ci volevano proprio i governi democratici, onorevole ministro, per stabilire che per i reati per cui fossero previste pene da tre a dieci anni di reclusione fosse consentita la libertà provvisoria! Con tale decisione, nel caso di violenza carnale presunta nei confronti di una decenne l'imputato poteva restare fuori del carcere. Vi sono dei limiti posti dalla difesa della società, onorevole Degli Occhi!

È di moda oggi, dicevo, prendere la difesa degli imputati, per una ragione politica. Soprattutto ai settori di sinistra fa comodo questa impostazione politica, perché alle sinistre fa comodo il caos, torna comodo che non vi sia rigidità e serietà nella concezione dello Stato, della società, della nazione. Quanto all'onorevole Degli Occhi, credo che egli abbia un *pato* congenito che gli deriva dalla sua esperienza di avvocato.

DEGLI OCCHI. Anche dal raziocinio.

MANCO. Sul piano del raziocinio si può discutere. Per lei sarà raziocinio, ma per gli altri no. I comunisti vogliono tirar fuori tutti dalla galera per conquistare lo Stato, vogliono liberare gli omicidi, i rapinatori,

gli stupratori, perché questa è la sola materia umana di cui servirsi per conquistare lo Stato. È con le leggi che si attua la difesa dei presunti responsabili, ma con leggi che siano serie e razionali, che difendano veramente la società. Ma, onorevole ministro, non ha mai occasione di parlare con gli agenti e con gli ufficiali di polizia? Sa che gli ufficiali di polizia non vanno neanche a fermare un ladro che sta rubando, perché hanno paura? Abroghiamo anche l'articolo 16 del codice di procedura penale e vedremo quello che succederà.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Questo non l'ho mai detto.

MANCO. Ella non l'ha mai detto, e gliene siamo grati, ma in quest'aula tale abrogazione è reclamata da alcuni settori politici. Ella non l'ha detto, però la china è questa, anche al di sopra della sua volontà.

Avete letto le relazioni dei procuratori generali? Sapete che nella polizia oggi non si arruola più nessuno? E questo perché si ha paura!

Sì, l'eternità, l'infinito nel finito, dice l'onorevole Degli Occhi, la morte nella vita. Tutte parole bellissime, che rispecchiano sentimenti nobilissimi, ma la realtà è ben diversa.

DEGLI OCCHI. Gradirei sapere come mai avviene che, con tanta dissoluzione di capacità punitiva, vi è un'altissima percentuale di omicidi seguiti da suicidi. Se fosse vero che l'impresa degli omicidi è così facile, non vi sarebbero tutti i suicidi che seguono gli omicidi.

MANCO. Bisogna concludere che o la società italiana è formata in gran parte di gente che responsabilmente commette reati oppure è costituita da pazzi. A che cosa tende questa impostazione del collega Degli Occhi? Tende a stabilire il rapporto tra omicidio e suicidio sostenendo che vi è una tara psico-fisica, una anomalia mentale? Allora curiamoli! La società non può essere indifferente. L'onorevole Degli Occhi non vuole che vadano in galera, non vuole che siano internati in un manicomio giudiziario. Ma allora dovremmo vivere insieme con questa gente? Come si difende a questo punto la società? La legge non serve soltanto a punire. Ha una funzione preventiva, o no?

Pochi giorni fa un grave delitto è stato commesso a Brindisi, a trenta metri dal corso principale della città. Un uomo cade a terra: lo hanno colpito per derubarlo di 10-15 mila lire: oggi, con il miracolo economico! Gli agenti che passeggiavano vicino

non hanno sentito nulla, sono arrivati tardi. Non è legittimo quindi il mio sospetto che la polizia, oggi, non voglia intervenire, che abbia paura di intervenire? Paura fisica? No certo, anche se dobbiamo ricordare che il poliziotto è un uomo e ha il diritto di difendere se stesso. La funzione che egli svolge non lo priva di questo diritto di legittima difesa, che vale anche per lui. Ha paura di intervenire perché poi può passare dei guai ed essere sottoposto ad inchieste. Come il questore di Frosinone, che ha passato guai per ragioni politiche, o come quel sottotenente di polizia che veniva ieri definito in aula « vigliacco » e nei cui confronti le sinistre reclamano un'inchiesta. Per fortuna, il ministro dell'interno respinse energicamente questa assurda pretesa. Ma chi sa se ora questo povero sottotenente di polizia non cammini con la preoccupazione che da un momento all'altro lo trasferiscano lontano, perché oggi un uomo che fa interamente il suo dovere dà fastidio. Questo è il clima in cui opera la giustizia in Italia?

Che dire poi degli agenti di custodia? Una volta in un consiglio comunale presi l'iniziativa, non so quanto felice, di chiedere che il palazzo di giustizia fosse costruito in modo che una parte fosse destinata ad appartamenti per i capi degli uffici giudiziari. I consiglieri socialcomunisti mi aggredirono e insorsero: ecco, le case per i magistrati che percepiscono centinaia di migliaia di lire al mese, non le case per i lavoratori. Quasi che una cosa escludesse l'altra!

Ciò, per altro, è sintomatico di una mentalità: perché questo Stato che fa tutto e deve fare tutto — e giustamente fa quello che obiettivamente ritiene di compiere nell'interesse di determinate categorie — dimentica poi che vi sono altre categorie, come quelle dei sottufficiali e degli agenti di polizia, cioè di lavoratori più che proletari? Vorrei sapere se sia vero che gli agenti di polizia giudiziaria prendono 40-50 mila lire al mese. Io non pongo un problema politico, ma di difesa dello Stato italiano, il problema di questi agenti che lasciano quella carriera e preferiscono andare a fare gli operai nell'industria, perché ritengono di non ricevere dallo Stato quel riconoscimento che meriterebbero.

Ho prospettato la necessità di un rapporto tra quella che si dice autonomia del magistrato sotto il profilo del giudizio e quella che deve considerarsi autonomia del magistrato da un punto di vista amministrativo, anche burocratico. Che cosa vale l'autonomia del magistrato nel momento in cui fa una

sentenza se questa autonomia non è svincolata anche dalla gerarchia delle funzioni del magistrato?

Faccio un esempio. Il presidente della corte d'appello esercita una funzione di controllo sui tribunali ed anche sui presidenti di tribunale. Ma chi meglio di un presidente di tribunale conosce le esigenze del suo tribunale? Non può, cioè, il presidente della corte di appello pretendere che nei tribunali si evadano ad ogni costo tanti processi. Un magistrato, al quale ho chiesto il rinvio di una causa, così mi ha risposto: « Egregio avvocato, io la causa la devo fare, perché sono qui per fare le cause ». « No, ella è qui per fare giustizia », ho risposto. Il magistrato mi ha fatto notare che se il presidente della corte di appello non avesse registrato un certo numero di sentenze ogni mese, egli sarebbe stato punito e nei suoi confronti sarebbe stato redatto un rapporto negativo. O che si devono scodellare le sentenze comunque? Una siffatta pressione non è compatibile con la natura dell'attività giudiziaria, che deve svolgersi, invece, con tutta la calma possibile perché si tratta di decidere della vita degli uomini, dei loro averi, della loro libertà. Se il presidente della corte di appello preme, se vi è questo legame burocratico, si esorbita dalla vera autonomia del magistrato.

L'autonomia, dunque, non è soltanto un fatto concettuale, è anche un fatto burocratico. Il presidente del tribunale non deve dar conto al presidente della corte di appello, non è un caporale che deve rispondere della sua attività al sergente.

Quanto al bilancio sottoposto al nostro esame, riscontro che vi è stato un aumento in questo esercizio di circa sei miliardi, su una spesa complessiva prevista in 80-85 miliardi. Io non ho fatto un esame comparativo fra questo bilancio e quelli degli altri ministeri, ma mi rendo ugualmente conto che questo è uno dei dicasteri-cenerentola. E questo è pauroso non tanto per le cifre, quanto per il concetto che si può avere all'amministrazione della giustizia. Ci vorrebbero più miliardi. Da dove attingerli? Ecco come il discorso diventa politico. A parte, comunque, queste considerazioni, è soprattutto il concetto che noi abbiamo della giustizia che ci spinge a votare contro questo bilancio.

La riforma del codice penale: chi non avverte questa necessità? Io mi permetto molto sommessamente di riferire che sono più d'accordo con la posizione tecnica assunta dall'onorevole Presidente della Camera che

non, per esempio, con la posizione assunta dall'onorevole Degli Occhi. (*Interruzione del deputato Degli Occhi*). Ella, onorevole Degli Occhi, ha parlato contro il processo per direttissima. Ma a questo punto, se noi eliminiamo tutta quella parte del processo che suona garanzia (e non entro nel merito se debba rimanere o meno l'istruttoria formale), perderemo la serietà di una colpevolezza o di una innocenza che deve essere pure acquisita prima del traguardo finale d'una qualunque procedura.

DEGLI OCCHI. Mai con il giudizio direttissimo.

MANCO. Il procedimento per direttissima non funziona in Italia per un altro motivo.

DEGLI OCCHI. Perché non può funzionare.

MANCO. Perché non lo si vuol far funzionare: anche perché non può funzionare, evidentemente, sotto certi profili. Posso dire però al collega Degli Occhi che se un cittadino della mia fede politica fa qualche cosa di non perfettamente lecito nei confronti dell'esecutivo o di qualcuno del Governo, gli instaurano contro un processo per direttissima. Se poi invece vi è un sofisticatore di vino o di olio, o uno, poniamo, che con i bottoni fa il formaggio, per il quale sarebbe più che giustificato un processo per direttissima, allora la direttissima non viene adottata. E perché? Perché l'avvocato solleva qualche eccezione procedurale.

DEGLI OCCHI. Ma vi è la perizia chimica, vi è la perizia sanitaria.

MANCO. Ella sa, onorevole Degli Occhi, che i documenti peritali debbono essere prodotti nell'istruzione sommaria. Clamoroso è al riguardo quanto è avvenuto recentemente in una città del Mezzogiorno in occasione di un processo per la vendita di carni avariate.

DEGLI OCCHI. Scusi, onorevole Manco, ma il Presidente della Camera ha stigmatizzato proprio l'assurda interpretazione delle norme di legge per cui occorre che sempre vi fosse il deposito degli atti anche nel caso di istruzione sommaria. Ecco perché ci si trova poi nelle secche delle perizie che vengono richieste: ma guai se all'imputato fosse negato il diritto di contrapporre le perizie!

MANCO. Un ultimo argomento. Forse perché qui siamo in maggioranza avvocati, siamo preoccupati di non fare del bene a questa categoria? Mio nonno era avvocato, mio padre avvocato ed io stesso sono avvocato. Quando ero ragazzo, sentivo parlare di Cicerone. La vogliamo dunque istituire o non questa cassa di previdenza?

PREZIOSI OLINDO. È a buon punto. Il Comitato ristretto sta redigendo il progetto.

MANCO. Sono venti anni che sento dire che è a buon punto. Durante il fascismo si diceva: gli avvocati sono i collaboratori del giudice per l'amministrazione della giustizia; non è un concetto attuale questo. Questa categoria non è formata soltanto dagli avvocati parlamentari né è costituita soltanto dagli avvocati celebri, ma anche dagli oscuri professionisti. Vi sono anche avvocati in miseria. Nel meridione, l'avvocato non campa con le cause di furto. Ha ragione il collega Calabrò: la corte d'assise uccide gli avvocati, perché non consente la possibilità degli incassi dell'avvocato di Milano o di Torino che, non so con quanta maggiore valentia professionale (perdonate questo campanilismo per lo meno nella categoria), percepisce anche gli introiti delle consulenze prestate alle imprese industriali e commerciali.

Pensiamo dunque a questa categoria che dà per la giustizia la vita, l'anima, l'intelligenza, e che forse abbrevia la propria vita fisica per l'enorme dispendio di energia dedicata alla giustizia! Ed è con tale invocazione, più di parlamentare che di avvocato, che io termino questo intervento, nel convincimento che il Ministero della giustizia voglia districarsi dai corridoi della politica per giungere a soluzioni obiettive d'ordine tecnico, sociale, nazionale e morale. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Olindo Preziosi. Ne ha facoltà.

PREZIOSI OLINDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche quest'anno, discutendo lo stato di previsione del bilancio del Ministero della giustizia, compiamo la formalità di un rito inutile, sia pure per quanto attiene ai mezzi e agli strumenti necessari per l'organizzazione dei servizi giudiziari e per il funzionamento della giustizia. Con questa affermazione intendo condividere in pieno quella fatta dall'insigne relatore onorevole Migliori, che anche questa volta ha redatto una pregevole relazione dando ancora una prova della sua sensibilità, non soltanto per quello che egli ha scritto, ma anche per quello che ha accennato solo di sfuggita e, soprattutto, per quello che ha taciuto.

Resta, dunque, un dialogo fra l'esecutivo e il Parlamento sul dibattito che interessa i problemi della giustizia; e questo dialogo dovrebbe essere fecondo per poter eliminare quelle cause, ogni giorno più gravi e più profonde, che hanno determinato l'innega-

bile crisi della giustizia italiana. E non possiamo non esprimere la nostra amarezza e il nostro rammarico proprio per la politica dell'attuale Governo nel settore della giustizia alla quale si continua a negare i mezzi indispensabili nonostante le nostre sollecitazioni nei dibattiti sul bilancio negli anni decorsi. Anche nell'attuale stato di previsione non si registra che un aumento, solo apparente, di 6 miliardi 700 milioni circa, somma in maggior parte destinata al personale della giustizia.

Siamo nell'impossibilità, in attesa della riforma del sistema di discussione ed approvazione dei bilanci, di dare qualsiasi suggerimento e di indicare correzioni o modifiche. Ma dobbiamo sottolineare che con l'attuale Governo si è ripetuto quello che si è verificato negli anni passati, con una particolare aggravante: che il bilancio della giustizia è stato considerato come un fatto secondario e trascurabile anche nelle enunciazioni programmatiche del Governo di centro-sinistra.

Questo rilievo fu giustamente fatto al Senato. Il ministro Bosco credette di poter superare la giusta obiezione dicendo che, in fondo, le enunciazioni programmatiche che si riferivano all'ordinamento regionale, al *referendum* e al contenzioso amministrativo rappresentavano una volontà politica viva ed operante anche di questo Governo per assicurare una maggiore giustizia sociale. Ma il problema veniva eluso. E, mentre nelle enunciazioni programmatiche abbiamo visto una aggressione agli istituti fondamentali dell'ordinamento giuridico italiano (che ha subito e subisce tuttora dei veri colpi di piccone), dobbiamo sottolineare che non è stata detta una sola parola sulla crisi, anzi sul marasma dell'amministrazione della giustizia italiana.

Il problema principale, a parte le riforme, è quello che si riferisce all'organizzazione dei servizi giudiziari e del funzionamento della giustizia. È da anni che noi andiamo denunciando le cause di certe carenze.

Ma l'attuale Governo, avendo taciuto in sede di enunciazioni programmatiche, ha fatto sì che la crisi, già così allarmante, si aggravasse ulteriormente. Siamo così arrivati non solo alla divisione fra i magistrati, ma perfino alla minaccia dello sciopero. Il Governo aveva il dovere di intervenire, ma nulla è stato fatto per affrontare concretamente questo problema che minaccia la vita stessa dello Stato.

Un disegno di legge di alcuni anni or sono, approvato dalla Camera e dal Senato, prevedeva un aumento dell'organico della magistratura. Si è ripetutamente affermato, infatti, che il problema fondamentale della giustizia è quello di aumentare gli organici dei magistrati, ma questa urgenza non è stata riconosciuta nei fatti, perché da anni ci si sta baloccando attorno a quel provvedimento.

Il disegno di legge era ormai avviato alla conclusione del suo *iter*, in quanto entrambi i rami del Parlamento lo avevano approvato e alla Camera non restava che pronunciarsi su un emendamento introdotto dal Senato. Il Governo di centro-sinistra ha, tuttavia, lasciato che il provvedimento fosse insabbiato e, sebbene la Camera avesse respinto una proposta socialista di sospensiva, ha fatto sì che il provvedimento rimanesse invano, per mesi e mesi, all'ordine del giorno della Camera.

Indipendentemente dalla valutazione degli emendamenti del Senato, il problema avrebbe dovuto essere risolto. Non basta che il Parlamento affermi a parole la sua sensibilità per certi problemi, ma occorre che si provveda concretamente con i fatti.

A quanto abbiamo appreso, quel disegno di legge dovrebbe essere addirittura trasfuso nell'altro sulle promozioni dei magistrati, non so con quale utilità. Ma di ciò discuteremo nella sede competente; quel che mi preme dire in questo momento è che, pur avendone avuta la possibilità, il Governo non ha voluto eliminare una delle cause principali della cattiva amministrazione della giustizia.

L'attuale Governo non ha nemmeno voluto portare a termine la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, invano tante volte sollecitata e per la quale il Parlamento concesse una delega legislativa sin dal 1956. Sono trascorsi ormai sei anni e si è dovuta concedere ancora un'ulteriore proroga! Eppure quella revisione avrebbe dato risultati positivi, in quanto è stato accertato che circa ottanta preture potrebbero essere soppresse, non avendo ragione di esistere, data la scarsa mole del lavoro giudiziario. Di conseguenza un'ottantina di magistrati avrebbero potuto essere trasferiti nelle maggiori sedi giudiziarie che, come avviene a Roma e a Milano, a Napoli e a Genova, sono sovraccariche di cause e di processi, per l'insufficienza dei magistrati preposti al lavoro giudiziario.

Si era anche parlato di una revisione delle circoscrizioni dei tribunali, con la soppressione di alcuni che non hanno più ragione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

di esistere in quanto rappresentano soltanto una passività per lo Stato e costringono i magistrati che ivi risiedono all'ozio e all'inerzia, dato il numero ridotto degli affari. Ma anche questo problema non è stato affrontato.

Perdura, purtroppo, l'inerzia assoluta del Governo, mentre, invece, almeno l'attuazione della revisione delle circoscrizioni giudiziarie avrebbe potuto fornire magistrati a quelle sedi in cui se ne lamenta la mancanza.

L'inerzia governativa su questo problema si accompagna a carenze in altri settori. L'onorevole Manco ha poc'anzi ricordato che, accanto ai magistrati, bisogna considerare anche i loro collaboratori: devono essere accolte le giuste rivendicazioni dei cancellieri e segretari giudiziari; e bisogna considerare anche le condizioni dei dattilografi e degli amanuensi, la cui situazione viene contemplata da una proposta di legge che giace da tempo presso gli uffici della Camera.

Per quanto riguarda gli uscieri degli uffici giudiziari, ne è stata recentemente aumentata la pianta organica ed è stato bandito un nuovo concorso per 596 posti. Però, nonostante siano state espletate le prove di esame, il concorso non va avanti, in quanto si attende ancora l'approvazione della proroga, per altri sei mesi, della delega legislativa precedentemente concessa. Tutto ciò concorre ad aggravare quella crisi ed a determinare lo stato di marasma al quale accennavo.

Per i problemi dell'edilizia giudiziaria, è stato più volte affermato che il magistrato deve avere una sede adatta e decorosa nella quale esercitare una funzione di tanto decoro e prestigio. A nostro avviso, anche la situazione dell'edilizia giudiziaria contribuisce ad aggravare lo stato di crisi e a diffondere la sfiducia nella giustizia. È recente la protesta dell'ordine forense di Roma sul problema della sede giudiziaria, per la quale erano stati stanziati cinque miliardi. Si è detto che i lavori erano stati appaltati, ma che successivamente la ditta è fallita. Ma che cosa ci vuole a indire una nuova gara? Intanto, gli uffici giudiziari romani sono alloggiati in vere topaie, con danno enorme per l'amministrazione della giustizia.

Quello che ho detto per Roma vale per tante altre città e per tanti altri uffici giudiziari. Sono stati presentati programmi relativi all'edilizia carceraria e a quella giudiziaria, ma intanto non si provvede o, se si provvede, lo si fa soltanto nei riguardi di

qualche tribunale in seguito a determinate interferenze o pressioni.

Per quanto riguarda il problema toccato poco fa dall'onorevole Manco, quello della manutenzione degli uffici giudiziari affidata ai comuni con il contributo del 50 per cento e con facilitazioni per contrarre mutui per il resto, non crede il Governo che sia giunto il momento di far assumere allo Stato l'intero onere dell'edilizia giudiziaria? Perché i comuni che sono in condizioni di *deficit*, talvolta spaventose, che non riescono neppure a ottenere i mutui per i quali dovrebbero offrire garanzie, devono sostenere questo peso? Perché lo Stato non se ne assume il carico? Eppure, si tratta di un'amministrazione, quella della giustizia, di estremo interesse pubblico.

Non basterà neppure il sollecitato aumento da un miliardo a due miliardi del contributo da assegnare ai comuni per la costruzione di uffici giudiziari. Deve, invece, provvedersi a tutti quei mezzi finanziari necessari per la costruzione e manutenzione degli edifici giudiziari.

Sono questi i problemi che non possono essere trascurati, senza aggiungere poi gli altri che riguardano l'ammodernamento del funzionamento della giustizia.

Si parla di una evoluzione rapida in tutti i settori, di una necessità di adeguarsi al progresso continuo; e allora perché non provvedere integralmente all'ammodernamento degli strumenti indispensabili per rendere efficiente l'amministrazione della giustizia?

Io non mi riferisco solo ai mezzi di cui devono essere dotati i giudici che sono costretti a viaggi fuori delle loro sedi per fare le indagini; ma anche agli uffici di cancelleria ed alla necessità di aumentare gli stipendi dei magistrati per le ragioni che sono state illustrate e che io pienamente condivido. Si continua nella ordinaria amministrazione e la crisi diviene sempre più profonda e grave.

Questi problemi non sono sorti oggi, preesistevano all'attuale Governo e se ne sarebbe dovuta accelerare la soluzione; è stazionario anche il problema dei magistrati, il cui allarme non è ingiustificato. Non possiamo ignorare la divisione che, purtroppo, esiste in quella eletta categoria: divisione profonda, talvolta aspra, non soltanto polemica, sul modo in cui si intende risolvere il problema delle promozioni.

Desidero farvi soltanto un accenno, perché ne discuteremo nella Commissione giustizia in sede legislativa. Voglio dire che nessuna soluzione potrà lasciare sodisfatti tutti, perché ognuno vede il problema della propria car-

riera con visuale personale. Il Parlamento deve rendersi conto, con senso di responsabilità e di obiettività, della necessità di trovare una soluzione, senza ulteriore dilazione. Ed è opportuno rilevare che se la legge sull'aumento dell'organico e i relativi emendamenti fossero stati approvati, la divisione si sarebbe placata. L'indecisione e l'incertezza del legislatore non fanno che acuire i dissensi. Noi dobbiamo augurarci che al più presto, nell'interesse dei magistrati, della giustizia e del paese, sia eliminato ogni contrasto, auspicando che l'impeto e l'impazienza dei giovani siano compresi da coloro che sono arrivati al vertice partendo dalle stesse posizioni e che i giovani siano un poco meno impazienti ed impetuosi. Adesso sembra invalsa una certa opinione, che si possano cioè bruciare rapidamente tutte le tappe e pervenire subito al vertice della carriera: queste è la valutazione che si fa della situazione attuale.

Onorevoli colleghi, ho voluto giustificare la posizione critica che noi abbiamo assunto rispetto all'attuale Governo per quanto si riferisce alla politica della giustizia. Nessuno può negare che anche l'inerzia dell'attuale Governo abbia aggravato di più la situazione.

Ma, compiuto il nostro dovere, dobbiamo anche dare uno sguardo al modo in cui si potrà presto risolvere non soltanto questo problema, ma anche quello che investe la giustizia nella sua sostanza, in modo da assicurare, nell'autonomia e nell'indipendenza della magistratura, una giustizia pronta, sollecita, accessibile a tutti. Noi non possiamo ignorare che anche per quanto si riferisce ai codici di procedura vi sono critiche e indicazioni di rimedi.

Per la giustizia penale, molti vorrebbero abbandonare l'attuale sistema inquisitorio e introdurre quello accusatorio che vige negli Stati Uniti d'America, nella Gran Bretagna ed in altri paesi, dove è tenuto in considerazione il rispetto della libertà del cittadino. Ma noi che abbiamo una tradizione giuridica, che siamo veramente preoccupati di assicurare al cittadino imputato una garanzia assoluta nella sua difesa, non possiamo esprimere il nostro favorevole giudizio per il sistema che si propone. Dobbiamo rilevare, però, che l'attuale sistema inquisitorio è una delle cause maggiori della lentezza della giustizia, e che occorre snellirlo, perché tutti sappiamo che con l'attuale sistema dell'istruttoria formale e sommaria si assiste talvolta non soltanto ad una triplice, ma addirittura ad una quadruplica ripetizione di testimonianze.

L'onorevole ministro difende, lo sappiamo, il procedimento per direttissima, che viene esteso, secondo un disegno di legge già approvato dal Senato, a nuove ipotesi, e in particolare a quella che sia stato emesso un ordine di cattura entro quindici giorni dal commesso reato. Questa dovrebbe considerarsi un'anticipazione del giudizio accusatorio, perché il giudizio si svolge immediatamente nel contraddittorio delle parti dinanzi al giudice. Ma bisogna andar cauti, perché noi siamo gelosi custodi della difesa dell'imputato, che potrebbe essere compromessa dall'eccessiva fretta.

Bisogna fare delle distinzioni. È vero che vi sono casi nei quali quel provvedimento potrà essere applicato, ma in altri casi, dove le indagini sono più complesse, come ad esempio nel caso di indagini tecniche che richiedono tempo, il giudizio direttissimo non è possibile. Ecco perché bisognerà modificare e contenere il numero di quei casi, se quel provvedimento dovesse essere approvato.

Vi è anche un altro delicato e complesso problema, quello relativo alla funzione del pubblico ministero nel processo penale, se cioè questi debba essere un dipendente dell'ordine giudiziario o un rappresentante del potere esecutivo. A mio avviso, il pubblico ministero deve restare alle dipendenze dell'ordine giudiziario, perché è un magistrato.

Per quanto riguarda il diritto privato, tutti sanno, ad esempio, che, quando si fa una citazione, il debitore si assicura un certo respiro per l'adempimento della propria obbligazione per molti anni, fra giudizio di prima istanza, di appello e di Cassazione; e così avviene per tutti i giudizi civili, perché anche per essi vi è una lentezza snervante ed esasperante, che porta alla sfiducia del cittadino nello Stato e nella giustizia.

Le cause che hanno determinato la crisi della giustizia (e crisi della giustizia significa lentezza, insufficienza, incertezza del diritto) devono essere rapidamente eliminate, perché lo Stato di diritto deve essere difeso soprattutto con la fiducia dei cittadini nella giustizia del proprio paese. Il rapporto tra i cittadini e lo Stato si attua proprio con l'applicazione sollecita delle leggi, attraverso il comando del giudice che penetra nella remota casa del cittadino.

Non ho bisogno di dirvi come sia preso da sgomento chiunque oggi, nell'attuale situazione, pensi di rivolgersi alla giustizia. Ho parlato prima del debitore per alludere in generale a chiunque abbia necessità di adire il magistrato civile per il riconosci-

mento di un proprio diritto. Nel campo penale, poi, la situazione peggiora, perché non vi è alcun cittadino che non subisca la prepotenza di un suo vicino, talvolta l'arroganza di un pubblico ufficiale, che non si trovi coinvolto in una retata di pubblica sicurezza mentre passeggia per le strade di una città. Soprattutto non ho bisogno di dirvi da quale timore sia preso l'imputato quando si trova nel gabinetto del giudice che lo interroga nel segreto dell'istruttoria. E che dire del cittadino, citato a comparire quale testimone alle nove precise dinanzi ad un giudice e costretto ad attendere in piedi, in un corridoio oscuro, per molte ore e talvolta sino al tardo pomeriggio? E ciò dietro pagamento di una indennità di sole lire duecento per una giornata di lavoro perduta?

La giustizia interessa tutto il popolo italiano: ed allora, dal momento che si parla di allargamento dell'area democratica, con la combinazione abile o ambigua di partiti, diciamo che l'area democratica si allargherebbe se veramente questa combinazione costituisse uno strumento utile e fecondo di protezione del cittadino di fronte alle prepotenze altrui, se servisse ad assicurargli una tutela rapida, con una giustizia pronta, efficace, sollecita. Questi sono i problemi che interessano quel tale dialogo, del quale l'illustre relatore parla nella sua relazione.

Ristabilito questo rapporto di fiducia, si può e si deve pensare a quelle leggi che interpretano meglio i bisogni della società attuale, le esigenze del nostro paese, e stabilire la via da percorrere.

A questo proposito, onorevoli colleghi, mi consentirete di esprimere una mia opinione. Di fronte all'aumento della criminalità si fa una sottile distinzione, affermando che non vi è un aumento nel numero dei reati, o comunque, se anche vi è un aumento, questo riguarda soltanto i reati minori. La verità è che la criminalità è in aumento anche per quanto riguarda la qualità dei reati: sono aumentati i delitti di sangue, i più efferati, i più cinici, i cosiddetti delitti scientifici. La criminalità è aumentata anche nel settore minorile; ed a questo proposito vorrei ricordare all'onorevole Migliori, che nella sua relazione ha avanzato delle lamentele per l'insufficienza dei mezzi, che nello stato di previsione 1962-63 nessuna maggiore somma è stata stanziata per i centri di rieducazione minorile. Come si può educare la gioventù minorile abbandonata, senza i mezzi necessari? Si fa una distinzione fra inve-

stimenti produttivi e improduttivi, mentre vi è una assoluta esigenza sociale, alla quale non si provvede. Lo Stato si deve difendere da questa situazione, che negli anni futuri può diventare ancora più grave e pericolosa.

Recentemente si è verificato a Roma un episodio quanto mai angoscioso e triste: il delitto commesso dal dodicenne Ferrara Daniele in danno di un ragazzino di nove anni, Roberto Robertini, con efferatezza e sevizie, e che rappresenta motivo di grave allarme sociale! Da dove esce il piccolo mostro? Da questa società che deve essere tutelata non soltanto in fatto di buon costume, ma anche nell'unità familiare, che ne rappresenta la piccola cellula. La famiglia, una società naturale indistruttibile, che si vorrebbe aggredire con demagogiche proposte di legge, deve essere difesa ancora più validamente dai contrasti interni e dalle offese esterne.

Ecco il compito del legislatore e del Governo se essi vogliono veramente preoccuparsi della sanità morale del proprio popolo. E noi siamo qui ancora a discutere dell'insufficienza dei bilanci e staremo a discutere sulle proposte che vorrebbero scardinare l'istituto familiare, che rappresenta il pilastro, della nostra società, che bisogna invece rafforzare e rinvigorire.

Sono anche aumentati i delitti stradali. Le nostre statistiche sono allarmanti e voi sapete, onorevoli colleghi, che l'Istituto centrale di statistica calcola morti da investimento soltanto quelli che muoiono immediatamente dopo l'investimento o subito dopo il ricovero negli ospedali. La dolorosa realtà, invece, ci dice che il numero dei morti così ricostruito rappresenta forse meno della metà perché molti altri muoiono più tardi. In altre nazioni vi sono rilevazioni statistiche più larghe, come, per esempio in Francia ed in Inghilterra, dove si calcolano i morti entro tre giorni dal fatto.

Ebbene, dobbiamo essere allarmati per quest'aumento dei morti sulle strade del nostro paese. Nel 1960 si sono registrati oltre 8 mila morti e bisogna considerarne 15-16 mila; nel 1961 i morti sono aumentati. Ed allora bisogna fare qualche cosa, bisogna intervenire. In che modo? Anzitutto più strade ampie e moderne; in secondo luogo sistemi repressivi più vigorosi. Un omicidio colposo si conclude con sei mesi di reclusione, che poi, con le attenuanti, si riducono a quattro mesi con la condanna condizionale. E poi la segnaletica, l'organizzazione di un efficiente servizio sanitario, l'educazione stradale, ecc. Sono tutti problemi che devono

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

preoccupare Parlamento e Governo, perché esiste la possibilità di ridurre il numero delle vittime della circolazione stradale. In Francia ed in Inghilterra, pur essendovi in circolazione un numero doppio di macchine di quante ve ne sono in Italia, i morti rappresentano un terzo di quelli che si registrano nel nostro paese e per i casi più gravi soltanto una metà. Ciò che si fa negli altri paesi, si può fare anche in Italia.

Comunque, ho voluto in questa occasione segnalare alla Camera che l'aumento della criminalità impone una revisione di certi sistemi umanitari, per ristabilire l'equilibrio della società. Ritengo che sia giunto il momento in cui gli umanitari devono segnare un po' il passo. Con ciò non voglio avversare l'onorevole Degli Occhi e concordo pienamente con quanto egli ha detto circa le pene inflitte con le aggravanti dei reati di rapina per causa di guerra, che poi vennero abrogate.

Ma la pena non può trasformarsi in uno svago, in giochi sportivi, nello spettacolo della televisione, o in un trattenimento musicale, come recentemente è avvenuto nelle carceri di Perugia!

E voglio fermarmi qui senza procedere oltre in questo campo. Ma qui vi è una gara di umanitarismo: il condannato deve essere rispettato; egli deve essere rieducato ed emendato. E nel carcere che cosa occorre allora? Il medico, l'insegnante, il maestro di musica, l'istruttore, il campo sportivo, il televisore, ecc. E poi — una volta liberato — il condannato deve essere reinserito nella società, e bisogna assicurargli una occupazione o un impiego!

Ma, in questa gara di tanta benevolenza anche verso gli autori di efferati delitti, sono dimenticate le vittime e persino i genitori, i figli, le mogli che sono stati privati del loro congiunto barbaramente ucciso; e nessuno pensa a questi sventurati per assicurare ad essi il risarcimento del grave danno subito, che non potrà essere risarcito dagli assassini nullatenenti, o per procurare un posto di lavoro. Non si avverte il dovere di uno Stato di diritto di intervenire a favore delle vittime dei reati, quando poi il trattamento ultramanitario del condannato è costosissimo? E poiché si afferma che sarebbe questo un dettame della Costituzione, mi si consenta di esprimere la mia opinione sull'articolo 27 della Costituzione, la cui formulazione non è certo della più felici. Ivi si parla infatti di rieducazione e non di educazione, quasi il criminale fosse stato a suo tempo educato. La vita detentiva deve essere severa, sobria,

dedicata al lavoro, perché la pena ha un significato ed un valore punitivo e deve avere una funzione espiatrice.

Nel citato articolo 27 è detto che la pena non deve consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. Ma che forse il condannato veniva sottoposto alla tortura o alle catene? Vi era soltanto una segregazione cellulare forse eccessiva. In Commissione, parlando della liberazione condizionale per gli ergastolani, abbiamo esaminato questo problema e ne abbiamo migliorato la soluzione. Ma non dobbiamo snaturare il significato e la natura della pena, altrimenti incoraggeremo il delitto! Non dobbiamo dimenticare che il condannato ha una natura egoistica e simulatrice. Il delinquente incallito, trattato in questo modo, quando verrà liberato, non trovando soddisfazione ai suoi istinti sarà trascinato e spinto nuovamente al delitto pensando che, dopo tutto, andrà in un carcere, che è una specie di albergo e dove si sta anche bene. E tutto ciò offende la coscienza morale del popolo, del cittadino, e particolarmente della vittima del delitto!

Vorrei che, nella rieducazione, non fosse trascurato un altro aspetto, un altro significato che per me dovrebbe essere il più vero e che, da cristiano e da cattolico, ritengo essenziale: la redenzione del condannato deve avvenire spiritualmente, nella sua coscienza. Questa è la vera redenzione etica, morale, religiosa. Non deve trattarsi dunque di una rieducazione che debba materialmente favorire il condannato, che non lo faccia emendare e che forse costituisce un incoraggiamento a successivi atti di delinquenza non appena egli avrà scontata la pena.

Chiarito questo pensiero, richiamo l'attenzione del ministro e del sottosegretario su altri problemi che enuncio appena e che si riferiscono alla legislazione e alla organizzazione della giustizia. Ricordavo ieri sera che alcuni anni fa ci siamo occupati della giustizia militare con un disegno di legge sul riordinamento dei tribunali militari, che subì un esame iniziale e poi fu sepolto. Vorrei sollecitare l'onorevole ministro per la risoluzione di questo problema urgente, e indicargli la necessità di provvedere alla riforma del codice della navigazione.

Per quanto poi attiene ad un problema grave ed essenziale, cioè quello dell'imputabilità penale, credo che dopo l'efferato e già ricordato delitto di Roma sia giunto il momento di rivedere il traguardo dell'imputabilità. Come sapete, il codice stabilisce questo traguardo all'età di 14 anni, ma nessuno può

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

negare la precocità dei ragazzi di oggi; nessuno può negare che, soprattutto nell'ultimo dopoguerra, delitti efferati, come quello avvenuto recentemente a Roma, sono stati commessi da ragazzi di età inferiore ai 14 anni.

Ora, proprio in considerazione di questa precocità, che significa anticipata capacità di intendere e di volere, il centro di rieducazione non può bastare. Io ritengo che sia giunto il momento di abbassare il limite dai 14 ai 12 anni. Con ciò non si elimina la prova contraria. Come per i giudicabili fra i 14 e i 18 anni, anche per i giudicabili di dodici anni la presunzione di intendere e di volere si può vincere oggi con una prova contraria.

Il caso recente riguarda un delitto commesso con tale e tanta crudeltà, che nessuno potrà mai dubitare della capacità di intendere e di volere di questo piccolo mostro di dodici anni.

Il centro di rieducazione verrà dopo, e avrà il compito di correggere il carattere e le perverse tendenze del soggetto.

Bisogna allora cominciare a fare qualche cosa perché possa ristabilirsi quella fiducia del cittadino nella giustizia, che oggi è tanto scossa.

Oltre alle riforme radicali e rapide della procedura penale e della procedura civile, oltre all'aumento dell'organico in senso quantitativo e qualitativo, occorre pensare al modo in cui attrarre i giovani verso il glorioso, luminoso faro della magistratura. Sappiamo che i giovani migliori disertano i concorsi per magistrato, perché vengono attratti, non appena compiuti gli studi, dagli enti pubblici e privati con retribuzioni cospicue. Bisogna stimolare la vocazione di questi giovani assicurando loro, innanzi tutto, una concreta e dignitosa indipendenza economica.

Occorre infine provvedere anche a completare, ove sia necessario, la legislazione. Il discorso vale specialmente per le sofisticazioni e le frodi alimentari, che in verità sono non di oggi ma di sempre, pur se in passato non venivano scoperte e adeguatamente perseguite. Ora è scoppiato lo scandalo e si è constatato che le adulterazioni dei cibi sono diffuse, tanto che il Consiglio dei ministri ha recentemente approvato due disegni di legge che prevedono un inasprimento delle pene. È necessario, però, che, oltre a dedicare un più numeroso personale e maggiori mezzi alla prevenzione, al controllo e alla vigilanza in questa materia, non ci si limiti soltanto a colpire il titolare della

azienda, ma si perseguano anche i tecnici che nei laboratori attuano consapevolmente le sofisticazioni, avvalendosi dei grandi progressi compiuti dalla chimica. Non è pensabile che essi siano considerati estranei alle sofisticazioni, e quindi anche costoro devono essere riguardati come soggetti alla responsabilità penale.

Ho voluto, con questo mio intervento, indicare le cause che hanno determinato la crisi dell'amministrazione della giustizia, che è, anche e soprattutto, crisi di sfiducia dei cittadini nello Stato. Un governo non può lasciarsi guidare soltanto da orientamenti economici; essi possono qualificare la sua azione, ma non devono rimanere il solo campo di attività dei pubblici poteri. Vi sono altri problemi fondamentali per la vita del paese, e fra questi essenziale è quello della giustizia.

In altra occasione abbiamo espresso le nostre preoccupazioni per la vera e propria aggressione che si è perpetrata nei confronti del nostro ordinamento giuridico e della Costituzione. Abbiamo compiuto allora il nostro dovere e non ci resta che ripetere questo monito, invitando ancora una volta il Governo ad operare per la sicurezza morale, civile e politica del paese, per rinsaldare nel popolo italiano la fiducia nella giustizia, per assicurare ai cittadini le libertà democratiche, nella pronta ed efficace applicazione delle leggi che tutelano i loro diritti. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13.30, è ripresa alle 16.30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (*Interni*):

SCIOLIS ed altri: « Elevazione del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'infanzia delle regioni di confine (O.N.A.I.R.C.) » (*Urgenza*) (3439), con *modificazioni*;

DI NARDO ed altri: « Riscatto, ai fini del trattamento di quiescenza, dei servizi prestati presso enti di diritto pubblico già operanti nel settore dell'agricoltura da parte del personale attualmente alle dipendenze di altri enti parastatali e di diritto pubblico » (4081);

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Revoca per i segretari provinciali e comunali della facoltà di contrarre prestiti con l'E.N.P.A.S. a norma della legge 25 novembre 1957, n. 1139, ed esonero, per gli stessi, dal pagamento dei relativi contributi » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (4140);

« Autorizzazione a cedere a titolo gratuito, in favore del governo danese, un'area sita a Valle Giulia in Roma per la costruzione di un edificio da destinare alla sede dell'Accademia culturale danese » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (4148);

dalla XIV Commissione (Igiene e sanità):

BARTOLE e COTELLESA: « Obbligo di indicazione del gruppo sanguigno nelle patenti di guida » (3030), con modificazioni;

AGOSTA ed altri: « Estensione al personale tecnico dei laboratori provinciali d'igiene e profilassi delle disposizioni previste dalla legge 24 luglio 1954, n. 596 » (3525), con modificazioni e con il titolo: « Estensione al personale dipendente dagli enti locali delle disposizioni previste dalla legge 24 luglio 1954, n. 596 »;

CERAVOLO MARIO: « Estensione delle disposizioni della legge 1° luglio 1955, n. 550, ai primari ospedalieri già appartenenti agli ospedali coloniali o della Venezia Giulia » (3692).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

CAPUA e DE MARIA: « Concessione di un contributo all'undicesimo congresso di radiologia » (4195).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sforza. Ne ha facoltà.

SFORZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore, onorevole Migliori, partendo dalla constatazione della lunga giacenza di disegni e proposte di legge di interesse evidente e unanimemente attesi, ha intitolato un capitolo della sua succinta, ma succosa relazione « Il Parlamento ammalato »,

rilevando che la IV Commissione giustizia, come d'altronde tutte le altre Commissioni, sotto saggia direzione ha lavorato assiduamente, come assiduamente ha lavorato la Camera nella sua interezza. Ma poi ha messo molta acqua nel suo vino, e ha attribuito a cause puramente obiettive, non sappiamo quali, questa carenza legislativa che tutti riconoscono, che tutti affermano realmente esistente.

Mi si deve consentire di dire che questa carenza è, secondo l'avviso del mio gruppo, dovuta ad una volontà, ad un disegno governativo; e non mi riferisco con ciò all'onorevole Bosco o al Governo in carica, che anzi certe cose hanno compiuto e molte buone intenzioni hanno annunciato, ma ai governi in genere che, pur attraverso il cambiamento di persone fisiche, hanno rappresentato la continuità dell'esecutivo dello Stato e che dal 1948 in poi hanno avuto una matrice comune: il partito di maggioranza relativa, il partito della democrazia cristiana. Volontà e disegno governativo, dicevo, di non mantenere certi impegni, di non attuare compiutamente la Costituzione repubblicana attraverso la creazione di alcuni istituti ivi previsti e l'adeguamento di tutta la nostra legislazione al nuovo corso storico, alla nuova situazione politica, economica e sociale — e direi anche morale — dello Stato italiano. Così è che oggi si avverte un divario tra la coscienza popolare e le vecchie, antiquate, superate leggi che regolano la nostra società ed i rapporti tra lo Stato ed i cittadini.

Esempio tipico di questa volontà governativa è la mancata istituzione dell'ente regione, di cui ancora oggi si parla in termini generici e, direi, quasi di baratto per questo o quell'indirizzo governativo o politico, quando tale istituzione dovrebbe essere considerata soprattutto come l'attuazione di una norma costituzionale, perché la nostra Costituzione dedica un intero titolo all'ordinamento regionale, provinciale e comunale.

Diceva un Capo dello Stato che la Costituzione non si viola: o la si attua o la si modifica nelle forme prescritte. Eppure le autonomie locali sono ancora un mito, con un mosaico, una sovrapposizione, un groviglio di leggi prefasciste, fasciste, postfasciste, per cui è bravo chi riesce a cavarne qualcosa ed a stabilire quale norma sia nel caso specifico applicabile. Tutto questo in uno Stato di diritto, e cioè in uno Stato che dovrebbe presentare come sua caratteristica essenziale la certezza del diritto per tutti i cittadini. E così può avvenire che un prefetto faccia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

durare la gestione commissariale in un comune oltre l'anno previsto come termine massimo, o faccia addirittura prorogare la durata di un consiglio comunale (caso tipico avvenuto ad Andria, grande comune di 72 mila abitanti della provincia di Bari) per cinque anni e mezzo, con lo specioso pretesto che questi termini non sono perentori. E allora perché li abbiamo previsti? Tutti sentono la necessità che queste leggi siano adeguate ed armonizzate. Deriva da questo stato di cose quell'ibrido istituto che è la giunta provinciale amministrativa, per metà amministrativo, per metà contenzioso, con una lieve differenza negli elementi elettivi. Avviene, come è avvenuto, che un giudizio attenda ancora la sua conclusione dopo cinque anni dalla sua trattazione, mentre nel frattempo tutti i componenti di questa giunta provinciale amministrativa sono, chi per promozione, chi per altre ragioni, andati via.

Aveva ragione il collega Amatucci (facio mia la proposta da lui formulata nella sua pregevole relazione al bilancio della giustizia dell'anno 1961-62) quando affermava che non soltanto è indispensabile l'istituzione di sezioni amministrative nei tribunali ordinari, ma sarebbe opportuno che tutti gli organi che esercitano giurisdizione fossero posti sotto la direzione unica, sotto l'indirizzo unico del Ministero di grazia e giustizia.

Quanto alla legge di pubblica sicurezza, affermo che qui si verifica il caso limite del contrasto tra la realtà obiettiva dell'epoca in cui viviamo e le norme che regolavano i rapporti sociali in uno Stato accentratore, autoritario, che ogni potere faceva discendere dall'atto e ignorava le Assemblee legislative, vietava riunioni pubbliche e pubbliche manifestazioni del pensiero, riteneva perfino reato lo sciopero.

A mio modesto avviso, la prima radice dell'inasprimento di certi rapporti sociali, di violente repressioni, di severe sentenze, che non soddisfano l'opinione pubblica, anzi spesso vengono aspramente criticate, deve trovarsi in questa legge degna di uno Stato borbonico — diciamo la verità — e non certo di uno Stato repubblicano democratico, come è, o dovrebbe sempre più essere, la Repubblica italiana.

La stessa Corte costituzionale, in varie sentenze, dichiarandone incostituzionali alcuni articoli, ha richiamato l'attenzione del Governo sull'esigenza di provvedere ad una riforma di questa legge senza dubbio antiquata. Il miglior modo di evitare questi

conflitti, che tutti deprechiamo, non è quello che stamane abbiamo udito suggerire da quel settore (*Indica la destra*), un inasprimento cioè del trattamento usato contro gli scioperanti o contro coloro che avanzano giuste rivendicazioni (ed è gente il più delle volte assillata da bisogni primordiali, da miseria morale e materiale). Che vogliamo usare di diverso rispetto ai metodi abbastanza pesanti che usa oggi la polizia? I cannoni, le mitragliatrici, i carri armati?

Il miglior modo di evitare questi conflitti è quello di adeguare la giusta tutela degli ordini impartiti dai pubblici poteri alla moderna società, secondo la lettera e lo spirito della nostra Costituzione. Bisogna anche richiedere alle autorità di pubblica sicurezza un maggiore senso di responsabilità, cancellando dal nostro codice di procedura penale il famigerato articolo 16 relativo alla autorizzazione a procedere per reati commessi in servizio di polizia.

Circa il codice penale, esso risente troppo delle sue origini, dei fini che con esso si volevano raggiungere in quel particolare momento, degli obiettivi che lo ispiravano. Come si vede, anche nella polemica non voglio caricare troppo le tinte e sono tollerante verso le idee di tutti, il che purtroppo non accade nei nostri riguardi. Perciò bisogna urgentemente riformare questo corpo di legge, ma riformarlo a fondo. Non serve il rappezzo, il rammendo.

Vorrei subito dire che sono d'accordo con lei, onorevole Bosco, quando fa presente la pratica difficoltà di riformare leggi che hanno un carattere così complesso come quello di un codice con i sistemi ordinari. Si facciano pure delle leggi di delega al Governo, fissando i principi informativi del nuovo codice, affinché il Governo, insieme con una commissione, di cui naturalmente devono far parte alcuni membri del Parlamento, proceda con coraggio e con sincera volontà di adeguare la nostra legislazione ai tempi moderni.

Cito qualche caso, più che per risolvere questi problemi, che vanno tuttavia approfonditi, soltanto per segnalarli alla vigile attenzione dell'onorevole ministro.

Per noi la pena dell'ergastolo è anacronistica, inumana, contraria allo spirito informatore del diritto, il quale non configura la pena come una vendetta, ma come una possibilità di ravvedimento, un tentativo di rendere il condannato adatto alla vita sociale. Nuovi criteri devono anche, a nostro avviso, essere adottati per la concessione della so-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

spensione condizionale della pena, che deve essere vista con il maggior favore possibile, se ed in quanto se ne rendano meritevoli i responsabili di piccoli reati. E così per la non iscrizione al casellario. Bisogna ancora allargare i limiti del perdono giudiziale anche oltre i diciotto anni e fino al compimento della maggioranza completa a tutti gli effetti di legge, cioè ai ventun anno di età. La riabilitazione è un istituto che va pure rivisto, e sarebbe urgente e necessario introdurre il criterio della riabilitazione di diritto dopo un lungo decorso di tempo dall'ultima condanna, quando tutto lascia presumere, in base alla condotta del condannato, che egli si sia veramente emendato. Così pure dovrebbe essere, a mio modesto avviso, diminuito il numero dei reati perseguibili d'ufficio. Certi piccoli reati che non destano allarme sociale, che non mettono in pericolo l'ordine sociale, devono essere lasciati, quanto alla loro perseguibilità, alla volontà della persona offesa. Occorre maggiore larghezza nelle contravvenzioni, nel senso che per il maggior numero di contravvenzioni sia prevista come unica sanzione quella pecuniaria e questa sia nella maggior parte dei casi obblabile, in maniera da non gravare i nostri colleghi giudiziali di tanto lavoro pesante ed inutile, e anche per liberare i cittadini dal pericolo di vedere macchie apposte sulla propria condotta per piccole violazioni. Vanno riveduti (e questi sono provvedimenti di una certa gravità e serietà) tutti i concetti giuridici sul tentativo, sul concorso di più persone nel reato e sulla responsabilità obiettiva. Quasi quasi converrebbe ritornare al codice Zanardelli o alla teoria del sommo Carrara, perché troppo severe, ed ingiustamente severe, sono le disposizioni dell'attuale codice che riguardano questi istituti. Altri temi sono stati trattati con competenza e chiarezza da altri colleghi, ed io non vorrei ripeterli. Ripeto soltanto, concludendo su questo punto, che faccio mia la proposta del collega Amatucci: tutta la materia dei reati dovrebbe essere raccolta nel codice penale, eliminando l'inconveniente rappresentato dalle sparse leggi e leggine di natura penale, per cui l'interprete e l'avvocato devono andare con la lampada di Diogene alla ricerca della disposizione da applicare.

Procedura penale. Onorevole ministro, io penso che nel quadro di una riforma della legislazione penale sia imprescindibile l'aggiornamento del codice di rito, che è l'indispensabile strumento per soddisfare la pretesa punitiva dello Stato nei confronti di chi sia responsabile di un reato.

Tutti i colleghi che sono intervenuti, e al Senato e nella nostra IV Commissione, hanno parlato di questo tema. Ho letto attentamente anche le sue assicurazioni, onorevole ministro, fornite in sede di dibattito sul bilancio della giustizia al Senato. Ciò che colpisce, specialmente chi, come me, ha vissuto sempre nelle aule di giustizia, è la questione dell'istruttoria. Tutti sono d'accordo sul fatto che bisogna dare, assicurare una condizione di parità alla difesa rispetto all'accusa. Come? Quali sono gli strumenti più idonei per raggiungere tale scopo? A mio avviso, bisognerebbe senz'altro accogliere il sistema accusatorio. L'imputato, che deve essere assistito dal suo difensore fin dal primo momento, deve conoscere di che cosa lo si accusa ed in base a quali elementi. Una imputazione ed un processo penale, onorevole ministro, sono una cosa molto seria, perché mettono in giuoco la libertà di un cittadino e forse la vita stessa di quel cittadino e della sua famiglia. Ed allora non deve essere più consentito oggi, con i mezzi moderni, che un cittadino sospetto di un reato sia costretto a giocare a mosca cieca con una accusa che sa tutto mentre egli non sa nemmeno di che cosa lo si accusa.

La polizia giudiziaria, strumento indispensabile nell'istruttoria, deve veramente essere posta alle dipendenze dell'autorità giudiziaria, ma nel senso che è l'autorità giudiziaria che deve dirigere l'istruttoria. Molte volte la polizia raggiunge, per ragioni varie ed in assoluta buona fede, la certezza morale della colpevolezza di un individuo. Tutta la sua intelligenza allora, tutta la sua diligenza non si indirizzano nel seguire diverse piste, ma nel reperire ragioni giustificatrici di quella certezza morale che già si era formata prima. Avviene così che non si va più alla ricerca delle prove, ma si segue una pista a binario fisso, obbligato.

Vi è stato, ad esempio, di recente il caso Gallo. Quel caso mi impressiona, e ciò non tanto perché vi sia stato un errore giudiziario; gli errori giudiziari saranno sempre possibili, perché anche i magistrati sono uomini e gli uomini possono sempre sbagliare. Ma nel caso Gallo vi è un altro aspetto veramente grave, ed è il fatto che diversi cittadini, che hanno deposto come testimoni e che avevano visto il presunto morto aggirarsi nel bosco, siano stati incriminati per falsa testimonianza e sottoposti a procedimento per direttissima, cosicché, se hanno voluto scampare alla galera, hanno dovuto rinnegare

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

la verità ed affermare il falso. Ciò è molto grave e denota un certo orientamento dei giudici, secondo cui il pubblico dibattimento si riduce ad una mera formalità attraverso la quale il giudice va a dare, con l'avallo della propria coscienza, della propria autorità e del proprio prestigio, il crisma della legalità alle risultanze già acquisite dagli organi di pubblica sicurezza, perché tutto deve rimanere come era nel verbale dei carabinieri o della polizia; ed è di conseguenza sufficiente una piccola precisazione da parte di un testimone, una piccola deviazione da ciò che carabinieri o polizia gli hanno fatto dire, perché subito su di lui incomba la minaccia tremenda delle manette, del carcere, della denuncia per falsa testimonianza.

Ho udito dalla viva voce di un valoroso e stimato professionista, della cui amicizia mi onoro, come egli fosse assalito dal terrore per essere stato citato come testimone in una causa penale, quando pure era cosciente di dire la verità, di dire quanto sapeva. Avviene così che galantuomini cerchino mezzi per sottrarsi al loro dovere di andare a deporre al cospetto dei giudici, mentre per contro vi sono sempre a servizio dell'altra parte i falsi testimoni.

L'onorevole relatore e gli altri colleghi che sono intervenuti hanno fatto presente la necessità di dare un giuridico assetto ai vari ordinamenti delle cosiddette professioni liberali. Voglio richiamare l'attenzione del ministro e dell'onorevole relatore soltanto su due di questi ordinamenti, quello riguardante la classe forense e quello relativo alla categoria dei geometri.

Della prima è ovvio che dica qualche cosa ragionatamente, perché mi sento parte integrante di quella categoria, cui ho dato quel poco di me che potevo, con passione ed amore. Gli avvocati, che vestono la stessa toga del magistrato, che sono gli indispensabili collaboratori della giustizia, a cui danno un appassionato contributo di cultura giuridica e di esperienza, hanno diritto di sentirsi tutelati nel loro prestigio e nella loro dignità, cosa che, purtroppo, non sempre avviene attualmente.

E non soltanto occorre accelerare l'iter del provvedimento sul nuovo ordinamento professionale (l'onorevole Dante, che ne è diligente relatore, ha promesso che questa legge diverrà operante con il nostro concorso prima della fine della legislatura), ma connesso a quello dell'ordinamento vi è un altro problema relativo ad un fenomeno quasi vergognoso per il nostro paese. Il pro-

blema è quello della previdenza per gli avvocati. È quasi una vergogna che un vecchio avvocato, che pure paga i contributi dal 1930 (la nuova legge sulla Cassa di previdenza è venuta nel 1950, però già sotto il fascismo gli avvocati della mia età cominciarono a pagare i contributi dal 1930), abbia dinanzi a sé la prospettiva di una pensione che sarebbe offesa alle più umili classi lavoratrici del braccio. Questa, purtroppo, è la prospettiva di molti vecchi avvocati, specialmente dei galantuomini, quelli che hanno fatto la professione con onestà e disinteresse, e che quindi non hanno accumulato ricchezze.

Mi auguro che questi due problemi siano risolti entro la presente legislatura.

Dei geometri è stato detto tanto, e ne ha parlato così bene l'onorevole Zoboli in Commissione. Voglio soltanto aggiungere un ricordo personale. Quando, nel 1959, si svolse un convegno nazionale di questa categoria di professionisti al teatro Eliseo, io vi intervenni insieme con l'onorevole Scarpa e con parlamentari di altri gruppi; ma intervenne anche in veste ufficiale l'onorevole Gonella, allora ministro della giustizia, e ricordo che egli, fra grandi applausi e generali consensi, diede assicurazione che entro brevissimo termine sarebbe stato approntato un disegno di legge che sostanzialmente accoglieva le giuste rivendicazioni di questi professionisti, che vedono il loro titolo di studio ormai divenuto un inutile pezzo di carta e si vedono tagliati fuori dalla vita civile. So che vi sono state resistenze da parte di altre categorie, ma tali resistenze non possono e non devono giustificare l'inattività del Governo e dei legislatori, i quali devono, sì, ascoltare e raccogliere le istanze di tutti, ma poi autonomamente devono decidere secondo giustizia e onestà.

Dirò qualcosa sui magistrati, lasciando al collega di gruppo onorevole Silvestri il compito di approfondire il problema. Voglio dire poche cose, poiché sono un modesto studioso del diritto, non sono un poeta e non pongo le ali della lirica alle mie parole: d'altra parte so che i magistrati hanno bisogno di parole estremamente semplici, chiare, e non di poesia. Fu provveduto a regolare le questioni economiche dei magistrati. Vi fu un semplice errore: discostandosi dai precedenti, venne usata una diversità di trattamento fra i giudici di tribunale e i referendari della Corte dei conti e del Consiglio di Stato. Ebbene, per non far ritardare l'approvazione di quella legge, noi demmo il nostro con-

senso, ma presentammo un ordine del giorno, che fu votato all'unanimità e accettato dal ministro che impegnava il Governo a presentare un disegno di legge che riparasse a questa piccola lacuna. Noi chiediamo che questo impegno sia mantenuto al più presto.

Quanto all'aumento degli organici, vi era un disegno di legge presentato a suo tempo dal guardasigilli Gonella, molto semplice e chiaro, che rispondeva alla necessità di aumentare il numero dei magistrati secondo le esigenze della nostra giustizia. Ma si volle inserire una norma che non era attinente a quel provvedimento, cioè una promozione *ex lege* di alcuni magistrati. Noi dicemmo spassionatamente e disinteressatamente che della questione delle promozioni avremmo dovuto occuparci in seguito. E facemmo notare che questa norma era anticostituzionale, in quanto non è compito del Parlamento, ma del Consiglio superiore della magistratura di promuovere i magistrati. D'altro canto, non era giusto promuovere un certo numero di magistrati nel momento stesso in cui il Parlamento stava per modificare un sistema di promozione ritenuto ingiusto e inidoneo.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Per la verità, furono presentati emendamenti da tutti i gruppi.

SFORZA. No, se ella avrà la bontà di rivedere gli atti parlamentari, troverà che l'onorevole Kuntze ed io, che nel Comitato ristretto rappresentavamo il nostro gruppo, fummo contrari a quell'emendamento. E l'onorevole guardasigilli Gonella, che in principio era stato d'accordo con noi, disse in seguito di rimettersi alla Camera. In quell'occasione io dissi scherzosamente all'onorevole Gonella che egli faceva come Pilato e non si assumeva una responsabilità precisa. Poi quell'emendamento fu allargato dall'emendamento Zotta, e tutto tornò in alto mare. Sarebbe bene che il provvedimento sull'aumento dell'organico della magistratura ritornasse alle origini e riguardasse esclusivamente l'aumento degli organici. Se si fosse fatto così, esso sarebbe divenuto da anni legge dello Stato.

Sulla questione delle promozioni, noi non abbiamo fatto un *referendum* per vedere quanti magistrati la vedano in un modo e quanti in un altro. Noi abbiamo sempre dichiarato che siamo d'accordo sul sistema delle promozioni per scrutinio e per esame. Fra i vari progetti di legge in esame dinanzi alla Commissione giustizia noi preferiamo la proposta Amadei, che riconosce nei fatti la

libertà del magistrato. Non basta, infatti, dire che il magistrato deve sentirsi libero. Ella stesso, signor ministro, ha detto al Senato a conclusione del dibattito sul bilancio di quest'anno, che il giudice conciliatore, nel momento in cui giudica, è uguale al primo presidente della Cassazione. Ma non basta dirlo a parole. Occorre che vi sia una differenza soltanto di funzione, e non una gerarchia vera e propria. Il magistrato che giudica insieme con il presidente del collegio, dal quale dipende la sua carriera, non può sentirsi veramente libero. Su questi problemi richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro, perché in sede opportuna li affronti con l'impegno e con l'amore da lui dimostrati per tutto quanto attiene all'amministrazione della giustizia. Sarebbe, infatti, cosa vana esaltare in astratto l'indipendenza della giustizia e non apprestare gli strumenti idonei alla sua concreta tutela.

Quanto all'edilizia giudiziaria, scarsa attuazione hanno avuto le leggi che assegnano contributi ai comuni i quali assumano l'iniziativa di costruire o ammodernare le sedi giudiziarie. Per Roma e Napoli si è provveduto con leggi speciali, ma nelle altre città ben poco si è fatto, anche perché i bilanci comunali sono tutti enormemente deficitari, e lo saranno fino a quando non verrà opportunamente modificata la legislazione in materia di finanza locale: finora vi è stata qualche iniziativa legislativa al riguardo, senza però che siano stati risolti i problemi di fondo.

Accanto a queste difficoltà di ordine finanziario (che ho potuto toccare con mano nel corso di una esperienza dodecennale di consigliere comunale) ve ne sono altre derivanti dalla scarsa sensibilità di certe amministrazioni, le quali non sempre annettono ai problemi della giustizia l'importanza che va loro attribuita, assorbite come sono da molteplici esigenze di fronte alle quali sta l'esiguità dei mezzi disponibili. Accade quindi spesso che si preferisca costruire ospedali, scuole o altre opere pubbliche anziché sedi degne per l'amministrazione della giustizia.

Ancora più grave è la situazione nel settore dell'edilizia carceraria, in quanto per essa non è nemmeno previsto un contributo dello Stato. Devo dar atto all'onorevole ministro del fatto che in materia è stato fatto parecchio, e coraggiosamente; ma bisogna fare ancora di più, perché troppe carceri sono ancora in deplorabili condizioni. Noi non vagheggiamo, come certa stampa vorrebbe far credere, carceri che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

siano luoghi di soggiorno e di villeggiatura; nessuno di noi è tanto pazzo da pensare a queste cose; diciamo però che non è decoroso rinchiudere i detenuti in vecchi castelli che possono servire come monumenti storici, ma che non sono abitabili da esseri umani, in quanto mancano di aria, di luce, di servizi igienici.

Affronto ora un ultimo argomento, quello relativo al trattamento del corpo degli agenti di custodia, che assolvono ad un compito sempre più delicato e particolarmente gravoso, ma che versano in uno stato di disagio morale ed economico, soprattutto se si raffronta il trattamento loro riservato con quello degli altri corpi che svolgono funzioni analoghe. Questo stato di disagio è confermato dalle centinaia di lettere, istanze, suppliche che ci pervengono da ogni parte d'Italia.

Il corpo degli agenti di custodia chiede, oltre all'aumento degli organici recentemente concesso e che speriamo venga subito attuato, una revisione dello stato giuridico e delle condizioni di carriera e per contrarre matrimonio. Viene auspicata anche una disciplina più favorevole in fatto di età pensionabile e di trattamento previdenziale, oltre al passaggio in ruolo degli agenti di custodia che prestano da anni lodevole servizio ed aspirano a vedere stabilizzata la loro posizione.

L'obiettivo nobilissimo di rendere più umana la pena e possibile la redenzione dei condannati non ha alcuna possibilità di attuazione senza un personale idoneo, che svolga il proprio compito con serenità (né si può essere sereni quando si è incerti sul proprio avvenire e non si hanno i mezzi necessari per una vita decorosa), nonché con passione e coscienza dei propri doveri.

Ho esaurito con ciò la mia modesta fatica. So che nella mia frettolosa e forse disordinata disamina vi sono molte lacune, che spero saranno colmate dai miei colleghi di gruppo. Ho avuto una sola ambizione: portare un piccolissimo contributo ad una causa grande, cara a tutti i cittadini, la causa nobilissima della giustizia. Che questa sia sempre più umana, più aderente alla verità, più illuminata. Questo è il mio augurio, perché io sono un sincero credente nella giustizia e nella bontà umana. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bozzi. Ne ha facoltà.

BOZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, oggi qualunque osservatore obiettivo, che si interessi dell'anda-

mento della cosa pubblica, deve constatare che è diffuso un senso di sfiducia per il modo con il quale l'amministrazione della giustizia procede; deve anche constatare che vi è uno stato di viva inquietudine fra i magistrati.

Dico queste cose con profondo sentimento di rammarico, come cittadino e come persona che ha una lunga tradizione familiare di servizio nella magistratura e che, sia pure in un ramo diverso da quello della magistratura ordinaria, milita nella grande famiglia dei magistrati italiani. Questa denuncia dobbiamo farla con estrema franchezza, bandendo ogni retorica.

Quali sono le cause di tale sfiducia, la quale poi, se volessimo analizzare più intimamente il fenomeno, altro non è che il riflesso di un senso di sfiducia più generale: la sfiducia nei valori tradizionali che sono a fondamento dello Stato di diritto? In effetti, nella nostra società, e non soltanto nella nostra, assistiamo a un travaglio, ad una crisi spirituale: vi è una tendenza verso la concezione di massa, che è fatalmente una concezione livellatrice, e quindi soffocatrice dei valori dello spirito. È nostro dovere reagire contro un siffatto indirizzo, contrario all'essenza del vivere libero.

Quali sono, ripeto, le ragioni del cattivo andamento dell'amministrazione della giustizia? Innanzi tutto esistono ragioni obiettive, e fra esse rientra lo stato della legislazione. Questa a volte è una legislazione caotica, certamente non coordinata o mal coordinata, spesso contraddittoria, determinata da pressioni settoriali, da esigenze di partito, quando non addirittura di fazioni nelle quali taluni partiti si articolano. Io penso al giudice, costretto sovente a compiere un atto di fede e a dire a se stesso: «Sarà questa la legge che si applica nella fattispecie?». Non mi riferisco, naturalmente, alle leggi fondamentali, al codice penale o al codice civile, ma a tutta quella fungaia di legislazione speciale che costituisce veramente una selva selvaggia, un labirinto spesso inestricabile.

Fosse soltanto un problema di numero sarebbe già grave, ma sarebbe ancora piccola cosa! Gli è che spesso queste leggi sono mal costruite dal punto di vista della tecnica, e quindi ne è difficile l'esegesi, è arduo il collocamento nel sistema legislativo: ognuno sa che una legge non vive soltanto di vita propria, ma è, per così dire, una faccia di un sistema, una parte che si coordina solidamente con gli altri aspetti del sistema.

Vi è gente, in Italia, che confida troppo, secondo il mio modesto punto di vista, nel-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

l'idolo della legge, come se una società civile debba essere regolata soltanto dalle leggi, come se non esistessero altre norme di condotta utilmente applicabili ai rapporti umani. Senza dubbio, la legge è uno di questi strumenti di regolamentazione dei rapporti sociali, ma non è l'unico, non è l'esclusivo. Anche qui noi dobbiamo reagire alla diffusa tendenza a frugare in tutte le relazioni per disciplinarle con regole giuridiche; dobbiamo lasciare più ampio respiro alle regole di vita che la società crea spontaneamente.

Ora, come si può porre riparo a codesto fenomeno, il quale dipende in gran parte dall'ingerenza crescente dello Stato, dei pubblici poteri in generale in settori nuovi, che per il passato erano affidati all'autonomia dei privati o ad altre fonti di regolamentazione diverse dalla legge? Si capisce che questo insorgere di problemi nuovi, a volte tecnici, questa tumultuosa vicenda del vivere moderno, che sembra non avere più limiti, debbono richiamare l'attenzione del legislatore; ma bisogna andare cauti, non imbrigliare eccessivamente il libero corso delle iniziative, non porre argini non necessari alle attività che si svolgono in forza naturale. Dove sono molte le leggi, dice un testo romano, la società è corrotta. La molteplicità delle leggi trae seco fatalmente la disapplicazione di molte di esse, che diventano *flatus vocis*, del tipo delle « grida » manzoniane.

Ho riflettuto, onorevole ministro, su questo problema, che è un problema innanzi tutto di indirizzo politico. Il ministro guardasigilli non ne è il *dominus*; ma qualche cosa egli può e deve fare ed io mi rivolgo alla sensibilità del giurista che conosco e apprezzo da molti anni. Il ministro guardasigilli deve assumere il ruolo di tutore della buona legislazione. Buona legislazione significa merito delle leggi e perfezione tecnica nella loro formulazione.

Qui, onorevole Bosco, si presenta il problema degli uffici legislativi. Noi assistiamo a uno strano fenomeno: in Italia vi è una fioritura di uffici legislativi presso tutti i ministeri, anzi presso ogni ente pubblico di minore o maggiore rilevanza.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*.
Ciò avviene senza legge.

BOZZI. Certamente, anche di fatto, e quindi con confini non determinati, con la tendenza a fare e a strafare.

A quali conseguenze porta la pleiade di questi centri legislativi? Porta alla frammentarietà, porta a vedere i problemi con una sorta di paraocchi, nell'ambito del-

l'ufficio o del settore, non ad individuarli, impostarli e risolverli con il necessario collegamento con il sistema e con il necessario coordinamento con altre disposizioni di legge; porta spesso ad un tecnicismo minuzioso, che si risolve a danno della chiarezza della formulazione, con tutti i riflessi che sono facili ad immaginare: difficoltà di interpretazione, e perciò contrasti di giurisprudenza, in definitiva incertezza del diritto, quell'incertezza che è una delle ragioni della generale sfiducia alla quale poco fa facevo riferimento. Inoltre, noi registriamo la tendenza a vestire dell'abito della legge norme il cui contenuto è tipicamente regolamentare; si aggrava con ciò il lavoro del Parlamento e si conferisce al precetto una durezza che non gli è propria.

Che cosa si può fare per correggere questo stato di cose? A me pare che, soprattutto in questo momento, dopo che è stato istituito l'autogoverno dei magistrati affidato al Consiglio superiore della magistratura, la funzione del guardasigilli debba essere prevalentemente volta a tutelare, come dicevo poco fa, la buona formazione delle leggi. Evitare leggi inutili, coordinare le diverse disposizioni, comporre le norme in guisa che queste siano intelligibili da tutti i destinatari.

Oggi così non è. Io vorrei appunto richiamare l'attenzione del ministro su questo aspetto, che considero di grande importanza; l'esigenza che il Ministero della giustizia avochi il compito, oggi frantumato fra numerosi uffici, di predisporre la normazione legislativa. Si fa un gran parlare, da parte dei fautori del centro-sinistra, di « riforme di struttura », di « riforme rivoluzionarie »; questa che io propongo non so se si possa battezzare solennemente in maniera siffatta: chiamiamola « riformetta », ma è una riformetta che ha fondamentale valore, che ha l'attitudine a mettere tante cose a posto. Fra queste cose da mettere a posto è il malcostume di magistrati distratti dai loro compiti di istituto e, come si dice volgarmente, « imboscati » in questo o in quell'ufficio di Gabinetto come capi o come addetti all'ufficio legislativo, cioè destinati a una funzione burocratica, gerarchicamente disciplinata, che non conferisce al loro prestigio personale e, quel che è peggio, al prestigio dell'intero ordine della magistratura.

Un'altra questione vorrei ancora richiamare all'attenzione dell'onorevole ministro. La giustizia in Italia si svolge lentamente (è una constatazione), si svolge stancamente;

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

mancano aule, magistrati, strumenti moderni di lavoro, collaboratori. Le procedure sono pesanti e defatigatorie. Sono cose note: un male ormai cronico, che nessuno pensa a curare.

Io, ad esempio non arrivo ad intendere talune diversità di riti. Mi riferisco alla giustizia penale, che mi interessa in modo particolare. Il rito è un complesso di norme che il legislatore predispone al fine di garantire talune libertà, un certo andamento oggettivo. Ora, quando s'instaura una pluralità di riti, poiché evidentemente ognuno deve essere diverso dall'altro, ci si può domandare il perché di una differenziazione di questo genere.

Vorrei soffermarmi particolarmente su quella forma che si chiama «giudizio per direttissima». Vi ho riflettuto in occasione di un recente fatto che è accaduto proprio qui a Roma. L'imputato è stato portato innanzi ai giudici con procedimento direttissimo. È giusto? Liberiamoci dalla forza della tradizione, dai libri studiati, dai vecchi schemi: è giusto che taluni processi si svolgano dopo un anno, talvolta dopo due anni di carcerazione, ed altri si svolgano immediatamente? Quali riflessi può avere sul giudizio una tale immediatezza? Quali riflessi può avere una tanta distanza dal momento in cui il fatto fu commesso?

Vi sono vicende che commuovono l'opinione pubblica. Taluno si lamenta che la stampa ne parli. Come si fa a non farla parlare? Può essere questione di limiti, di moderazione, affidata all'autodisciplina dei giornalisti; ma non si può mettere il bavaglio alla stampa. E la stampa, nel fare la cronaca, naturalmente v'inserisce il commento, che talvolta, in buona fede, può deformare la sostanza della vicenda; inserisce talvolta anche una visione politica. Il giudizio per direttissima si svolge sotto l'influenza di quest'ambiente, che non è ovviamente un ambiente soffuso di serenità.

Il giudice, onorevoli colleghi, è un uomo. Il giudice, quando veste la toga, non si trasforma, non subisce un processo di catarsi e di sublimazione: uomo era ed uomo resta. Ed è bene che sia così, perché la nostra è giustizia umana, non è giustizia divina. Il giudice deve vivere nella realtà della sua società, il diritto essendo strumento al servizio della società.

Ebbene, se creiamo un sistema per cui un giudizio, che evidentemente deve essere di una certa gravità, si può svolgere proprio nel calore ancora vivo del dramma, come

volete che il giudice disponga della necessaria serenità, del necessario distacco dall'ambiente, dalle polemiche, dalle diverse interpretazioni? Vorrei che si riflettesse su queste cose, che non sono di poco momento.

Mi sia consentita un'ulteriore osservazione, sempre in tema di legislazione penale e quindi di processo penale. Abbiamo una serie di regole alle quali si mette addosso l'abito della norma penale, mentre si tratta di precetti riguardanti fattispecie che illeciti penali non sono: e non lo sono per la loro intima natura.

So benissimo che rientra nella valutazione discrezionale del legislatore definire se un fatto illecito costituisca un'infrazione di carattere amministrativo o civile o penale. Ma deve essere una facoltà discrezionale, cioè un buon uso di un potere, e non un arbitrio. Non è nemmeno esatto — e mi riallaccio al concetto della sanzione punitiva — che esasperando la illiceità di taluni fatti, cioè coprendoli di quel tal abito di reato, si attui con maggiore efficienza la funzione preventiva, o si realizzi una repressione più soddisfacente.

Guardiamoci attorno. Tanti piccoli reati che ognuno di noi commette — ad esempio, quelli per divieto di sosta — oggi nessuno li considera più come reati; eppure sono contravvenzioni, e la contravvenzione è un reato. Pensiamo a tutta la legislazione infortunistica sull'assistenza e previdenza sociale: centinaia e centinaia d'illeciti sostanzialmente amministrativi assurgono alla sostanza di reato. Un tale indirizzo sminuisce il valore della vera norma penale, la sua funzione preventiva e repressiva. Questi ed altri fatti contrari alla corretta disciplina di rapporti umani e sociali sono meri illeciti amministrativi; diamo allora ad essi una struttura e una sanzione amministrative.

Capisco che è una riforma difficile; ma cominciamo a convincerci della sua necessità, quanto meno non creando nuovi reati, e vedendo poi se si possono gradualmente sfolgire i molti rami secchi e restituire alla norma penale la sua dignità. Si libererà così anche il giudice da una massa enorme di pseudo-reati, una infrastruttura che spesso lo distrae da indagini e da studi più interessanti.

C'è da osservare inoltre che per molti di siffatti illeciti, a torto definiti penali, l'aspetto personale della responsabilità spesso sfugge o si attenua. Prendiamo, ad esempio, taluni reati dipendenti dal traffico stradale. Oggi la circolazione implica una responsabilità (non voglio fare il rivoluzionario del di-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

ritto!) largamente oggettiva, una responsabilità che viene dalle cose, da difficoltà assai difficilmente superabili, dalle strade strette o non illuminate, dal numero delle macchine, dalla insufficienza della pubblica disciplina, e così via. Sì, vi è una responsabilità dell'individuo nel non aver avuto quella estrema cautela, che è configurata con tanto rigore da imporre l'onere di prevedere anche l'imprevedibile; ma vi è pure una situazione oggettiva, una situazione di difficoltà oggettiva che incide sulla nostra condotta. Vogliamo dire che in ogni caso l'infrangere una regola di condotta relativa alla circolazione costituisca un illecito meritevole di sanzione penale?

Ciò dico, è chiaro, per i piccoli fatti, non per i gravi, quali le lesioni o gli omicidi colposi. Veramente siamo convinti che più si eleva questa muraglia di norme penali eterodosse, e meglio il cittadino si comporta? Non lo credo. Più diffusa, inflazionata è la norma penale, e più ci si abitua a violarla, come se fosse una cosa non più rilevante, come se la contravvenzione non avesse importanza alcuna. Restringete, magari, rendete più pesanti le sanzioni pecuniarie amministrative. Ma svincolatele dalla configurazione penale, e quindi dal processo penale, e restituite il giudice alla sua vera funzione!

Al buon andamento dell'amministrazione della giustizia si oppone anche un altro ordine di ragioni, che chiamerò soggettive. I magistrati oggi — ella lo sa, onorevole ministro, perché abbiamo avuto occasione di parlarne a lungo in Commissione giustizia — sono inquieti, anelano ad un nuovo ordinamento. In questo momento essi chiedono un trattamento diverso, per ciò che attiene a quella che malamente si chiama ancora la loro « carriera ». Io credo che questa loro richiesta sia fondata. Non è una richiesta di categoria, non è una sorta di rivendicazione sindacale: essa non mira ad ottenere aumenti di stipendio; o, per lo meno, il trattamento economico è inquadrato in una posizione subordinata rispetto a qualcosa di più grande e di più nobile.

Oggi i magistrati, soprattutto quelli di merito, sentono di essere inseriti in una gerarchia, che è contraria alla Costituzione, che è contraria all'essenza della giurisdizione, la quale si sostanzia d'identità di funzioni. I magistrati sono uguali, sono tutti chiamati ad applicare la norma astratta di legge alle situazioni concrete. Vorrei dire — e lo posso dire con una certa esperienza — che in talune circostanze la funzione del

pretore è più difficile di quella del primo presidente della Cassazione, il quale, quanto meno, non decide mai da solo. (*Interruzione del deputato Dante*).

Ora, i magistrati che cosa reclamano? Un sistema che li svincoli da quella sorta di gerarchia che ancora grava all'interno dell'ordine. Si parla tanto di indipendenza dell'ordine giudiziario, e senza dubbio, istituito il Consiglio superiore della magistratura, nonostante i difetti di quest'organo, si è fatto un passo avanti, un notevole passo avanti. Ma il Consiglio superiore, come collegio di autogoverno, è uno degli strumenti atti a realizzare l'indipendenza. Accanto all'indipendenza dell'ordine si deve garantire l'indipendenza del giudice, dico meglio del magistrato, comprendendo in questa espressione tanto chi giudica quanto chi ricopre l'ufficio del pubblico ministero.

Il vero problema d'una società civile è costituito dall'indipendenza del singolo, che è chiamato a dar torto o ragione, ad assolvere o a condannare, ad accusare o a non accusare. Il Consiglio superiore serve, ma sino ad un certo punto. L'ordine giudiziario è stato svincolato dall'esecutivo, che anche nel passato, per la verità, non esercitava grandi pressioni; ma vi è il problema del distacco del magistrato da interferenze, reali o temute, in ogni caso possibili, derivanti oggettivamente da un sistema che individua ancora « inferiori » e « superiori ». Mi riferisco alle norme disciplinatrici dell'avanzamento. Il magistrato è uomo che aspira ad andare avanti. Lasciamo da parte, onorevoli colleghi, il bagaglio retorico del giudice eroico, del giudice santo. Anche il giudice è un uomo, e come tale ha una famiglia, vuole avere una casa dignitosa, la sua automobile; ha le sue umane aspirazioni. Vuol essere, soprattutto, posto dall'ordinamento in situazione di pari dignità con tutti i suoi colleghi, in stato di sicurezza, sicché possa dipendere veramente soltanto dalla legge.

Voi dovete creare quindi un sistema — nel limite delle cose umane, che sono fallibili — il quale svincoli nella più ampia misura possibile il magistrato da ogni ingerenza, sicché a quella che chiamerò indipendenza esterna, cioè indipendenza da altri poteri, si venga ad aggiungere un'altra che è fondamentale, l'indipendenza interna.

I magistrati non debbono avere superiori. Sì, vi è il grado di giurisdizione; ma questo attiene all'ordine distributivo delle competenze e la preminenza di grado non si può tradurre in una preminenza gerarchica. Ciò

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

che noi non dobbiamo più consentire è altra cosa, è che vi siano fra i giudici « superiori » e « inferiori ». Questa è una concezione da superare, da abbandonare. Quale fiducia può essere nel cittadino, il quale vede il giudice della pretura o del tribunale della sua città che va a Roma, si sottopone al concorso e viene bocciato, e poi torna al suo ufficio e continua ad amministrarvi la giustizia ?

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma anche con il sistema da lei proposto, onorevole Bozzi, sussiste l'esame: per la Cassazione.

BOZZI. Onorevole ministro, se ella vuole polemizzare, ha il dovere di riferire esattamente i termini del mio progetto.

Io distinguo una giurisdizione di merito da una giurisdizione di legittimità. Nell'ambito dell'identità della funzione sono ben individuabili questi due aspetti, che richiedono forme di attitudini e di preparazione diverse. È noto che un magistrato può essere un ottimo magistrato di merito e può non essere un ottimo giudice di legittimità. Voi del Governo e della maggioranza sembra che vogliate rispolverare vecchi schemi: attaccati al concetto di « promozione », la graduate e credete nel concorso, negli scrutini per merito distinto, per merito semplice. Cioè, in definitiva, i magistrati di prima, di seconda e di terza serie !

Ciò postula una valutazione da parte di « superiori », e ricadiamo nella sostanza del sistema gerarchico! Questo sistema può creare, mi creda, onorevole ministro, un senso di acquiescenza, di conformismo, l'affanno a inbastire titoli e, quindi, una distrazione dai compiti d'istituto. Le sentenze o le requisitorie dovrebbero essere tutte ben fatte; ma sul magistrato pesa l'incubo del concorso o dello scrutinio, e allora si pensa soprattutto alla fabbrica dei titoli e si disturba Papiniano, si disturba il *Digesto*, s'infarciscono sentenze e requisitorie di citazioni, di superfluità dottrinarie; e poi si scrivono libri, si scrivono note a sentenze: cose queste che io proibirei, perché il giudice può trovarsi in condizione di dover giudicare su materia sulla quale ha già scritto qualcosa, e dovrebbe astenersi. Cosa antipatica !

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Non scagli la prima pietra, onorevole Bozzi, perché ella ha scritto pregevoli monografie !

BOZZI. Ma su materie di diritto costituzionale, grazie a Dio: materie sulle quali il Consiglio di Stato non è chiamato a pronunciarsi.

Quindi, dicevo, la tendenza diffusa a cercare titoli extragiudiziari: il Gabinetto del ministro, la nota elogiativa del ministro. Questa è la realtà che sta innanzi ai nostri occhi: *captatio benevolentiae* del superiore che ad un certo momento dovrà giudicare. È umano, ma non è bello, ed è cosa che dobbiamo correggere !

Ho sentito dire che il Ministero di grazia e giustizia starebbe preparando una nuova edizione di progetto, basato sul compromesso, che dovrebbe durare fino al 1963-1964, creando il soprannumero per i magistrati, cioè applicando i criteri della nota legge Pitzalis alla magistratura. Non so se questo sia esatto, ed ella potrà smentirmi, onorevole ministro; ma, se ciò è esatto, voi vi avviate ancora una volta per una strada errata.

DANTE. Ci avviciniamo alle sue impostazioni.

BOZZI. Onorevole Dante, ella è un deputato come me. Come sa queste cose con tanta sicurezza ? Perché ella dice: « noi ci avviciniamo » ?

DANTE. In ogni caso, con questo progetto equidistante, ci avvicineremmo alle sue tesi. Non dovrebbe adontarsene.

BOZZI. Ho detto altra volta all'onorevole Dante: ella ha il peso del nome; ma i poeti non possono fare politica !

Dicevo; queste soluzioni-ponte sono destinate a non far raggiungere mai l'altra sponda: l'altra sponda, quella ottima o buona, quella definitiva, è un miraggio. In Italia (lo dicono tutti) non v'è nulla di più definitivo che il provvisorio. Questi « ponti » dimostrano la debolezza della soluzione. Perché una soluzione-ponte ?

Ma questo della progressione dei magistrati è un campo arato, studiato ! Vi sono progetti di varie tendenze, vi sono stati convegni di associazioni di magistrati e studi di giuristi. Perché questo ponte ? Perché creare questa Italia provvisoria, in particolare in un settore di tanta importanza come quello dell'amministrazione della giustizia ? Attraverso un progetto-ponte, potete accontentare qualche centinaio di magistrati, ma non risolvete il problema. Voi stessi lo dite: soluzione provvisoria. Perché provvisoria ? Perché denunciare l'intrinseca debolezza di questa disciplina, destinata in partenza ad essere superata ?

Credo che problemi di questo genere non possano essere affrontati con criteri di provvisorietà. Mi permetto di esortare da amico (se permette) l'onorevole guardasigilli a guar-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

dare a fondo la realtà delle cose. Cerchiamo di battere la via maestra.

Il problema della giustizia è un problema base in uno Stato civile e moderno. Qui abbiamo fatto a tamburo battente la legge per il Friuli-Venezia Giulia; abbiamo fatto la legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, che, a parte i principi pregiudiziali, era irta di difficoltà tecniche e involgeva problemi di diritto civile, di diritto commerciale e di diritto pubblico. Abbiamo fatto queste cose in pochi giorni; ma per un problema come questo, un problema che è stato studiato a lungo e in ordine al quale vi sono numerosi e dettagliati progetti che incontrano tanta simpatia nei settori parlamentari e anche in quelli della democrazia cristiana, per questo problema, dicevo, noi ricerchiamo una soluzione provvisoria, come se si trattasse di una cambiale a tre anni data.

Come si può amministrare la giustizia sotto il segno del provvisorio, lasciando il giudice (che è poi l'anima del dramma giudiziario, il protagonista numero uno) in questa situazione, nel limbo, ed elargendo contentini? È una soluzione, questa?

Mi rifiuto di credere che si possa fare una cosa di questo genere. Mi riservo comunque di esaminare il problema nel merito a suo tempo, ben lieto se potrò modificare il mio punto di vista. Oggi mi trovo in una situazione inferiore rispetto a quella dell'onorevole Dante. Egli è illuminato dalla grazia e conosce le cose che altri deputati non sanno. (*Interruzione del deputato Dante*).

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Posso assicurare che nel provvedimento in elaborazione non sono previsti termini finali di scadenza.

BOZZI. Tanto meglio.

Signor ministro, mi permetto di richiamare la sua attenzione e quella di tutto il Governo su questi e su tutti i problemi della giustizia, che sono alla base d'una società civile e moderna. Sì, voi farete le regioni, le programmazioni economiche fatalmente imperative, gli enti di tipo comunistico in agricoltura. Sono tutti strumenti che avviano verso la società di massa, verso una società appiattita, nella quale è destinato a prevalere l'anonimato, a scomparire il talento della persona umana, della individualità.

Noi a questo funesto indirizzo opponiamo l'ideale d'una società d'uomini responsabili, articolata, non soffocata nelle gabbie costruite dal potere politico ed economico; una società di tutti e per tutti, fondata su principi morali e sull'impero della legge, in

cui la giustizia, che è la garanzia dei ricchi e dei poveri, del dotto e dell'ignorante, che è la garanzia più grande della libertà dei cittadini, sia onorata: sia onorata nelle coscienze e negli ordinamenti positivi. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dante. Ne ha facoltà.

DANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mentre meditavo sulle cause di quello che testé l'onorevole Bozzi chiamava disagio della magistratura, e che io non esito a qualificare crisi della magistratura — non ancora, per fortuna, crisi della giustizia — mi ponevo una domanda, della quale non saprei se sottolineare di più la gravità o l'ingenuità. La domanda che mi ponevo era la seguente: questa crisi è dovuta a fattori endemici, oppure, per dirla con una parola grossa, a fattori epidemici? In altri termini: quando avremo risolto i problemi assillanti dell'aumento degli organici, quando avremo trovato una soddisfacente soluzione per il problema della progressione della carriera, quando avremo perequato gli stipendi, quando avremo assicurato dignitosi ambienti e meno mortificanti mezzi di lavoro ai magistrati, siamo certi che avremo eliminato le cause della crisi odierna?

Se volete, onorevoli colleghi, che io esprima il mio pensiero con estrema sincerità su questo grave interrogativo, consentitemi di affermare che forse avremo eliminato le occasioni, ma non le cause della crisi. Vi è qualcosa di più profondo e di più grave che travaglia la magistratura; qualcosa che minaccia di trasformare da fisiologica in patologica la natura dei rapporti fra la magistratura stessa e gli altri poteri dello Stato. Vi è qualcosa che minaccia di far inceppare la macchina della giustizia; qualcosa di impalpabile ma di certo, che avvelena il clima di serenità e di fiducia nel quale è vissuta sempre la magistratura italiana.

La giustizia sembra destinata a diventare la grande inferma; e, se si ammala la giustizia, si ammala il cuore del nostro paese! È già una sofferenza sapere, ad esempio, che la magistratura è divisa su problemi di fondo che riguardano la sua vita interna; è doloroso sentire o leggere (un accenno ne faceva poco fa anche l'onorevole Bozzi, a motivazione della bontà della sua proposta di legge) che i giovani magistrati guardano verso il vertice, non per trarre motivo di impegno dall'esempio di chi trascorse tutta la vita nell'adempimento del dovere e di chi della vita fece un sacerdozio, ma al contrario per trarne

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

motivo, se non di palese sfiducia, certamente di malcelata preoccupazione. Questo sembra il motivo delle particolari simpatie della « base » verso i progetti degli onorevoli Bozzi e Amadei. Ed è, secondo me, un motivo pretestuoso e sconcertante, che lascia severamente pensosi.

La recente minaccia dei magistrati di ricorrere all'astensione dal lavoro come strumento di pressione sul Parlamento per avere assicurata una legge di loro gradimento, ha lasciato il paese col fiato sospeso. Non so se qualcuno abbia potuto essere contento per tale minaccia; se qualcuno c'è stato, io penso che costui non sia un amico della magistratura e sia, in ogni caso, un nemico della giustizia e dell'ordine sociale, che la giustizia deve garantire attraverso il rispetto della legge.

Il provvedimento deliberato, a quanto si dice, dalla maggioranza dei magistrati, impone al Parlamento meditazioni severe, che vanno al di là del dovere di risolvere problemi che sembrano incancreniti dal tempo, ma la mancata soluzione dei quali non dipende certamente dalla responsabilità del Governo né del partito di maggioranza relativa che lo ha sostenuto e lo sostiene. Il Governo ha fatto il suo dovere, per la maggior parte delle richieste dei magistrati: ha presentato tempestivamente lo strumento legislativo per l'aumento degli organici, per la progressione delle carriere, per la perequazione degli stipendi; ha provveduto a reperire la copertura per tutti e tre questi strumenti legislativi, per un importo sul volume di 7-8 miliardi; e ha richiesto al Consiglio superiore della magistratura gli adempimenti necessari perché, frattanto, quanti ne avevano diritto potessero sviluppare regolarmente la loro carriera.

Tali adempimenti non sono venuti. Dal 1959 i concorsi non vengono banditi. La legge — si dice — deve essere modificata; ma, finché non è modificata, andava applicata la legge in vigore. La mancata applicazione della legge ha fatto sorgere uno dei motivi fondamentali della crisi, che io denunciavo al Parlamento ed al paese come crisi di sistema.

Nel quale sistema — per circoscrivere la nostra indagine al caso segnalato — non è previsto alcun rimedio che assicuri il rispetto e l'osservanza della legge. Sotto questo aspetto (e non è il solo) il vertice dell'organizzazione giudiziaria, così come è articolato, deve indurci — ripeto — a severe meditazioni.

Che la legge sulle promozioni non rispondesse ad esigenze obiettive e che il Parla-

mento avesse il dovere di modificarla, era e rimane un fatto irreversibile; ma che frattanto dovesse essere applicata la legge in vigore è un fatto evidente. La mancata applicazione della legge ha creato una carenza di esercizio del potere, che si è risolta nella lesione di veri e propri diritti soggettivi. Ma la colpa di tutto ciò non è del Governo né del Parlamento; ed è estremamente ingeneroso affermare che il Parlamento non ha voluto legiferare sulla materia, in quanto non è trascorso un mese (potrei dire una settimana), da due anni a questa parte, senza che vi sia stata una riunione a livello politico, partitico, governativo, parlamentare, che non abbia interessato i parlamentari di tutti i settori su questo assillante problema, nell'intento di dare ad esso la soluzione più soddisfacente possibile.

Chi, fuori del Parlamento, ha avuto modo di conoscere questo impegno, anche perché lo ha responsabilmente seguito e in parte lo ha vissuto, avrebbe il dovere di darne atto: perché anche questo è un atto di giustizia che va reso al Parlamento e al Governo. Ed io do atto a lei, onorevole ministro, per quanto ha fatto. Dal giorno in cui ella si è insediato, ha avuto un solo assillo (i membri della Commissione giustizia devono dargliene testimonianza): quello di ridonare palpiti di vitalità (e rinverdire le speranze di successo) a due provvedimenti che, esaminati l'uno da un ramo solo e l'altro dai due rami del Parlamento, erano stati cristallizzati anche da una virulenta polemica, che prima di essere polemica politica era stata polemica interna ad altissimo livello nella grande famiglia dei magistrati. Se non vi fossero stati altri motivi di perplessità per una soluzione radicalmente innovatrice, erano sufficienti quelli indicati dal supremo organo regolatore della giustizia del nostro paese.

Nel breve scorcio di vita della presente legislatura, ritengo dunque sia doveroso dire chiaramente quello che si può fare, quello che concretamente può essere realizzato.

Lasciamo all'avvenire i fermenti di innovazioni delle quali l'onorevole Bozzi sembra essere divenuto l'apostolo: prima che il Parlamento, è opportuno che su queste innovazioni sia almeno d'accordo tutta la magistratura. Senza avere la pretesa di essere profeta, senza avere l'aria di fare rivelazioni di segreti (che non sarebbero, in ogni caso, di Stato), io affermo, onorevole ministro, che se ella riuscirà ad assicurare alla magistratura italiana la realizzazione di quanto di qui a poco dirò, ella potrà essere legittima-

mente soddisfatto, perché avrà legato il suo nome alla soluzione di un problema che minaccia di incancrenire una delle branche più sensibili dell'amministrazione dello Stato, quale è l'amministrazione della giustizia.

Ritengo che gli aumenti degli organici vadano assicurati tenendo presenti, in linea di massima, le osservazioni del Consiglio superiore della magistratura, per quanto riguarda il dosaggio e la gradualità nel tempo e nella gerarchia delle giurisdizioni, considerando che la giustizia nel suo progredire, a mano a mano che si sperimentano i rimedi giurisdizionali, si angustia sempre più: più avanti si va, più la giustizia si annoda; per cui occorre aumentare adeguatamente gli organici nei gradi (se mi è consentita la parola) dei consiglieri di corte d'appello e dei consiglieri di Cassazione.

Occorre perequare gli stipendi dei magistrati. Questo, onorevoli colleghi, ritengo sia un altro passo avanti per soddisfare le legittime aspirazioni della magistratura: ma non deve essere l'ultimo, se si vuole assicurare alla magistratura una vera indipendenza. I magistrati sono stati sempre indipendenti nell'esercizio delle loro funzioni. Il regime fascista, quando ha avuto bisogno di una magistratura partigiana, onorevole Presidente — ella lo sa bene — se l'è creata! Ma oggi non può dirsi che i magistrati siano affrancati dal bisogno. Nei passati regimi era la borghesia a dare le leve alla nostra magistratura. Nello Stato repubblicano, i magistrati provengono in massima parte dai ceti popolari. Ho sottolineato in altri interventi questo inserimento del mondo del lavoro in uno dei settori più delicati della vita del nostro paese. Ma proprio perché provengono dai ceti popolari, i magistrati hanno ereditato dalle loro famiglie soltanto quello che possono dare i lavoratori nel nostro paese: l'onestà, l'esempio del lavoro e lo spirito di sacrificio.

Mi sembra necessario svincolare le retribuzioni dei magistrati da ogni riferimento a quelle di qualsiasi altro funzionario dello Stato, perché solo così si può assicurare alla magistratura la vera aristocrazia della gioventù che studia, progredisce, lavora e non « evade ».

Occorre anche assicurare un più celere sviluppo della carriera. È un bizantinismo — mi dispiace che l'onorevole Bozzi non sia presente — sostenere che la Costituzione ha abolito i gradi nella magistratura. Se la funzione giurisdizionale è sostanzialmente una, essa è articolata attraverso le gerarchie dei rimedi giurisdizionali. La funzione giurisdizionale

è una e trina; ma le tre persone — a differenza del mistero della Santissima Trinità — vanno tenute ben distinte.

Tale sviluppo può essere disancorato dai ruoli, consentendo che la promozione scatti a una data determinata, ad una precisa scadenza. Tuttavia, deve essere assicurato l'effettivo esercizio delle funzioni acquisite con la promozione; se si riuscirà a contemperare la possibilità della promozione, a prescindere dall'organico dei ruoli, con l'impiego del magistrato promosso nelle funzioni acquisite con la promozione, si darà una prova alla magistratura della nostra sensibilità per un problema particolarmente avvertito, qual è quello dello sviluppo della carriera. Progredire, onorevole Bozzi, implica necessariamente un giudizio di selezione. Quando si cammina, vi è chi va avanti e chi resta indietro. È una legge inesorabile della vita, cui ubbidiscono le forze fisiche e quelle morali.

Con un provvedimento di emergenza deve essere assicurata la copertura, al più presto possibile, delle gravi deficienze dell'organico in corte d'appello e in Cassazione. So, onorevole ministro, quali sono al riguardo le sue idee; ella conosce le mie. Sono costretto a recitare forse l'elogio funebre del mio emendamento; si sappia che è sempre un elogio.

Se i problemi della magistratura saranno risolti con soddisfazione di tutti, e specialmente della classe dei magistrati, non avrò alcun rimpianto per averlo recitato. Occorre però, dire la verità; tanto più che non è escluso che stasera si parli per l'ultima volta su questo mio diffamato emendamento.

È bene precisare, per la verità, che io, che pur avevo esaminato con senso di profonda responsabilità, con studio e grande amore, il disegno di legge sull'aumento degli organici della magistratura, non pensavo affatto al problema che venne posto con urgenza e insistenza da tutti i gruppi della Camera.

Il mio primo emendamento all'articolo 2 il Presidente della Camera lo definiva — con la sua intelligente arguzia — « il Dante pulito ».

Il primo in ordine di tempo ed anche per numero dei posti che voleva attribuiti al concorso, è stato l'emendamento di un collega, dopo tutto amabile e simpatico, del gruppo comunista, l'onorevole Mariconda, il quale chiedeva di istituire 40 posti di magistrato di Cassazione e 90 posti di magistrato di corte d'appello da assegnare agli idonei dei concorsi banditi il 15 gennaio 1959, con decorrenza agli effetti giuridici ed economici dal 1° luglio 1960.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

Al collega Mariconda del gruppo comunista facevano eco gli onorevoli Cacciatore, Comandini, Di Nardo, Ricca, Bettoli, Leonetto Amadei, Costantino Preziosi, Avolio, Mariani e la collega Angelina Merlin del gruppo socialista.

S'ode a sinistra uno squillo di tromba; a destra risponde uno squillo. Rispondono — a destra — gli onorevoli Olindo Preziosi, Di Luzio, Daniele, Bonino...

BONINO. Non nomini invano il nome di questo piccolo uomo.

DANTE. Mi spiace, ma vedo consacrato agli atti, e dunque passato alla storia, il suo riverito nome e non posso fare a meno di citarlo.

BONINO. Sarà, nell'ordine, il decimo. Comunque, non è che io sconfessi l'emendamento, ma certo lo ignoro.

DANTE. È quarto. Mi voglio augurare che ella non firmi i suoi meravigliosi *chèques* con la stessa facilità con la quale firma gli emendamenti, che — come vede — passano alla storia e impongono anche responsabilità di ordine politico.

Seguivano anche le firme degli onorevoli Achille Lauro, Foschini, Muscariello, Chiarolanza, Gioacchino Lauro, Casalnuovo (che si stracciava le vesti, l'altro giorno, tuonando contro l'emendamento Dante), Covelli e Cuttitta. Come vede, onorevole Cuttitta, è in buona compagnia.

A questo emendamento seguiva l'altro del collega Russo Spena, del mio gruppo, solitario. Gli onorevoli Preziosi Olindo e Foschini insistevano. Poi è venuto l'emendamento del collega Palazzolo, la cui pertinacia e la cui passione sono ben note a tutti. Poi è venuto un emendamento dei colleghi Preziosi Costantino, Mogliacci, Greppi, Gaudio, Comandini, Cacciatore, Guadalupi, Ferri, Di Nardo e Schiavetti; esso suona così: « In deroga temporanea all'applicazione dell'articolo 1 della legge 18 novembre 1952, le vacanze imprevedute verificatesi nel corso dell'anno 1959, riguardo ai ruoli dei magistrati di Cassazione e di appello, nonché le vacanze previste, verificatesi, riguardo agli stessi ruoli, dal 1° gennaio al 30 giugno 1960, sono tutte indistintamente attribuite ai concorsi per la promozione a magistrato di Cassazione e di appello, banditi con decreti ministeriali del 15 gennaio 1959. Le promozioni, attribuite dal presente articolo, decorreranno, ad ogni effetto giuridico ed economico, dal 1° luglio 1960 ».

Come vedete, questa era la più grave delle vie possibili, perché, mentre l'emendamento

Dante prelevava l'aliquota dei posti da attribuire ai magistrati, entrati in graduatoria nei concorsi del 1959, degli aumenti previsti dalla legge, i colleghi Preziosi Costantino, Mogliacci, Greppi, Gaudio, Comandini ed altri volevano invece attribuire posti la cui assegnazione era disciplinata da una legge tuttora in vigore, e sui quali vi erano legittime aspettative da parte di coloro che già avevano maturato il diritto a partecipare ai concorsi. Questo emendamento si risolveva, dunque, in una vera e propria lesione di diritti soggettivi e di legittime aspettative di magistrati, che avevano diritto di partecipare al concorso al quale dovevano essere attribuiti quei posti.

Ed ancora torna ad insistere l'onorevole Comandini per la terza volta, insieme con gli onorevoli Amadei Leonetto, Paolucci, Musotto (il grande Musotto, del quale rimpianiamo la grande esperienza e l'intuito di giurista), Pinna, Mariani, Greppi, Paolo Angelino, Berlinguer, Principe. Insiste l'onorevole Olindo Preziosi, con un altro emendamento.

Di fronte a questo schieramento, che copriva tutto l'arco del Parlamento, compreso il settore dell'onorevole Bozzi, così autorevolmente rappresentato dall'onorevole Palazzolo, e quello dell'onorevole Amadei, a sua volta firmatario, insieme con moltissimi suoi colleghi, ho cercato di trovare una soluzione conciliativa delle diverse tesi formulando il mio emendamento, che ubbidiva a questo principio: attribuire al concorso un'aliquota di posti tale da assicurare la promozione a tutti coloro che avevano riportato una identica valutazione. Se i miei ricordi non sono sbiaditi, per quanto riguarda i consiglieri di Cassazione, a tutti coloro che avevano riportato 68, per quanto riguarda i magistrati di corte d'appello, a tutti coloro che avevano riportato 47. Giustificai allora ampiamente, illustrandoli, i motivi che mi consigliavano di proporre e di sostenere questa soluzione. Fui facile profeta quando dissi all'onorevole ministro del tempo che « poiché nel 1960 non abbiamo visto bandito il concorso (che non lo può essere più, perché con il 31 dicembre sfugge di mano al Governo lo strumento che l'autorizza a farlo) » — e dicevo no, perché già si sapeva che il Consiglio superiore della magistratura avrebbe resistito alle richieste del Governo che voleva che si bandissero i concorsi — « e poiché il disegno di legge sulle promozioni dei magistrati è davanti all'altro ramo del Parlamento (ed è auspicabile che lo approvi al più presto pos-

sibile), io penso che anche quando nella prossima primavera — e si tratta di una previsione ottimistica — potessimo avere a nostra disposizione, già approvato, il disegno di legge sulle promozioni dei magistrati — il che ritengo molto problematico — (quanta cautela!) — i concorsi non si potrebbero bandire se non alla fine del 1961, per espletarli alla fine del 1962, vedendo pubblicata la graduatoria (con i tempi che corrono), nel 1963... Si noti — aggiungevo — che da diversi mesi l'attuale concorso è stato espletato e che ancora le graduatorie non sono state licenziate». Erano, infatti, all'esame del Consiglio superiore della magistratura per una doverosa diligente deliberazione. Il ministro di grazia e giustizia, onorevole Gonella, ebbe l'amabilità di interrompermi, dicendo: «Ella è troppo pessimista!». Replicai che mi avviliva «il pensiero che fino al 1963, non si potessero avere — (come non si sono avute) — nuove promozioni», e soggiunsi che in tal caso lo strumento che stavamo approntando per la magistratura non si sapeva a chi avrebbe giovato.

Dissi ancora: «Non vorrei, infatti, che dovessero valere anche per lei, onorevole ministro, i versi di Dante, là dove dice: «Faceste come quei che va di notte — che porta il lume dietro e a sé non giova — e dopo sé fa le persone dotte». Fui facile profeta, onorevoli colleghi! Ancora oggi, infatti, siamo qui ad occuparci dei disegni di legge sull'aumento degli organici e sulle promozioni, e i magistrati che ne avevano maturato il diritto continuando ad attendere la promozione.

Noi abbiamo il dovere di provvedere, ed urgentemente, onorevole ministro. Ritengo che le osservazioni che feci allora siano valide anche oggi. In ogni caso, penso sia doveroso, nelle soluzioni che ella vorrà proporci (soluzioni la cui approvazione noi faciliteremo nella situazione attuale, giacché è il momento di fare presto e bene), tener presente che questo mio emendamento ha già avuto l'approvazione dei due rami del Parlamento, e sulla sua base 90 magistrati di tribunale e 35 di corte d'appello avevano avuta sanzionata la promozione in conformità a reiterati precedenti legislativi da entrambi i rami del Parlamento.

Questo, onorevole ministro, non può non essere tenuto presente giacché, se il disegno di legge non è stato ancora approvato, certamente non è a causa dell'emendamento Dante, che è stato modificato dall'altro ramo del Parlamento ed iniziativa del senatore Zotta.

Per quanto riguarda la sostanza, l'emendamento approvato dalla Camera ha comunque ottenuto la sanzione del Senato per cui, anche se dal punto di vista formale non possiamo dire che esso sia legge, non va poi sottovalutata la questione morale delle legittime aspettative di coloro i quali avevano già avuto sanzionata la promozione da una norma approvata dai due rami del Parlamento, che aumentava le aliquote dei posti messi a concorso.

Nei riguardi della magistratura, onorevole ministro, abbiamo un altro dovere che si concreta in un atto di solidarietà verso il potere giurisdizionale il quale amministra giustizia, in alcune città (come accade a Roma), in ambienti assolutamente indecorosi quando non pericolanti, come la pretura di Roma. Occorre assicurare ai magistrati dignitosi ambienti di lavoro, e anche adeguati mezzi di lavoro. Il pretore, ad esempio, non dispone di un automezzo ed ella comprende, onorevole ministro, anche sotto il profilo umano, per non dire sotto il profilo morale, la situazione di disagio del pretore di un mandamento il quale vede che l'ufficiale della pubblica sicurezza dispone di più automezzi, che quello della guardia di finanza dispone della sua macchina, che il tenente dei carabinieri dispone della sua macchina, mentre egli, che pure è la più alta autorità del luogo, quando deve recarsi ad una cerimonia deve recarvisi con mezzi di fortuna, se non dispone della sua utilitaria.

Lo stesso dicasi per le procure della Repubblica; anche se il procuratore della Repubblica dispone d'una macchina, quasi sempre in tale stato da mortificare il prestigio di chi la usa. Quando, per esempio, un ammiraglio va a render visita di congedo o di arrivo al procuratore della Repubblica di Messina, vi si reca a bordo di una lussuosa vettura. Il procuratore della Repubblica gli restituisce la visita o con una 1100, che se non è della serie E...

BONINO. Gli daremo una *Rolls Royce*.

DANTE. Non le dico che il procuratore della Repubblica, che deve in ogni occasione tenere alta la sua dignità, onorevole Bonino, debba avere...

BONINO. Non credo che la dignità del procuratore della Repubblica dipenda dal tipo di macchina.

DANTE. Soprattutto...

CUTTITTA. Anche.

DANTE. Anche, dice bene l'onorevole Cuttitta! Va sottolineato che il procuratore della Repubblica mantiene sempre il suo

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

prestigio e fa il suo dovere, ma siamo noi ad avvilirlo.

BONINO. Quale grado ha il procuratore della Repubblica e quale grado ha l'ammiraglio?

DANTE. Il procuratore della Repubblica ha l'ex grado di generale di brigata in certi centri, e di generale di divisione in altri centri. Avrà lo stesso grado dell'ammiraglio, fra poco, a Messina. Ma deve viaggiare con una 1100 serie 1954, la macchina che ella, onorevole Bonino, concede per diporto al suo personale di servizio.

Se poi passiamo ad esaminare le indennità di rappresentanza di questi magistrati, vediamo che si tratta di cifre irrisorie; sufficienti forse, per offrire qualche caffè o per inviare un mazzo di fiori. Ma se per caso c'è bisogno d'inviare una corona funebre, il procuratore della Repubblica ci deve rimettere di tasca propria. Ora, i mezzi di lavoro e gli ambienti di lavoro contribuiscono, se non direttamente con la funzione, certo indirettamente, attraverso il prestigio, alla dignità della persona che li esercita.

Chiamato in causa, sono costretto a dire qualcosa sull'ordinamento forense. Ne parlava l'onorevole Sforza. Ma ne ha parlato anche, a sproposito, il presidente del consiglio forense del distretto di Roma, il quale, in una solenne cerimonia presenziata dal Capo dello Stato, ha ritenuto opportuno affermare, recentemente, che il Parlamento tiene in sospenso il disegno di legge sull'ordinamento forense già approvato dal Senato. Se questo illustre avvocato avesse avuto l'amabilità di richiedere al presidente della Commissione (del quale è buon amico) notizie più precise e dettagliate sul travaglio legislativo di questo disegno di legge e sui motivi che hanno determinato non una stasi, ma un approfondimento dell'esame, ci avrebbe risparmiato il rammarico di dover interloquire sulla sconvenienza della sua iniziativa. Prendere la parola in un consenso così altamente qualificato, e chiamare in causa il presidente di una Commissione legislativa della Camera, ivi presente, senza che questi avesse la possibilità di dare spiegazioni, costituisce per me un motivo di rammarico, e va stigmatizzato. Iniziative di questa natura non consolidano il prestigio delle istituzioni, né certo alimentano il senso di solidarietà che dovrebbe esistere fra tutti gli appartenenti ad un ordine professionale.

Questo disegno di legge porta un contributo di chiarezza e di passione che ci riconcilia con uno dei più grandi avvocati del nostro tempo, un uomo che ha onorato il foro,

il Parlamento e la nazione; Enrico De Nicola. Il lavoro e l'impegno che egli pose nell'elaborazione e nella approvazione del disegno di legge possono considerarsi il suo canto del cigno. Anche un altro grande parlamentare e grande avvocato, presidente del Consiglio nazionale dell'ordine forense, tanto caro al nostro ricordo, l'onorevole Adone Zoli, diede un suo contributo di passione e di onestà. Quando il disegno di legge venne in discussione in sede legislativa in Commissione (gli *Atti parlamentari* ne rendono testimonianza), io, che ne sono il relatore, chiesi, anche per un atto di doveroso omaggio al grande avvocato allora vivente, che aveva dato questo tributo di passione e di saggezza, la sollecita approvazione nel testo già approvato dal Senato.

Ma dopo discussioni responsabili, protrattesi per alcune sedute, il disegno di legge è stato sottratto alla competenza della Commissione in sede legislativa perché circa duecento deputati di tutti i gruppi avevano presentato richiesta firmata al Presidente della Camera perché il provvedimento fosse rimesso all'Assemblea, e pertanto esaminato dalla Commissione in sede referente. Fu, questo, un modo come un altro per affossare in questa agonia di legislatura (e anche, perché non dirlo?, in questo clima politico) un provvedimento di tanto impegno, che solleva gravi problemi di fondo e coinvolge contrastanti interessi; il che ne rende più difficoltoso e travagliato l'iter, ritardandone conseguentemente l'approvazione. Ma la colpa non è né della Commissione, né tanto meno del presidente di essa.

La Commissione non disarmò. Io le devo dare atto doverosamente, onorevole Cassiani, che, ancor prima che si verificasse l'incretinoso episodio cui ho dianzi accennato, ella mi ha scritto due lettere, affettuose nella forma, ma che nella sostanza potevano anche suonare come un richiamo al relatore sul disegno di legge: è mio dovere di lealtà riconoscere ciò, onorevole presidente della Commissione. Ella, d'altro canto, mi deve dare atto che, quando superammo la riverenza verso coloro che avevano dato un contributo di saggezza al disegno di legge e riprendemmo *ex novo* il lavoro, abbiamo visto affiorare problemi di fondo che ci sembravano rimasti insoluti.

Si trattava, ad esempio, di stabilire la natura delle effettive mansioni esercitate dagli avvocati, se cioè esse dovessero essere o meno equiparate a quelle del pubblico ministero e se fossero mansioni pubbliche o private. Sorse il problema assillante del-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

l'elenco aggiunto all'albo per coloro che esercitano la professione come impiegati alle dipendenze di enti di Stato o parastatali. Altre gravi questioni riguardavano il codice deontologico, che ad un certo punto abbiamo ritenuto opportuno sfrondare; si presentò assillante la necessità di una soluzione circa il potere disciplinare.

A questo proposito abbiamo dovuto affrontare i problemi sollevati dall'articolo 102 della Costituzione (che, sotto questo aspetto, il Senato non aveva tenuto presenti) per vedere — ad esempio — se un avvocato radiato dall'albo in conseguenza di una sanzione disciplinare del consiglio dell'ordine possa invocare, come la Commissione ha ritenuto, tutti i rimedi della giurisdizione ordinaria con i conseguenti problemi della competenza per territorio, dato che, in definitiva, tutti i procedimenti disciplinari a carico degli avvocati e procuratori di tutti i distretti hanno una soluzione di vertice, essendo tutti definiti dal Consiglio nazionale forense, a Roma. Contro chi procedere, dunque, nelle vie normali? È competente il tribunale del luogo dove l'avvocato ha commesso l'infrazione, o invece quello in cui il giudizio disciplinare si è esaurito? Sono tutti problemi che abbiamo cercato di risolvere tenendo presente che il Parlamento non ha poteri per creare giurisdizioni speciali.

Posso assicurare che, anche senza bisogno delle inopportune querimonie del presidente del consiglio dell'ordine degli avvocati di Roma, il lavoro del Comitato ristretto si è concluso, e le annuncio, onorevole presidente della Commissione, che ella può mettere all'ordine del giorno anche della prossima settimana la discussione del disegno di legge, perché il relatore è pronto a riferire.

Volgo così alla conclusione di questo mio disadorno intervento, con l'augurio che io faccio a lei, onorevole ministro, con cui ebbi lunga dimestichezza di milizia parlamentare quando ella era autorevole sottosegretario alla difesa ed io deputato in servizio permanente effettivo nella Commissione difesa e di complemento nella Commissione giustizia.

Ricordo che allora ella portò a compimento un lavoro legislativo di grande rilievo: la legge sull'avanzamento degli ufficiali. La votammo nel testo che ci era pervenuto dal Senato. Bastava che cadesse un mattone perché tutto l'edificio crollasse. Ricordo quegli impegni e su quelli misuro le sue capacità, onorevole ministro, per portare a compimento quest'opera meritoria che

è, sì, sotto il profilo formale, l'approvazione di due disegni di legge, ma sotto il profilo sostanziale un atto destinato a restituire fiducia e serenità alla grande famiglia dei magistrati; e fiducia e serenità anche a tutti i cittadini, che hanno fede nella magistratura, e vedono in essa la reale, insostituibile difesa dei loro diritti, ed il vero baluardo delle pubbliche libertà. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà molto breve, limitandosi a un solo argomento: la legge 20 febbraio 1958, n. 75, meglio nota come legge Merlin. Vorrei esaminare le conseguenze estremamente negative di questa legge ed esporre qualche mia sommessa considerazione al riguardo. In sostanza, la legge 20 febbraio 1958, n. 75, che cosa si proponeva? Di salvaguardare la dignità umana della donna, e di evitare lo sfruttamento di quelle che concedono i loro favori dietro compenso pecuniario. Ha raggiunto questo scopo? Neppure per sogno! In linea generale c'è da osservare che la donna non ha bisogno di essere salvaguardata nella propria dignità da un provvedimento di legge. Le donne che la loro dignità umiliano esercitando la prostituzione, fanno ciò per tornaconto e volontariamente.

Vorrei poi aggiungere un'altra osservazione piuttosto pessimistica, e cioè che non sono moltissime le donne le quali sentono, nel proprio intimo, viva repellenza all'idea di poter cedere loro favori in cambio di un compenso.

Esistono donne poverissime, le quali, a volte, per mantenere una famiglia in disgrazia, si prostituiscono dietro magra retribuzione. Ma ne esistono altre, e non sono poche, che cedono per ragioni meno commendevoli. Sono signorine e signore della borghesia, che si prostituiscono in case private, per lucro e per vizio.

La storia ci fornisce anche esempi di donne che si sono concesse a un uomo per ragioni politiche, come avvenne per la contessa di Castiglione che il conte di Cavour nel 1858-1859 inviò in Francia, per conquistare con le sue grazie l'imperatore Napoleone III alla causa della nostra indipendenza nazionale. Quella nobile donna non si sentì punto offesa nella propria dignità dalle proposte fattele dal Cavour. Non ebbe repellenza per ciò che andava a compiere!

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

Vorrei ripetervi un aneddoto in cui si narra di un ambasciatore della Serenissima il quale, conversando un giorno con l'imperatrice di Russia, Caterina II, su argomenti mondani, formulava pessimistiche considerazioni affermando, forse in modo troppo categorico, che non vi è donna che non possa essere comperata. È tutta questione di compenso, sosteneva l'ambasciatore: l'imperatrice lo contraddiceva, e ad un certo momento gli pose questa domanda imbarazzante: «Ella pensa che anch'io potrei cedere per compenso?». L'ambasciatore rimase un po' interdetto, ma poi rispose: «Certo, compensi materiali per vostra maestà non ci possono essere. Ma se, per esempio, vi si dicesse che da una condiscendenza di vostra maestà potrebbe venire alla Russia l'accesso al mare caldo, al Mediterraneo, il possesso di Costantinopoli e dei Dardanelli?». L'imperatrice sorrise e disse: «In tal caso, forse, ci sarebbe da riflettere!». L'ambasciatore di Venezia aveva forse trovato il compenso che poteva lusingare l'imperatrice!

Non vi scandalizzate, perciò, onorevoli colleghi, se, sulla base delle pessimistiche considerazioni di cui ho fatto cenno, oso confessare che non condivido le romantiche premure della onorevole Merlin per le pensionanti volontarie delle case chiuse e che a mio giudizio il meretricio nel suo complesso, come era organizzato prima della infausta legge che ha frantumato tutto, adempiva una funzione sociale di carattere sanitario e morale. Non vi sembri un assurdo. Cercherò di chiarire questi miei concetti.

Quando vi erano le case chiuse, che avevano i loro difetti (di cui parlerò in seguito) l'uomo desideroso dell'amplesso non aveva bisogno di compiere appocchi più o meno difficili, in cerca della Venere vaga, nè aggressioni a scopo di violenza carnale. Sapeva dove doveva andare, con estrema facilità placava la propria esigenza sessuale, e tutto andava a posto! In tal modo moltissime volte evitava il contagio venereo, oggi diffusissimo, perché le case chiuse erano regolarmente sorvegliate dalla polizia e le «pensionanti» venivano periodicamente sottoposte a visita sanitaria. La piaga attuale delle malattie veneree che dilaga preparando generazioni di luetici, allora era molto contenuta. Ecco perché dico che le case chiuse adempivano una funzione sociale di carattere sanitario. Con la loro abolizione, abbiamo visto anche crescere, in modo pauroso, i delitti di carattere sessuale che allora neppure si concepivano nè si verificavano quasi mai,

e che oggi sono all'ordine del giorno. È una questione veramente grave, e che ci deve preoccupare! Ho raccolto alcuni giornali in cui si fa la cronaca di questi delitti. Ve ne leggerò qualcuno, tanto per richiamarli alla vostra memoria e farvi meditare.

Una sera di ottobre del 1961, a Caltanissetta, una coppia di fidanzati a passeggio oltre la periferia della città è stata raggiunta da tre camionisti, originari di San Cataldo, che erano andati a Caltanissetta per cercare uno svago femminile. Non l'avevano trovato e tornavano a mani vuote al loro paese. Videro questa coppia di fidanzati, l'aggredivano, percossero gravemente il povero fidanzato, lo ridussero all'impotenza e gli portarono via la fidanzata. Dopo essersene serviti, bestialmente, di notte, in aperta campagna, non ancora sodisfatti, la condussero in un garage, nel paese di San Cataldo, e ve la tennero prigioniera fino alle quattro del mattino, facendone scempio, ed abbandonandola quindi in mezzo ad una strada. Delitti come questi non accadevano quando erano in funzione le case chiuse!

Leggo il titolo di un altro fattaccio accaduto a Roma e riportato dal *Tempo*: «Nuovo gravissimo episodio di teppismo. Salvata in extremis una giovane aggredita e denudata da quattro teppisti. La ragazza, appena tredicenne, aveva subito la vile aggressione in aperta campagna e solo l'intervento fortuito del padre ha potuto evitare il peggio».

Un altro fatto di cronaca, riportato dal *Giornale d'Italia*, è accaduto a Foggia: «Una giovane coppia di fidanzati ha fatto le spese l'altra sera, a tarda ora, di un atto di teppismo compiuto da quattro giovinastri non ancora identificati. La coppia passeggiava lungo la circonvallazione San Severo allorché, circondata da quattro giovani scesi poco prima da due motociclette, veniva decisamente affrontata sotto la minaccia di acuminati coltelli. L'uomo era costretto ad allontanarsi, lasciando la giovane fidanzata di anni venti. Caricata su una delle due moto, malgrado i disperati tentativi della giovane, i teppisti si allontanavano verso l'aperta campagna, dove purtroppo le usavano violenza dopo averla stordita con pugni in testa». Delitti come questi non accadevano prima della legge Merlin!

Ho sottomano un prospetto dei delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume riportato nella relazione sul bilancio dell'interno del 1960. Leggo solo pochi dati. Violenza carnale consumata 1.033 casi, ten-

tata violenza carnale 432 casi, atti di libidine 1.140, atti a fine di libidine 144, atti osceni 3.011, corruzione di minorenni 613. Come vedete, il bilancio morale è veramente negativo e pauroso.

Dobbiamo convincerci che il servizio pubblico della prostituzione riduceva a casi sporadici i delitti a sfondo sessuale, conteneva il diffondersi delle malattie veneree e limitava l'indegno sfruttamento delle ragazze, sfruttamento che oggi si verifica nel modo più brutale. Questa miriade di prostitute che girano lungo i marciapiedi non sono, come si potrebbe credere, unità libere che fanno il loro mestiere, guadagnano il loro denaro e poi se ne vanno a casa. Niente affatto! Per poter circolare ed effettuare la loro trista bisogna, devono mettersi sotto la protezione dello sfruttatore, che non le abbandona più, che le controlla, che le segue e toglie loro tutto quello che guadagnano, pena le percosse, pena lo sfregio, pena l'omicidio!

Ci vuole altro per convincervi, onorevoli colleghi, che la legge Merlin non ha evitato lo sfruttamento delle prostitute? Vi sarete forse meravigliati quando ho parlato di pubblico servizio, ma desidero ricordarvi che durante la grande guerra esisteva un servizio del genere apprestato dall'intendenza militare al seguito delle truppe, quello cioè delle piccole case chiuse nelle retrovie. Non erano le case come ce le ha mostrate quello sporco film *La grande guerra*, in un lurido spettacolo, escogitato allo scopo di denigrare l'esercito italiano. Si trattava di case appartate, tenute nelle retrovie, con molta discrezione, a disposizione dei militari in turno di riposo. Era o non era un servizio igienico-sanitario quello di cui vi ho fatto cenno? Era immorale, forse, il generale Cadorna che ne aveva disposto l'istituzione? Ma vi è di più: nello Stato pontificio le case chiuse esistevano. E può esservi autorità morale più eminente di quella del Papa?

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*.
Erano altri tempi.

CUTTITTA. Ricordo di aver letto, quando si battagliava sulla legge Merlin, che lo Stato pontificio, in una certa epoca non molto remota, ordinò l'abolizione di quelle case, con un provvedimento antesignano della legge Merlin. Però, appena fatto l'esperimento, accortosi del male provocato, ripristinò le case chiuse, ossia fece quello che noi non siamo capaci di fare, quello che voi non sarete capaci di fare, per un male inteso spirito di moralità che sa di ipocrisia lontano un miglio.

Il vostro relatore, infatti, vuol tenere fermo il principio che non si debba ripristinare le case chiuse, e propone non specificate modifiche alla legge Merlin, per conferire altri mezzi alla polizia. No, onorevole relatore, si tratterebbe solo di palliativi. L'esperienza è stata negativa e lo sarà ancora di più domani. Ormai 4-5 anni di clamoroso fallimento della legge Merlin dovrebbero farci convinti che bisogna tornare a quello che si è lasciato, cioè alla case di tolleranza, come fece quel Pontefice che non aveva bisogno di riferire al Parlamento: un decreto aveva emanato per toglierle, uno ne emanò per ripristinarle.

La legge Merlin non ha realizzato neanche la romantica redenzione delle pensionanti in servizio nelle case chiuse, perché nessuna di esse è andata a ringraziare l'onorevole Merlin per questo non desiderato regalo! Al contrario, hanno protestato in massa: ci poteva lasciare in pace, dissero; ma perché ha voluto prendersela con noi, che vivevamo così tranquille?

Una ragazza che « lavora » in una casa chiusa infatti vive tranquilla e non ha bisogno del protettore, perché la casa è sorvegliata dalla polizia. Queste ragazze guadagnavano e mettevano da parte il loro gruzzolo, anche se veniva dimezzato dalla lurida avidità della tenutaria della casa chiusa. Comunque, lo sfruttamento a danno della ragazza era limitato e contrattuale e non totalmente vessatorio come quello esercitato oggi dal protettore violento, che dà pugni, che sfregia, che ammazza e toglie alla prostituta del marciapiede tutto quello che essa guadagna!

Nessuna redenzione morale, quindi, si è ottenuta con la legge Merlin, nessuna protezione dallo sfruttamento che ha assunto forme delittuose, nessun freno al dilagare delle malattie veneree e della corruzione che è invece aumentata in modo indescrivibile. Ecco il risultato della legge Merlin! Esistevano forse le case per « ragazze squillo » quando c'erano le case chiuse? No. Oggi pullulano in tutta l'Italia, con una organizzazione commerciale perfetta! A Milano ne hanno scoperta una che aveva 250 « ragazze squillo » ed operava anche in altre città della Lombardia, spostando le ragazze a seconda delle richieste dei . . . clienti! Pare che il costo delle prestazioni « squillo » oscillasse dalle 10 alle 50 mila lire, ed anche più, perché c'è gente capace di tirar fuori somme notevoli per poter . . . conversare con una adolescente! Questo avete fatto voi con la vostra legge, che ora non avete il coraggio di abolire. Di

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

questo siete responsabili, signori della maggioranza di centro-sinistra, ostinandovi a mantenerla in vigore.

Non sono il solo a denunciare questa situazione, onorevole ministro, e mi permetterò di affliggerla leggendole qualche brano dei discorsi che sono stati pronunciati dai procuratori generali in varie città d'Italia alla inaugurazione del corrente anno giudiziario. Parlano alti magistrati, parlano con profondo senso di responsabilità. Non è l'onorevole Cuttitta che parla, non è l'onorevole Cuttitta, che potrebbe obbedire ad una passione, ad un partito preso, ad un'idea preconcepita. Qui ci troviamo di fronte a persone altamente qualificate che hanno sottolineato con responsabile allarme le terribili conseguenze morali e sociali della legge Merlin, come risulta anche da un chiaro articolo del professore avvocato Pierfranco Buonocore, riportato sul *Giornale di Sicilia* del 25 aprile 1962.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Nessuno di quei procuratori generali ne ha però chiesto il ripristino.

CUTTITTA. Non osano, non possono!

BOSCO, *Ministro di grazia e di giustizia*. Il magistrato è libero e può dire qualunque cosa.

CUTTITTA. Onorevole ministro, io non so se mi verrà bene o male da questa mia presa di posizione. Ma non ho preoccupazioni. Sono, forse, l'unico nel Parlamento italiano ad avere il coraggio di dire: ripristinate le case chiuse! Può darsi che mi calunnieranno accusandomi di scarsa moralità! Non mi interessa. Io sto combattendo una battaglia nazionale per una questione sociale di primissimo ordine. La mia coscienza è tranquilla, anche perché sono in compagnia di quel tale pontefice che, dopo aver chiuso le case di tolleranza, le riaprì con senso di grande opportunità.

Il disastroso risultato della legge Merlin è stato rilevato dal procuratore generale della corte d'appello di Genova, dottor Corrado Nicolai, il quale ha sottolineato che, «mentre la legge mirava a tutelare il rispetto della personalità umana nelle donne che esercitano la prostituzione, costoro sono assoggettate invece a loschi individui cui ricorrono per averne protezione».

Allora, è fallito lo scopo della legge Merlin che voleva evitare lo sfruttamento delle donne!

E ancora il dottore Enrico Gatta, procuratore generale della corte d'appello di Napoli, ha affermato che «la legge Merlin non ha resistito all'urto con la realtà, non essendo

riuscita in concreto a dare acconcia soluzione ai complessi problemi della prostituzione».

Il procuratore generale della corte d'appello di Messina, dottor Pietro Rossi, ha sottolineato che «la prostituzione peripatetica è una vergognosa caratteristica notturna delle nostre città, oltre che una inesauribile fonte di corruzione e di delitti». E definisce la legge Merlin «antisociale».

È una persona responsabile che parla, è un alto magistrato, che definisce antisociale la legge Merlin.

Infine, il procuratore generale presso la Corte di cassazione ha detto che «con l'andar del tempo si rende più sentita la conclamata necessità d'una riforma che valga a mitigare quegli incontestabili riflessi negativi cui ha dato luogo la legge Merlin nella sua applicazione». E l'altissimo magistrato non può sottacere che «in seguito all'entrata in vigore della legge Merlin l'incontrollata prostituzione porta un rigurgito di tutte le forme di delinquenza e di vizio che nell'ambiente in cui essa vive trovano radice ed alimento».

Questa è la situazione!

Come vede, signor ministro, io non ho lavorato di fantasia. Che la legge Merlin abbia provocato un completo disastro sociale è dimostrato abbondantemente dalle relazioni degli altissimi magistrati di cui ora ho letto qualche brano.

Bisogna avere il coraggio di ripristinare le case chiuse. Si tratta del resto di un servizio volontario. Ora le donne, spesso minorenni, vengono raggirate, vengono magari invitate a fare un provino cinematografico e poi finiscono per essere avviate alla prostituzione e sfruttate da un lenone. Con le case chiuse questo non succede. Entra nella casa chiusa colei che ha attitudine a prestarvi la sua opera. I fatti suoi non ci interessano. A noi preme risolvere il problema di eliminare i delitti sessuali, ridurre le malattie veneree, liberare le strade dalle molte, troppe passeggiatrici che le infestano e stroncare, senza misericordia, le case «squillo». Per giungere a questo bisogna tornare all'antico, alle case di tolleranza, strettamente sorvegliate dalla polizia, per i necessari controlli di ordine sanitario e per tutelare le pensionanti dallo sfruttamento della «padrona di casa».

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. In questo caso, ella diventerebbe nazionalizzatore. (*Commenti - Si ride*).

CUTTITTA. Certamente, perché soltanto lo Stato ha i mezzi per potere disciplinare que-

sto servizio pubblico. Non è cosa che si possa lasciare alla... iniziativa privata!

Con la riapertura delle « pensioni » queste donne, sottratte allo sfruttamento dei tenutari, avranno la possibilità di guadagnare in pochi anni molti quattrini. Si redimeranno da sé. Quando avranno un buon gruzzolo, finiranno magari per trovare marito e sistemarsi!

Nelle grandi città potrebbero essere sottoposti a visita anche gli avventori, per evitare che le ragazze siano contagiate dal cliente malato privo di scrupoli.

Sollestando questo grave problema ho creduto di adempiere un dovere di coscienza. Non ho preoccupazioni morali né elettorali. Avevo il dovere di dire queste cose e le ho dette.

E ora vorrei porre queste domande: è giusto non porre rimedio agli effetti disastrosi della legge Merlin per ciò che riguarda i numerosi delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume, di cui ha parlato il ministro dell'interno, per ciò che riguarda il ministro della pubblica sanità? È possibile, signor ministro e onorevoli colleghi, che il Parlamento non debba accogliere il grido di allarme che proviene dall'altissima autorità cui compete l'iniziativa dell'azione penale in Italia? Lascio la risposta a questi interrogativi a lei, signor ministro, e al suo partito; ma non mi faccio illusioni! Continuate pure a lasciare che le cose vadano come vanno: tanto, questa Italia da quattro soldi può andare alla deriva un po' alla volta col cinema, con gli obiettori di coscienza, con la corruzione, col disordine morale e con tutto il resto!

Chiuso questo argomento, passo a trattarne brevemente un altro, quello relativo alla legge sulla cittadinanza. Come voi sapete, onorevoli colleghi, oggi giorno la gente, specialmente i giovani, viaggia e va all'estero assai più di una volta. I matrimoni fra giovani di nazionalità diversa, che un tempo erano abbastanza rari, sono oggi molto frequenti. Quasi tutti gli altri Stati hanno provveduto a modernizzare la loro legge sulla cittadinanza allo scopo di agevolare, per quanto più è possibile, questi matrimoni. Anche l'Italia si è posta su questa via, ma il relativo disegno di legge, dopo essere stato approvato dal Senato, giace da circa un anno e mezzo presso le Commissioni riunite interni e giustizia della Camera, in sede referente.

Il motivo del ritardo è dovuto al fatto che il progetto di riforma della legge sulla cittadinanza contiene anche norme squisi-

tamente politiche, sulle quali vi è naturalmente contrasto tra i vari gruppi. Ora le Commissioni hanno deciso lo stralcio di queste norme politiche. A noi questo stralcio dispiace se deve significare l'insabbiamento di queste norme politiche, alle quali siamo favorevoli. Ma non possiamo non vedere con favore lo stralcio se, in tal modo, sarà possibile approvare rapidamente la nuova legge sulla cittadinanza.

Onorevoli colleghi, un disegno di legge sulla cittadinanza è un po' come un disegno di legge di amnistia e deve essere deliberato rapidamente: una volta presentato crea infatti in molti cittadini il sorgere di aspettative assai importanti per la loro vita. E, infatti, moltissimi giovani continuano a rinviare le loro nozze in attesa della nuova legge la quale, tra l'altro, eliminerà l'arcaico inconveniente di far perdere la cittadinanza (e quindi le possibilità di lavoro in Italia) alla cittadina italiana che sposi uno straniero.

Confido che la Presidenza della Camera, le presidenze delle due Commissioni e il Governo faranno di tutto perché la nuova legge sia approvata nel minor tempo possibile dal Parlamento italiano. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Silvestri. Ne ha facoltà.

SILVESTRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è improbabile che non mi accada, nel corso del mio intervento, di dover ripetere cose già dette da altri. Sarebbe infatti oltremodo difficile, anche a colleghi più esperti, dire cose nuove sui problemi, tuttora insoluti, della giustizia e della sua organizzazione.

Si tratta, in generale, di preoccupazioni, di doglianze, di proteste, di riflessioni e di proposte che si dibattono da anni senza che la situazione oggettiva si sia modificata, per cui si può ben dire con l'illustre relatore, dilatando tuttavia il concetto da lui espresso, che la discussione dello stato di previsione del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio 1962-63 si apre « in un'atmosfera di preoccupazione e di disagio, con il passar del tempo divenuta sempre più grave », preoccupazione e disagio determinati dalla mancata soluzione di problemi il cui valore è unanimamente affermato ed il cui sistematico rinvio è cagione indubbia di discredito e di paralisi progressiva della giustizia. Non soltanto quindi lamentiamo la mancata soluzione dei problemi della magistratura, che pure è una questione assai importante e sulla quale torneremo, ma uno stato di ca-

renza generale che, soltanto per accennare alle questioni più importanti, si manifesta nella mancata riforma dei codici, dell'ordinamento penitenziario della giustizia minorile, del contenzioso tributario, e ancora: dell'aumento degli organici, dell'ordinamento giuridico, del trattamento economico dei magistrati, dei segretari, dei cancellieri, dell'ordinamento delle professioni, a cominciare da quella degli avvocati e procuratori; dell'ammodernamento della giustizia, con particolare riferimento alle sedi giudiziarie e alle dotazioni indispensabili ad un più corretto e celere funzionamento.

Molti colleghi si sono soffermati sull'osservazione, definita preliminare, del *quantum* assegnato al dicastero: un *quantum* — si è detto e si può condividere — che l'aumento preventivato di sei miliardi non rende affatto meno meschino ed insufficiente di quanto non sia stato altre volte definito, rappresentando esso un'aliquota veramente esigua delle previsioni della pubblica spesa.

Questa osservazione è innegabilmente giusta e neppure più contestabile con gli argomenti speciosi che in altri tempi abbiamo sentito avanzare in questa stessa aula. Ma io intendo ripetere quanto ho avuto occasione di dire in precedenti discussioni del bilancio: non è questo il problema di fondo, che risiede invece in una precisa scelta politica che si esprime in una sistematica insolvenza anche di fronte alla più gravi contraddizioni fra un vecchio e retrivo ordinamento giuridico ed i principi affermati dalla Carta costituzionale della Repubblica.

In questo quadro non si può assolutamente condividere il pensiero dell'onorevole Migliori, laddove, a proposito delle inadempienze, delle lunghe giacenze, dei condizionamenti, ritiene di poter identificare nel Parlamento il responsabile, sia pure non volontario, di una situazione di cui sono responsabili i governi che si sono succeduti nel tempo e le loro maggioranze. La insoluta questione dei codici, il problema dei magistrati non sono altro che degli esempi, anche se clamorosi. Questione quindi non di fondi, onorevole ministro, quanto di sensibilità, di quella comune sensibilità che permette di rinvenire i fondi ogniqualvolta si tratti di affrontare compiti improrogabili e impegnativi, di quella sensibilità che è doverosa allorché ci si trovi di fronte a problemi di rinnovamento, di adeguamento, a non più differibili esigenze, in un settore tra i più delicati, forse il più delicato, dell'attività pubblica.

D'altronde, la dimostrazione di questa insufficienza fondamentale, che supera e travolge anche la stessa volontà e la competenza che sarebbe veramente ingiusto non riconoscere ad un ministro come il senatore Bosco, fu palese all'atto stesso dell'investitura del Ministero, se è vero che in quella circostanza non si ebbero, nell'esposizione del programma di Governo, se non accenni indiretti e scarsissimi ai problemi della giustizia.

Di qui discende la nostra critica; critica che naturalmente, ma soltanto subordinatamente, non può non estendersi anche all'estrema limitatezza degli stanziamenti di bilancio. Non è certo problema di spesa — dovete riconoscerlo — quello fondamentale della riforma dei codici; eppure sono anni ed anni — almeno dieci, come da mia diretta testimonianza — che se ne parla, che ad essi si informano larga parte dei discorsi ministeriali: per non farne poi niente, poiché poco più di niente sono stati gli studi — per altro segreti anche per noi — dell'apposita commissione per la riforma del codice penale; e meno di niente il silenzio, rotto solo dai volentieri relatori al bilancio, per quanto attiene alla riforma del codice civile ed ai problemi della procedura civile.

La resistenza — poiché indubbiamente di resistenza si deve parlare — viene spezzata volta a volta, o per le fortunate iniziative di singoli deputati, o per il verificarsi di condizioni eccezionali e sotto la spinta dell'opinione pubblica, come è accaduto di recente a seguito dell'ondata di frodi e di sofisticazioni dei generi alimentari, con il risultato, che il più delle volte si disse di voler evitare, di creare nuove discrasie a fianco delle molte che già sono state più volte denunciate, e se volete, con il risultato, magari meno negativo, di far risaltare meglio le autentiche iniquità contenute nel vigente codice penale.

L'onorevole ministro ci ha detto in Commissione di essere un uomo pratico, di voler fare e di voler andare celermente avanti. Si è parlato, fra l'altro, di una Commissione parlamentare che potrebbe affiancare degnamente questo lavoro e portarlo a termine con la partecipazione di eminenti personalità del mondo giuridico che non sono membri delle nostre assemblee.

Onorevole Bosco, è importante soprattutto muoversi, investire comunque il Parlamento del problema, quel Parlamento, onorevole Migliori, che non può superare le sue deficienze se tollera di essere privato delle sue fondamentali prerogative.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

Detto questo, è indubbiamente necessario, sia pure per sommi capi, accennare ai problemi concreti che ancora una volta la discussione deve affrontare, come la riforma dei codici penale e di procedura penale. Sappiamo che si lavora ad una loro riforma, ma di quale entità essa sia noi ignoriamo, a meno che non ci si rifaccia allo stralcio già presentato dall'allora ministro guardasigilli; siamo scarsamente informati del lavoro dei comitati di studio laddove avremmo dovuto, come dicevo, pretendere di saperne di più, se non altro per contribuire a dirimere le difficoltà che indubbiamente si presenteranno al momento della discussione in Commissione ed in aula.

Per quanto concerne, direttamente, il diritto penale, il problema, come è stato già detto da altri, non sta nell'astratta definizione dell'obiettivo: riforma radicale, innovazione, adeguamento. Il problema vero è quello di prendere coscienza che la vigente legge penale è inadatta ai nostri tempi, che fu ispirata a tutt'altra concezione e deve ritenersi superata, non può coesistere con il mutato ordinamento del nostro Stato, con la mutata sensibilità della nostra società nazionale.

Questo è il problema di fondo. Riformare, quindi, il codice significa informare i codici di questa nuova coscienza che si concreta nella legge fondamentale dello Stato, che scaturisce dall'esperienza e dalla partecipazione attiva di larghissime masse popolari alla rinascita democratica della nazione.

Direi, poi, che ai problemi particolari si potrà giungere con maggior profitto allorché sia stata accertata la validità, a noi chiara, di questo obiettivo di fondo che a me pare dovrebbe essere comune alla maggioranza dei membri di questa Assemblea.

Non si può tuttavia non accennare ancora una volta alle questioni relative alla eliminazione di ogni forma di responsabilità obiettiva, abolita in ogni codice moderno; alla necessità di una nuova disciplina della sospensione condizionale della pena; alla questione, già accolta dalla Camera fin dal 1958, della riabilitazione di diritto; alla disciplina democratica dei delitti contro la personalità dello Stato e dei delitti del privato contro la pubblica amministrazione; alle insorte esigenze di revisione delle norme relative ai delitti contro l'economia pubblica. Un cenno particolare merita poi l'istituto delle misure amministrative di sicurezza che tutti riconoscono basate su criteri pericolosamente generici e che costituiscono una escrescenza

perniciosa di cui occorre liberarsi: problema questo non nuovo, ma al quale siamo stati richiamati clamorosamente dalla recente vicenda di cui è stato protagonista un noto scrittore.

Il discorso è altrettanto impegnativo e ci conduce in sostanza alle stesse conclusioni per quanto concerne il codice di procedura penale. Anche qui ci dibattiamo da anni in interminabili polemiche: processo istruttorio, processo inquisitorio od accusatorio. Ma anche qui si tratta di passare dalle parole ai fatti, di rimuovere una situazione che fa a pugni con la dinamica giuridico-politica, sottraendo i cittadini ad una struttura, ad una concezione che limita indiscutibilmente i diritti della difesa a tutto vantaggio dell'accusa e dell'accusato fa quello che vuole, privo come egli è, in tutta una laboriosa, complessa e determinante fase istruttoria, di ogni assistenza.

Sempre a proposito della riforma della procedura penale non posso evitare di tornare su una questione già dibattuta ma di sicura attualità: la questione della abrogazione dell'articolo 16, che stabilisce l'istituto della autorizzazione a procedere per i reati commessi in servizio di polizia. Il fascismo introdusse tale norma per paralizzare l'iniziativa giudiziaria contro i membri di una polizia eretta a difesa di un regime dittatoriale; il regime democratico deve cancellare un assurdo che si risolve sempre nella impossibilità di un qualsiasi accertamento sulle responsabilità di un agente di polizia ed è chiaramente diretto ad assicurare il segreto e l'impunità della violenza di Stato.

Facendo un passo indietro e seguendo la relazione su un altro punto suggestivo ma assai pericoloso, devo dire che respingiamo la tesi relativa alle investiture nuove che dovrebbero esser date al tribunale dei minorenni. Vi è indubbiamente un problema aperto dell'ammodernamento e del potenziamento della giustizia minorile; non esiste, a nostro avviso, un problema di allargamento della competenza di quei tribunali, almeno relativamente ai procedimenti di separazione personale dei coniugi. Non sottovalutiamo il problema della prole di età minore, ma da un lato affermiamo che non riteniamo giusto sostenere che a ciò non possa provvedere il giudice ordinario, dall'altro riteniamo che la proposta celi malamente — non dubito che ciò non fosse nelle intenzioni del relatore, che d'altronde si riporta a valutazioni di congressi internazionali — il proposito di creare un nuovo tipo di giurisdizione speciale in

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

un settore che abbisogna principalmente di un meno lento e sovraccarico rito ordinario e semmai di una migliore precisazione delle funzioni, perché a una valutazione unitaria della contesa si accompagni una definizione celere e completa della stessa.

Venendo alle questioni della magistratura, che recentemente hanno assunto carattere drammatico (anche se è lungi da me l'idea che lo sciopero ventilato rappresenti un « cataclisma », come sembra ritenere l'onorevole Dante), se ci è possibile rinunciare in questa sede a una pur facile polemica sulle responsabilità, non possiamo non ricordare che l'atteggiamento del nostro gruppo sia per quanto riguarda l'attribuzione dei posti vacanti, a seguito dell'aumento degli organici, sia per quanto concerne il disegno di legge sulle promozioni, è stato sempre improntato al massimo rispetto della lettera e dello spirito della Costituzione, dell'interesse della giustizia e della dignità dell'ordine giudiziario, che è cosa ben più sostanziale delle generiche e inconcludenti espressioni di stima di cui abusano certi nostri contraddittori, allorché da parte nostra e non solo nostra si muovono critiche — il che è nel diritto di ogni cittadino — a questa o a quella decisione del magistrato.

Abbiamo respinto decisamente l'assurdo ed incostituzionale principio della promozione per legge che si voleva instaurare con la scusa di esigenze di rapidità che avrebbero potuto essere altrimenti soddisfatte. Abbiamo sostenuto e sosteniamo una legge sulle promozioni che respinga i criteri tradizionali di gerarchia e di carriera (questo è il punto dal quale non si può derogare), che sono fonte di conformismo, strumenti di subordinazione e di accentramento burocratico, contrari, onorevole Dante, ad un ordinamento rispettoso dei principi costituzionali e rispondente alle esigenze di sviluppo sociale del paese.

Ci si diletta di far colpa delle inadempienze alle differenze di visuale e di opinione manifestatesi nel seno dell'ordine giudiziario, ma non si vuol riconoscere quanta parte abbiano avuto ed abbiano in questa pratica del rinvio e del rifiuto le resistenze di posizioni precostituite, di concezioni tradizionali ed assolutistiche, di interessi particolari perturbati e minacciati.

Saremmo tentati di usare le stesse parole e gli stessi argomenti che già nel 1903 si poterono cogliere in quest'aula in occasione della discussione del progetto Zanardelli, per chiedere che si mettano al bando tutte le

riserve e si ponga mano celermente alla riforma, nell'interesse del paese e della dignità della magistratura.

Mi si consenta ancora, prima di passare ad altro tema, di rilevare, sempre a proposito delle rivendicazioni avanzate dai magistrati, il nostro disappunto di fronte al rifiuto di eliminare la sperequazione determinatasi in danno dei giudici di tribunale a seguito della legge 16 dicembre 1961, n. 1308, e di chiedere che si receda da un atteggiamento che non può trovare giustificazione alcuna. Non si può tuttavia chiudere il capitolo del personale senza ricordare che analoghe inadempienze e rivendicazioni attendono ancora una definizione per quel che riguarda i problemi dei segretari, dei cancellieri, degli ufficiali giudiziari, del personale ausiliario degli agenti di custodia, sia per quanto riguarda l'insufficienza degli organici, sia per quanto si riferisce al trattamento giuridico ed economico. Rinvio ad altra sede ed agli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto la precisazione del nostro punto di vista, che coincide con quello di vasti settori della Camera e si è espresso anche in proposte di legge da noi presentate.

Una trattazione più estesa meriterebbe anche il problema dell'ordinamento della professione di avvocato e procuratore e della riforma della previdenza forense. Mi conforta, comunque, il fatto che questi importanti problemi sono ormai all'ordine del giorno della Commissione, che ci auguriamo vivamente vorrà confortare le legittime attese di una categoria che vuole veder risolte questioni che sono a fondamento della dignità, della libertà della professione e delle più elementari esigenze dei professionisti.

Consentitemi un breve cenno sulle questioni concernenti le sedi giudiziarie e le loro dotazioni, che non è cosa di secondo piano, collegata, sempre com'è, ad una questione di prestigio della giustizia, oltre che ad un principio di funzionalità.

Mi associo ai rilievi mossi sull'argomento dai colleghi che ne hanno parlato ed affermo che non è più possibile tollerare le condizioni davvero inique in cui si è costretti ad operare da parte di magistrati, avvocati, personale ed utenti. Non posso tuttavia esimermi dal dire che l'esempio più clamoroso di inefficienza e di insensibilità è rappresentato dalla situazione di Roma, una situazione che mi sta particolarmente a cuore, se non altro perché sono deputato di questa circoscrizione.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

Ho presentato recentemente un'interrogazione diretta anche al ministro della giustizia per chiedere come si sia potuto verificare che dopo tre anni dalla concessione in appalto si sia improvvisamente rivelata l'impossibilità di costruire le sedi per le pature civile e penale, per la corte di appello, in piazzale Clodio. In questa interrogazione chiedevo che si adottassero provvedimenti urgenti stante non solo lo stato di autentica fatiscenza in cui versano soprattutto gli uffici della pretura e lo stato di disagio estremo in cui si è costretti a lavorare in quegli ambienti, ma attesa anche la protesta degli avvocati e procuratori romani determinati, in difetto, a drastiche risoluzioni che dispiacerebbero forse all'onorevole Dante, ma che sarebbero certamente giustificate dalle lunghe inadempienze.

Onorevole ministro, per ragioni di brevità, poiché mi rendo perfettamente conto dell'ora tarda, rinuncio a discutere ampiamente di un ultimo problema che la relazione, per altri versi ampia, non dico che trascuri, ma certo tratta con notevolissima concisione: il problema di un atto di clemenza che non è richiesto soltanto da oggi, se è vero che fu collegato, nelle proposte presentate da più parti, ad avvenimenti importanti della vita del nostro paese, quali la celebrazione del centenario dell'unità d'Italia e, più recentemente, l'elezione del Capo dello Stato.

Vorrei riportarmi, a proposito di questa questione, — che non va trattata con leggerezza e respinta con gli incredibili argomenti che abbiamo sentito questa mattina ripetere dall'onorevole Olindo Preziosi, il quale tuttavia faceva propria tutta una concezione della pena che il pensiero giuridico e la sociologia moderna decisamente respingono — vorrei riportarmi ai temi che molto egregiamente, in Commissione ebbe a trattare il nostro collega onorevole Zoboli allorché si rifece non soltanto ai motivi di carattere tecnico che potrebbero giustificare, se non ne esistessero altri più importanti, un provvedimento di clemenza, ma in special modo alle ragioni politiche e di equità che sono a fondamento della richiesta: ragioni storiche e sociali che prendono le mosse dalla ancora recente vicenda bellica e si estendono al lungo e non ancor sopito travaglio, alle lotte economiche e sociali che disoccupazione, miseria, fame hanno provocato ed alimentato nel nostro paese. Vorrei soltanto collegare a quella un'altra osservazione: noi abbiamo lamentato (non l'ho fatto io solo) numerose nostre inademp-

pienze, abbiamo dovuto lamentare il permanere di istituti che concordemente vogliamo cancellare o adeguare; abbiamo indicato casi in cui, abrogata una norma da un ramo del Parlamento e quindi venuto meno un motivo di condanna, la pena sia nel frattempo espiata e ordini di cattura siano eseguiti per il fatto che, per motivi che non è il caso qui di sindacare, l'altro ramo del Parlamento non si è ancora espresso sulla questione. Un caso classico è quello delle lesioni fra coniugi e della procedibilità per lo stesso reato.

La ragione del nostro voto contrario al bilancio può tuttavia anche su questi motivi legittimamente e responsabilmente insistere, tanto dannosa e piena di pericoli è la condizione che risulta come conseguenza diretta non di scarso amore di popolo o insufficienza di uomini, ma di chiare, volute inadempienze che durano ormai da anni. Non resta che augurarsi che non tanto per virtù di ministri e parlamentari, quanto per attiva sensibilità di popolo, l'attuale profonda depressione possa celermente superarsi e ripristinarsi un prestigio ed una funzione che solo risiedono in un diritto equo e certo e nel migliore e più ampio apprezzamento dei doveri e diritti di quanti contribuiscono degnamente alle fortune della giustizia.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Presentazione di un disegno di legge.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare a nome del ministro del tesoro, il disegno di legge:

« Rendiconto generale dell'amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1956-57 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

CASTELLUCCI ed altri: « Norma interpretativa dell'articolo 1 della legge 3 novembre

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

1961, n. 1170, sulle promozioni in soprannumero alla qualifica di direttore di sezione ed equiparata » (4178) (Con parere della V Commissione);

alla II Commissione (Interni):

« Conferimento della somma di lire 300 milioni alla sezione di credito agrario per l'Emilia e le Romagne per contributi in conto interessi su operazioni di piccolo credito turistico alle zone montane dell'Appennino centro-settentrionale » (Approvato dalla IX Commissione del Senato) (4177) (Con parere della V e della VI Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

« Concessione di un assegno mensile a talune categorie di impiegati del Ministero della sanità » (4176) (Con parere della I, della V e della XIV Commissione);

VALSECCHI: « Vendita al comune di Tirano di alcuni immobili dello Stato siti nello stesso comune » (4182);

« Istituzione di un'indennità per la funzione di direttore generale e qualifiche equiparate o superiori » (Approvato dalla I Commissione del Senato) (4189) (Con parere della I e della V Commissione);

alla VII Commissione (Difesa):

« Norme in materia di allestimenti difensivi sulle navi mercantili » (Approvato dalla IV Commissione del Senato) (4186) (Con parere della V e della X Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

FERRI e ALBERTINI: « Inserimento della " Contabilità pubblica " fra le materie fondamentali per i corsi di laurea in giurisprudenza e in scienze politiche nonché fra le materie complementari per il corso di laurea in economia e commercio » (4174) (Con parere della V Commissione);

« Modifiche all'articolo 5 della legge 8 dicembre 1956, n. 1378, concernente il comperso ai componenti le commissioni giudicatrici degli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio delle professioni » (Approvato dalla VI Commissione del Senato) (4184) (Con parere della V Commissione);

« Statizzazione del museo civico di Chiusi » (Approvato dalla VI Commissione del Senato) (4185) (Con parere della I e della V Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

BIMA ed altri: « Inchiesta parlamentare per esaminare l'attuale situazione delle aziende municipalizzate » (2741) (Con parere della XII Commissione);

D'ONOFRIO ed altri: « Sviluppo e potenziamento delle aziende municipalizzate » (3697) (Con parere della IV, della V, della VI, della IX, della XII e della XIV Commissione);

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione monetaria tra la Repubblica italiana e lo Stato della Città del Vaticano, conclusa nella Città del Vaticano il 31 luglio 1962 » (4175) (Con parere della VI Commissione);

alla V Commissione (Bilancio):

« Convalidazione del decreto del Presidente della Repubblica 2 febbraio 1962, n. 74, emanato ai sensi dell'articolo 42 del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, sull'amministrazione del patrimonio e sulla contabilità generale dello Stato, per prelevamento dal fondo di riserva per le spese impreviste dell'esercizio finanziario 1961-62 » (Approvato dalla V Commissione del Senato) (4190);

alla VII Commissione (Difesa):

DURAND DE LA PENNE: « Interpretazione autentica della legge 25 gennaio 1962, n. 24, relativa al computo dell'anzianità di servizio degli ufficiali provenienti dai sottufficiali » (4157) (Con parere della V Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

DI LUZIO: « Assicurazioni obbligatorie I.N.P.S. ai familiari, compresi il coniuge, che svolgano funzioni di accompagnatore dei mutilati ed invalidi di guerra, di cui alla tabella E) della legge 10 agosto 1950, n. 648 » (4167);

alla XIV Commissione (Igiene e sanità):

FERRAROTTI ed altri: « Concessione di un contributo al Consiglio nazionale delle ricerche per il funzionamento del Centro nazionale per lo studio e le ricerche di oncologia » (Urgenza) (3809) (Con parere della V Commissione);

alle Commissioni riunite X (Trasporti) e XIII (Lavoro):

ARMATO ed altri: « Modifiche alle leggi 6 agosto 1954, n. 858 e 2 maggio 1955, n. 404,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

per la istituzione delle qualifiche di autista scelto e guidatore filoviario scelto e riduzione di anzianità per l'acquisizione delle qualifiche di guidatore tranviario e fattorino scelto » (4166).

**Annuncio di interrogazioni
e di una interpellanza.**

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

CUTTITTA, Segretario. legge:

Interrogazione a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sia a conoscenza che nelle giornate di giovedì e venerdì 11 e 12 ottobre 1962, nell'istituto magistrale comunale di Rimini l'insegnante titolare di scienze si è fatta promotrice, nel corso delle ore di studio, di una raccolta di firme fra gli studenti per un documento di protesta contro il governo spagnolo. (5199) »

« ROMUALDI ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se siano stati perfezionati accordi tra l'autorità italiana ed il governo di Lussemburgo per la costruzione di abitazioni da destinarsi agli emigranti stagionali italiani e se gli eventuali accordi raggiunti si siano già tradotti in un primo programma concreto di applicazione. (26202) »

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro degli affari esteri, per conoscere se sia allo studio al suo Ministero l'istituzione, in Lussemburgo, di una scuola materna che possa accogliere i fanciulli delle famiglie di lavoratori italiani.

« L'interrogante fa presente che l'esigenza di tale istituzione è molto sentita, soprattutto in Lussemburgo-Città, dato che sono numerose le famiglie italiane nelle quali, il padre e la madre, sono impegnati al lavoro durante l'intera giornata. D'altronde, risulta difficile la sistemazione dei fanciulli italiani presso asili lussemburghesi, non solo per scarsa disponibilità di posti, ma anche per la difficoltà della lingua.

« L'interrogante chiede anche se siano in corso finanziamenti straordinari per il poten-

ziamento delle attrezzature della Casa d'Italia di Lussemburgo-Città, istituzione che dovrebbe essere, sempre meglio adeguato posto di ritrovo, di informazione e di assistenza anche culturale per i lavoratori italiani residenti nel Granducato.

(26203)

« PEDINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi per i quali la " commissione per il diritto a trattamento di quiescenza degli impiegati civili e militari destituiti " non ha ancora definito la pratica di pensione ordinaria del maresciallo d'artiglieria Lo Manto Calogero fu Gaetano, da Palermo, inviatale dalla direzione generale delle pensioni del Ministero della difesa-esercito, con nota dell'11 novembre 1961.

(26204)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che ostano a che gli insegnanti di educazione fisica, riassunti in ruolo in base all'articolo 15 e all'articolo 21 della legge 7 febbraio 1958, n. 88, venga riconosciuto il servizio di ruolo prestato anteriormente al ruolo speciale transitorio ai sensi del regio decreto 27 novembre 1924, n. 2367.

(26205)

« CRUCIANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio per conoscere:

se risulta che la signora Caterina Ribauto Lampone, da Palermo, abbia presentato nel 1951 domanda di brevetto per gioco a premi dai lei inventato avente per titolo " Distinzione numeri disposti per verticale ";

se tale brevetto sia stato concesso;

se il gioco inventato dalla signora Ribauto Lampone abbia caratteristiche simili a quelle che si riscontrano nell'Enalotto.

(26206)

« CUTTITTA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere:

i motivi per cui l'amministrazione comunale di Catania continua a negare ai dipendenti delle imposte di consumo, assunti in applicazione del decreto del Capo provvisorio dello Stato 31 gennaio 1947, n. 135, la corresponsione della mensilità straordinaria di agosto prevista dall'accordo nazionale del 30 aprile 1962 ed omologato da parte del Mi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

nistero del lavoro con nota del 4 giugno 1962, n. 2417/3-B;

quali provvedimenti sono stati presi nei confronti di detta amministrazione dopo la analoga denuncia presentata al Ministero del lavoro dalla Federazione nazionale aderente alla C.G.I.L., con nota del 14 settembre 1962, n. 2720.

(26207)

« SANTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se risponda a direttive emanate dal ministero l'interpretazione delle norme generali data dalla sede di Torino dell'I.N.P.S. secondo la quale le vedove di guerra godono di pensione indiretta, e pertanto non privilegiata, in conseguenza di che — quando tale pensione raggiunge l'importo (considerato, evidentemente, cospicuo od almeno sufficiente) di lire 13.000 mensili — non possono più godere degli assegni familiari, pur essendo effettivamente a carico dei figli, e non hanno diritto all'assistenza sanitaria dell'I.N.A.M. come gli altri familiari e come i pensionati dello stesso I.N.P.S.

« L'interrogante fa osservare che ad analoga interrogazione presentata oltre sette mesi or sono non è stata data risposta dal ministro.

(26208)

« CASTAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla interpretazione data dall'E.N.P.A.S. e da altri enti assistenziali similari delle norme istitutive, per la quale si segue la pratica costante di decurtare sistematicamente del 30 per cento ed oltre gli importi delle spese sostenute dagli assicurati per le loro malattie, negando il riconoscimento integrale anche di quelle prestazioni sanitarie tariffate convenzionalmente ed autorizzate preventivamente dall'ente stesso; per cui gli assicurati sono taglieggiati nei loro diritti ed averi ed ovunque regna il malcontento e si elevano proteste.

« L'interrogante chiede l'intervento del ministro e fa osservare che ad analoga interrogazione presentata oltre sei mesi or sono non è stato risposto.

(26209)

« CASTAGNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia informato dell'agitazione in corso fra le maestranze dipendenti dalla miniera di Nebida del gruppo A.M.M.I. in provincia

di Cagliari, e degli scioperi di dette maestranze per richiamare l'attenzione delle competenti autorità sulla grave situazione che vanno creando i licenziamenti praticati da qualche tempo dall'azienda, per riduzione di personale; e se non ritenga di intervenire per trovare una soluzione che assicuri occupazione duratura agli addetti all'azienda, per non aggravare attualmente il disagio delle popolazioni della zona, ed evitare l'ulteriore emigrazione dall'isola di tanti lavoratori, che devono essere invece trattenuti in Sardegna per il loro impiego nelle previste opere del Piano di rinascita.

(26210)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere quali siano gli accordi esistenti tra il presidente della provincia di Sassari, il sindaco di Sassari ed il sovrintendente delle belle arti circa la conservazione o la cancellazione della strada di " La Pelosa " (Stintino-Sassari), e quale posizione abbia assunto la Cassa per il mezzogiorno sulla questione.

(26211)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti saranno presi contro il deperimento delle installazioni adatte ad ospitare la gioventù nel campo di proprietà della ex-Gil, sito all'Alpe del Vicerè (Erba), e se non si pensa di riutilizzare questo campo come colonia montana.

(26212)

« DE GRADA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'interno e della sanità, per conoscere se siano informati dello sciopero proclamato dai sindacati degli ospedalieri civili aderenti alla C.G.I.L. alla C.I.S.L. e alla U.I.L. per l'ottenimento dello stato giuridico e della carriera, rivendicazioni che sono alla base dell'agitazione della categoria in atto dall'autunno 1960 e più volte sollecitate presso i competenti organi del Governo; se il Governo intenda finalmente accedere alle giuste richieste della categoria; e se ai fini di una proficua trattativa, non intenda convocare subito le parti interessate.

(26213)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri di grazia e giustizia e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se — a seguito di violazione del segreto postale, commesso dal-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

l'ufficiale postale di Salcito (Campobasso), signor Michele Brunetti, il quale ha rivelato a terzi il contenuto di telegrammi diretti all'amministrazione comunale — sia pervenuta denuncia per reati all'autorità giudiziaria contro il Brunetti e se a carico di costui sia stata iniziata azione penale, e se — d'altra parte — l'inchiesta eseguita da un ispettore postale abbia posto in luce gravi infrazioni ai doveri al Brunetti incumbenti, quale pubblico impiegato, le quali (anche a prescindere e indipendentemente dalla azione penale) richiedano severa e adeguata sanzione disciplinare, a tutela della inviolabilità del segreto della corrispondenza di qualsiasi natura, in cui tutti i cittadini hanno pieno diritto di confidare.

(26214)

« AMICONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di grazia e giustizia, sul trattamento praticato agli agenti di custodia del carcere giudiziario " Don Bosco " di Pisa.

« In particolare, gli interroganti chiedono come il ministro intenda intervenire affinché:

1°) siano applicate le disposizioni sul riposo settimanale, attualmente concesso solo una o due volte al mese;

2°) sia integralmente concessa la licenza ordinaria;

3°) sia corrisposta l'indennità profilassi antitubercolare prevista dalla legge 9 aprile 1953, n. 310, a tutti gli agenti ed al personale che hanno contatti con i detenuti ammalati da t.b.c., quali, ad esempio, gli addetti alla cucina, alla lavanderia ecc.; indennità attualmente liquidata solo agli agenti infermieri, a tre agenti di custodia e al personale amministrativo consistente nel direttore, ragioniere, segretario e Cappellano.

« Gli interroganti chiedono, inoltre, di sapere se il ministro non ritenga di intervenire affinché sia provveduto e staccare la sezione t.b.c. dal resto dello stabilimento, al quale attualmente è collegata.

(26215)

« PUCCI ANSELMO, RAFFAELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se sia vero che ai dipendenti degli uffici del registro non è ancora stato corrisposto il compenso per il lavoro straordinario prestato fin dal 1° maggio 1962 in attuazione della legge 21 aprile 1962, n. 229; ed, in caso affermativo, se non ritenga di dover dare direttive immediate per un sollecito pagamento degli arretrati.

(26216)

« BALLARDINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali sono gli stanziamenti destinati alla sistemazione delle strade della Sardegna, quale il programma predisposto per tali stanziamenti ed in quale periodo dovrà essere realizzato detto programma.

(26217)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga doveroso assicurare ai lavoratori addetti alla centrale elettrica di Bressanone delle ferrovie dello Stato il trattamento economico dagli stessi acquisito, e loro garantito dai contratti individuali con essi stipulati dall'amministrazione;

se non pensi che tale trattamento sia doveroso, per rispetto ad un elementare principio di giustizia sociale, che rende intoccabili i diritti quesiti dei lavoratori, e perché i dipendenti in questione guadagnarono grandi meriti per avere difeso gli impianti negli anni duri della guerra; ed infine perché, data l'imminente entrata in vigore della legge istitutiva nell'« Enel », appare sommamente ingiusto compromettere la loro situazione salariale alla vigilia dell'emanazione di una norma che esplicitamente ne tutela l'integrità.

(26218)

« BALLARDINI, LUCCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei trasporti e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali iniziative intendano assumere perché vengano rispettati gli impegni assunti dall'associazione degli industriali di iniziare trattative, in sede sindacale, con le organizzazioni sindacali degli autoferrotranvieri aderenti alla C.G.I.L., alla C.I.S.L. e alla U.I.L. per il rinnovo delle competenze accessorie o per altre rivendicazioni avanzate da tempo dai dipendenti delle ferrovie in concessione della Sardegna.

(26219)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se all'Enel, di imminente costituzione, sarà data la direttiva di compiere un riesame generale di tutti i progetti di nuovi impianti già elaborati dalle imprese espropriate, o se, invece, si procederà puramente e semplicemente all'attuazione degli stessi; e ciò soprattutto in relazione all'esigenza, degna di rispetto, della difesa del paesaggio, delle bellezze naturali, degli interessi turistici, agricoli e forestali di alcune zone al-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

pine, i quali verrebbero irreparabilmente compromessi dall'attuazione di alcuni programmi predisposti dalle imprese private, come per esempio accadrebbe, se venisse realizzato il progetto della S.I.S.M. in val di Genova, nel Trentino.

(26220) « BALLARDINI, ZAPPA, LUCCHI, BERTOLDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, dei lavori pubblici e del turismo e spettacolo, per sapere se non ritengono di dover adottare, con tutta l'urgenza che il caso particolare richiede, i provvedimenti necessari per il completamento, la chiusura e l'isolamento della piazza della Madonna in Loreto, affinché essa, quasi una seconda grandiosa basilica, possa servire ad accogliere le grandi masse di pellegrini e di turisti, che da ogni parte del mondo affluiscono alla città, che ha l'onore di ospitare la " Santa Casa ", e a dare conveniente ospitalità alle numerose schiere degli infermi, che vi vengono condotti dai treni speciali.

« Il santuario di Loreto è famoso in tutto il mondo ed è giustamente considerato il primo e il più grande santuario del mondo cattolico.

« Si ha, quindi, ragione di credere che, di fronte alle opere compiute dai vari governi francesi, negli ultimi cento anni, per accrescere lo splendore e la magnificenza del santuario di Lourdes, il Governo italiano voglia almeno compiere le modeste opere, sopra richieste, strettamente necessarie per la recettività dei pellegrini, dei turisti e degli infermi e per lo svolgimento delle grandi manifestazioni religiose di massa.

(26221) « BOIDI, FORLANI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere se esista un piano di risanamento igienico, attraverso la soluzione del problema idrico, di ricostruzione edilizie, attraverso il sorgere di abitazioni civili al posto di baracche dirute o distrutte, e di assistenza ai singoli cittadini, oggi ridotti sul lastrico, in Santo Stefano d'Aspromonte, il paese flagellato dalla sventura.

« Infatti un intero quartiere costituito da baracche e da case con sovrastrutture di legno, ammassate disordinatamente; la mancanza dell'acqua in tutto il paese; due precedenti incendi distruttori di una parte del

quartiere " baraccato " sono gli elementi costitutivi di un quadro desolante che ha raggiunto la gravità del dramma con l'ultimo pauroso incendio che ha distrutto centoventi abitazioni, che ha messo sul lastrico centinaia di persone, oggi rifugiate in case coloniche ovvero nelle ospitali case del seminario o del collegio dei salesiani.

(26222)

« CASSIANI ».

Interpellanza.

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio, della sanità e di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti essi intendano prendere per stroncare energicamente le frodi, in genere, e, particolarmente, quelle che agiscono sui prodotti alimentari con danno, oltre che economico che è sempre alla base, anche d'ordine igienico-sanitario.

« In considerazione della grave e larga psicosi che il fenomeno citato continua a suscitare in tutto il paese ed anche all'estero, con evidente e non indifferente danno economico, forse più grave delle stesse frodi, l'interpellante chiede di conoscere cosa si ripromettono di fare i ministri, al fine di ridimensionare il fenomeno riportandolo nei giusti limiti e distinguendo, intanto, le frodi alimentari in base al danno che queste arrecano e cioè in frodi alimentari con danno solamente economico dalle frodi con danno economico ed igienico-sanitario, stabilendo, per ciascun tipo, pene ed ammende che logicamente dovranno essere di diversa entità.

« L'interpellante chiede di conoscere quale programma organico il Governo si ripromette di attuare per rendere veramente certa la identificazione e quindi la repressione delle frodi in questione, attraverso un urgente ed opportuno adeguamento degli istituti preposti a sì delicato compito, provvedendo, come è ovvio, ad ingaggiare in quantità sufficiente personale di laboratorio, avente preparazione specifica ad alto livello, e ad ammodernare le addirittura arcaiche attrezzature, che, a mo' di oggetti da museo, arricchiscono ancora oggi, malgrado il notevole progresso scientifico, i gabinetti d'analisi preposti alla vigilanza delle frodi e che sono, comunque, di gran lunga inferiori e scadenti rispetto a quelle di cui dispongono i laboratori preposti alla organizzazione e all'esecuzione delle frodi.

(1197)

« DEL GIUDICE ».

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

PRESIDENTE. La prima delle interrogazioni ora lette sarà iscritta all'ordine del giorno e svolta al suo turno. Le altre, per le quali si chiede la risposta scritta, saranno trasmesse ai ministri competenti.

L'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 20,5.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Aile ore 10:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3871) — *Relatore:* Migliori;

Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (3945-3945-bis) — *Relatore:* Baroni.

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1962 al 30 giugno 1963 (*Approvato dal Senato*) (4012-4012-bis) — *Relatore:* Elkan.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Sviluppo di campi di ricreazione per la gioventù e di impianti sportivi (2721);

e delle proposte di legge:

BARBIERI ed altri: Disciplina della costruzione dei campi sportivi (301);

GALAMO ed altri: Contributi statali per la costruzione di impianti sportivi da parte dei medi e piccoli comuni (2410);

SPADAZZI: Provvedimenti a favore della gioventù e delle attività sportive e ricreative (*Urgenza*) (2422);

— *Relatore:* Rampa.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per la disciplina dei contributi e delle prestazioni concernenti l'Ente nazionale di previdenza e di assistenza per gli impiegati dell'agricoltura (E.N.P.A.I.A.) (*Ap-*

provato dal Senato) (2909) — *Relatore:* Bianchi Fortunato;

Istituzione del Commissariato per l'aviazione civile (*Approvato dal Senato*) (2687) — *Relatore:* Piccoli.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (2565);

e della proposta di legge:

AIMI e BUZZI: Ricostituzione del comune di Vigatto, in provincia di Parma (1647); — *Relatori:* Russo Spena, per la maggioranza; Nanni e Schiavetti, di minoranza.

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disposizioni per l'aumento degli organici della Magistratura (*Modificato dal Senato*) (2025-B) — *Relatori:* Dante, per la maggioranza, Kuntze, di minoranza.

7. — *Votazione per la nomina di:*

un membro effettivo in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa;

sei membri supplenti in rappresentanza della Camera all'Assemblea consultiva del Consiglio di Europa.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Sistemazione di spese impegnate anteriormente all'esercizio finanziario 1957-58 in eccedenza ai limiti dei relativi stanziamenti di bilancio (*Approvato dalla IX Commissione permanente del Senato*) (2971) — *Relatore:* Vicentini;

Assunzione a carico dello Stato di oneri derivanti dalle gestioni di ammasso e di distribuzione del grano di produzione nazionale delle campagne 1954-55, 1955-56, 1956-57 e 1957-58, nonché dalla gestione di due milioni di quintali di risone accantonati per conto dello Stato nella campagna 1954-55 (*Approvato dal Senato*) (632) — *Relatore:* Vicentini;

Sistemazione di debiti dello Stato (2066) — *Relatore:* Belotti;

Assetto della gestione dei cereali e derivati importati dall'estero per conto dello Stato (2749) — *Relatore:* Vicentini;

Nuova autorizzazione di spesa per la concessione di sussidi statali per l'esecuzione di opere di miglioramento fondiario (1222) — *Relatore:* Franzo;

Modifiche all'ordinamento del Consiglio di giustizia amministrativa per la Regione siciliana (253) — *Relatore:* Lucifredi.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1962

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

REPOSSI ed altri: Modificazioni alle norme relative all'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nell'industria (879);

VENEGONI ed altri: Miglioramento delle prestazioni economiche dell'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali (872);

— *Relatori:* Nucci, *per la maggioranza;* Venegoni e Bettoli, *di minoranza;*

CERRETI ALFONSO ed altri: Adeguamento della carriera dei provveditori agli studi a quella degli ispettori centrali (1054) — *Relatore:* Bertè;

PERDONÀ: Modifica dell'articolo 3 della legge 29 luglio 1957, n. 635 e successive modificazioni, relativa alla esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale (*Urgenza*) (3162) — *Relatore:* Lombardi Giovanni;

Senatore MENGHI: Modifiche alla legge 15 febbraio 1949, n. 33, per agevolazioni tributarie a favore di cooperative agricole ed edilizie (*Approvata dalla V Commissione permanente del Senato*) (1926) — *Relatore:* Patrini;

TROMBETTA e ALPINO: Valore della merce esportata ai fini del calcolo dell'imposta sul-

l'entrata da restituire ai sensi della legge 31 luglio 1954, n. 570 (979) — *Relatore:* Vicentini;

PENAZZATO ed altri: Istituzione di un congedo non retribuito a scopo culturale (237) — *Relatore:* Butté;

SERVELLO ed altri: Corruzione nell'esercizio della professione sportiva (178) — *Relatore:* Pennacchini;

TOZZI CONDIVI: Modifica dell'articolo 8 del testo unico delle leggi per la composizione ed elezione dei Consigli comunali e dell'articolo 7 della legge 8 marzo 1951, n. 122, per la elezione dei Consigli provinciali, concernenti la durata in carica dei Consigli stessi (52) — *Relatore:* Bisantis.

10. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

IOZZELLI: Modifica alla legge 8 marzo 1951, n. 122, recante norme per la elezione dei Consigli provinciali (1274) — *Relatore:* Bisantis.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI